

La città e il principe

La congiura antisabauda
di Torino del 1334

a cura di
Massimo Vallerani



Laboratorio medievale

1

Laboratorio medievale è una collana di studi
della sezione medievale del Dipartimento di studi storici.

Comitato scientifico

Massimo Vallerani

Luigi Provero

Marino Zabbia

Laura Gaffuri

Antonio Olivieri

Alessio Fiore

Marta Gravela

I testi sono valutati da lettori anonimi

**LA CITTÀ E IL PRINCIPE
LA CONGIURA ANTISABAUDA DI TORINO DEL 1334**

a cura di Massimo Vallerani

2022

In copertina: le Porte Palatine nel secolo XIX

ASCT, Nuove Acquisizioni Fotografiche, n. 13A/02.

Su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino; è vietata la riproduzione.

La pubblicazione del presente volume è stata realizzata con il contributo dell'Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Studi Storici.

© 2022 Celid

prima edizione: novembre 2022

ISBN 9788867892556

LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl

via Carlo Alberto 55

I-10123 Torino

www.celid.it

celid@lexis.srl

INDICE

Prefazione	7
Introduzione	13
1. La congiura di Torino del 1334: il piano e gli avvenimenti	21
1.1 La prebenda di Acceglio e i primi contatti	22
1.2 Primo tentativo di congiura (10 maggio 1334)	24
1.3 Secondo tentativo di congiura (9-10 settembre 1334)	25
1.4 Terzo tentativo e il fallimento (12 settembre 1334)	29
1.5 Il processo e le condanne	32
2. I personaggi: ideatori, protagonisti, gregari	35
2.1 Posizione sociale dei congiurati	35
2.2 Giovanni Zucca, Enrietto, Pietro Silo e Michele: i personaggi principali e i loro ruoli nella congiura	40

3. I congiurati ecclesiastici	45
4. I luoghi della congiura: spostamenti, viaggi e contatti	57
4.1 Impianto urbano di Torino agli inizi del Trecento	58
4.2 I luoghi della congiura	62
4.3 I movimenti nei giorni della congiura	64
5. La comunicazione nella congiura	71
5.1 Le “discussioni”	75
5.2 Lo scambio di informazioni	79
5.3 Gli “ordini”	82
5.4 Le modalità di coinvolgimento dei complici	83
5.5 La segretezza e i segnali non verbali	84
5.6 La comunicazione inefficace: il disimpegno (esterno) e la confusione (interna)	86
5.7 I rapporti tra i congiurati: dislivelli di potere e interessi divergenti	88
5.8 Conclusioni	90
6. Poteri vicini in conflitto: Monferrato, Saluzzo e Savoia	93
6.1 Il marchesato di Saluzzo	93
6.2 Il marchesato di Monferrato	95
6.3 Il dominio dei Savoia-Acaia	96
6.5 Uno scenario fluido	98
Conclusione	101
Appendice 1. I personaggi	107
Appendice 2. Grafici e immagini	117
Appendice 3. Testi	125
Dentro e fuori la città: la congiura negli interrogatori del prete Michele e di Enrietto Zucca	125

Deposizione di Enrietto Zucca (traduzione)	129
Deposizione di Enrietto Zucca	139
Deposizione del prete Michele (traduzione)	149
Deposizione del prete Michele	155
Bibliografia	161
Fonti	161
Studi	161
Immagini	165

PREFAZIONE

di Massimo Vallerani

Questo libro è dedicato a un episodio importante e rivelatore della storia di Torino medievale: la congiura ordita contro il conte Filippo di Savoia Acaia nel 1334 da un gruppo composito di nemici interni ed esterni: i membri di due famiglie dell'aristocrazia cittadina perdente, molti ecclesiastici, il marchese di Saluzzo, il marchese di Monferrato e, più sullo sfondo, gli Angiò. Il complotto fu scoperto, alcuni esponenti catturati e interrogati, diversi finirono sul patibolo negli anni successivi. Nei fatti la congiura fallì. Ma anche un fallimento, se letto in controluce, può diventare un evento rivelatore delle strutture profonde e delle linee di tensione interne a una società e a un territorio. Può dire molto sui progetti politici alternativi elaborati dall'élite torinese negli anni centrali del XIV secolo, quando ormai la città era nelle mani della dinastia sabauda, e anche sull'assetto regionale pensato dagli altri due grandi principati presenti sul territorio piemontese. In sostanza, come tutte le congiure, anche questa del 1334 immagina un futuro alternativo perché ritiene lo stato presente non solo inadatto ai bisogni di una parte, ma anche modificabile.

L'interesse per questo evento nasce da qui: dalla convinzione diffusa che le dominazioni, gli stati, i poteri territoriali erano costruzioni temporanee, transitorie, sostanzialmente fragili che potevano appunto essere rovesciate e cambiate sostituendo un signore, modificando i quadri territoriali, ampliando le sfere di influenza di poteri ancora incerti e in continua ridefinizione. Una dimensione “sperimentale” che ha caratterizzato tutti i poteri politici del Medioevo, senza eccezioni. Stare al potere – o avere potere – era una condizione strutturalmente instabile, che richiedeva un continuo adattamento di obiettivi e di strumenti per mantenere la posizione. Lo sapevano i governanti e lo sapevano i contendenti: stare in equilibrio era un’arte, non un destino. Per questo della congiura importa più il progetto e la sua “pensabilità” che la sua concreta realizzazione: lo sforzo di immaginazione fatto dai congiurati illumina i pensieri dei gruppi sociali eminenti o comunque più impegnati nella conquista del potere, ma illumina anche i modi concreti messi in atto per stringere alleanze, trovare complici e protettori, radunare le forze materiali per attuare il progetto. Un misto inestricabile di pensieri e azioni che modellano il progetto come una statua di cera ancora morbida: malleabile ma fragile.

La congiura torinese non fa eccezione a questo quadro, e concentra le sue forze in maniera prevalente sulla progettazione più che sulla realizzazione. I congiurati si consumano per mesi nel fare e disfare il disegno relativamente semplice pensato nei giorni di maggio: far convergere gli armati dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo davanti alle mura di Torino e al segnale aprire la porta Doranea e occupare la città mentre il principe di Savoia-Acaia era impegnato in battaglie fuori città. Un progetto funestato da continui rinvii: ritardi, malintesi, tradimenti, abbandoni e nuove promesse non mantenute fino all’inevitabile scoperta del piano. Dopo tre mesi di contatti e di viaggi su e giù per il principato anche un principe distratto come Filippo di Savoia non poteva non accorgersi della minaccia interna ed esterna che incombeva sul suo dominio. Una congiura fallita dunque, che ci obbliga ad aumentare lo spettro delle domande e le prospettive di analisi: oltre al piano dobbiamo capire il suo fallimento.

Domande e analisi che hanno costituito il materiale di lavoro di un laboratorio di Storia medievale svolto da studenti della laurea magistrale in Scienze storiche dell'Università di Torino. Un esercizio collettivo di ricerca sulle fonti e di restituzione interpretativa che riteniamo debba far parte integrante della formazione universitaria. Con un compito aggiuntivo: scrivere per gli altri e non per il docente, sforzarsi di presentare a un pubblico esterno i frutti di un lavoro eseguito in gran parte individualmente. La rottura del rapporto biunivoco studente-docente obbliga tutti a rendere espliciti obiettivi e metodi della ricerca, a spiegare meglio il percorso prescelto.

Cominciamo dalle fonti: si è lavorato soprattutto su due lunghe testimonianze estorte a personaggi di media caratura, ma incaricati di portare i messaggi ai vari congiurati, quindi molto informati sui fatti e sui detti dei congiurati: Enrietto detto bastardino e prete Michele. Queste testimonianze sono state sezionate a più livelli, con una scansione, da prospettive diverse, dei numerosi fatti raccontati dai due congiurati: la ricostruzione del piano, i protagonisti laici ed ecclesiastici; i luoghi e gli spostamenti; i (numerossimi) dialoghi scambiati fra i congiurati; il rapporto con i poteri principeschi della regione.

In primo luogo, è stato necessario ricostruire il progetto (capitolo I). “Progetto” è un termine anche troppo forte, perché le diverse fasi della congiura diluiscono il disegno iniziale in una serie di tentativi che si succedono senza realizzarsi. Tre sono quelli noti, e ciascuno presenta momenti di intensa contrattazione fra i capi cittadini della congiura – in particolare il prevosto Giovanni Zucca – e i poteri esterni: si capisce subito che senza l'intervento dei marchesi, i congiurati torinesi non vanno lontano. In realtà non fanno molta strada anche con il loro appoggio, solo verbale, ma almeno ci provano. Ricostruire la congiura significa quindi seguire i tentativi falliti di coordinare l'azione delle forze interne con quelle esterne. È già un dato importante: ci sono due protagonisti che alla fine non si incontrano.

In secondo luogo, è necessario vedere chi sono i protagonisti interni: le famiglie implicate e i loro rapporti con il potere sabauda e con le isti-

tuzioni urbane. Anche qui i dati sono significativi: il nucleo principale dei congiurati proviene da due famiglie importanti dell'aristocrazia torinese, ma emarginate dal nuovo blocco a favore dei Savoia-Acaia (capitolo 2). Moltissimi sono ecclesiastici, radicati nel capitolo e nelle chiese urbane (capitolo 3). Un quadro non scontato, perché, nel loro insieme, i congiurati non si presentano come una fazione compatta, magari di marca ghibellina (come vorrebbe un'impostazione scolastica desueta), ma come gruppo interfamiliare presente in luoghi diversi e forse inattesi della vita politica urbana (il capitolo cattedrale). La pluralità di poteri istituzionalizzati nel Medioevo permette in effetti la coesistenza di fronti avversi anche in situazioni di conflitto. Le famiglie avverse ai Savoia non scompaiono, ma continuano a occupare posti di potere, immaginando un nuovo assetto politico per Torino. Tuttavia, le famiglie ribelli non hanno la forza per rovesciare dall'interno il dominio: Torino non è pensabile come una città stato autonoma che decide come governarsi e con chi schierarsi, senza un ampio potere principesco che assicuri la centralità politica che la città ha avuto fin dall'alto Medioevo. Da qui il ricorso ai poteri marchionali concorrenti: i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, come nuovi referenti del ruolo politico-territoriale della città. Che questi siano i due veri poli che orientano la logica interna della congiura lo confermano gli altri due elementi esaminati: i luoghi della congiura e le forme comunicative.

La dimensione spaziale (capitolo 4) si è rivelata essenziale per capire la natura del piano e la distribuzione dei ruoli al suo interno. Si sono schedati così tutti i luoghi citati nelle due testimonianze cercando di ricostruire un grafico degli spostamenti. Le linee dei viaggi fatti dal portavoce del prevosto, Enrietto, disegnano un movimento sincopato rivolto verso l'esterno, con un andirivieni dalla città ai luoghi di residenza dei due marchesi a capo della congiura. Più che collegamenti sembrano inseguimenti e la metafora, in questo caso, non è esagerata: il prevosto manda i suoi emissari a incalzare i principi per esortarli a passare ai fatti e inviare i soldati a Torino. Ma i due marchesi tentennano e rimandano. L'addensarsi dei viaggi di andata e ritorno di Enrietto riflette la lentezza della risposta e il rinnovo della domanda. Insomma, c'è chi chiede, molto e spesso, e chi risponde, poco e male.

Le linee spaziali, del resto, riflettono un flusso di comunicazioni squilibrate, che indica una chiara gerarchia di rilevanza: sono i poteri principeschi a dettare la linea e i tempi di realizzazione. L'analisi attenta di tutti i dialoghi "parlati", attestati nelle due lunghe testimonianze esaminate, ha messo in luce la complessa struttura del flusso di parole scambiate dei congiurati, che vede due grandi insiemi di atti locutivi: quelli che assicurano lo scambio di informazioni da un lato, e quelli che stabiliscono gli ordini, dall'altro (capitolo 5). Due canali non sempre comunicanti e soprattutto non coordinati. Le decine di frasi scambiate fra i congiurati a Torino mostrano bene come non tutti conoscessero il piano, anche se i capi della congiura parlano con numerose persone più volte, con la conseguenza paradossale che, alla fine, tutti si muovono senza sapere bene cosa fare. I discorsi diretti rivolti e pronunciati dai marchesi e dal loro entourage mostrano invece un quadro opposto: loro sanno quale è (era) il piano, ma non si muovono.

L'immobilismo dei due principi però è solo apparente. Nell'ultimo capitolo si sono presentate rapidamente le vicende dei tre principati interessati: Savoia-Acaia, Saluzzo e Monferrato. Il 1334 sembra essere proprio un *annus horribilis* per tutti: crisi dinastiche, con rivolte di fratelli e parenti, ribellioni di città, guerre interregionali ecc. Logico che i congiurati abbiano provato a entrare in questo grande gioco regionale in cerca di una nuova collocazione politica per la città. Ma le spinte erano troppe e troppo contraddittorie per costruire un nuovo quadro politico e Filippo di Savoia riuscì a salvaguardare il suo dominio su Torino. Allargare il quadro è servito dunque a mostrare un'instabilità strutturale dei poteri principeschi italiani alla metà del XIV secolo, alla continua ricerca di equilibri precari: non è solo l'inadeguatezza dei ribelli torinesi, più o meno improvvisati, a far fallire il piano, ma il mancato coordinamento con i poteri esterni troppo occupati a rinforzare le proprie dominazioni interne per tentare di strappare la città ai Savoia.

La congiura torinese si è rivelata così un punto di osservazione ideale per vedere dall'interno il funzionamento delle relazioni politiche fra città, principi, famiglie in una fase (in realtà assai lunga) di incertezza politica, dove le promesse, i piani, le alleanze e gli stessi discorsi fra persone hanno

vita breve e possono cambiare rapidamente e senza preavviso. Fare progetti, in questo contesto, era possibile ma senza alcuna garanzia di riuscita.

Il lavoro è stato per larga parte svolto in forme collettive durante il periodo del laboratorio. Solo dopo un'intensa fase di confronti, si sono affidati i singoli temi ai vari autori/rici. Ringrazio tutti i partecipanti per aver accettato subito di lavorare ben oltre il periodo canonico del corso. In particolare, la trascrizione della testimonianza di prete Michele è di Roberto Mussinatto. La traduzione di Enrietto di Chiara Brino; quella di prete Michele è di Roberto Mussinatto e Adele Geja. La revisione redazionale è di Gaia Milanese e Roberto Mussinatto, che ha anche curato l'impaginazione.

Tutti noi ci siamo sempre avvalsi della collaborazione della dott.ssa Marta Gravela, che ha curato l'appendice documentaria, rivedendo la traduzione e l'edizione dell'interrogatorio di Enrietto (edito in appendice al suo saggio sulla congiura del 1334) e di prete Michele.

INTRODUZIONE

di Roberto Mussinatto

Il 13 settembre 1334, a Torino, fallisce un tentativo di congiura ordito contro il principe Filippo di Savoia-Acaia: i congiurati fuggono dalla città a cavallo per recarsi in esilio, mentre nel capoluogo due giorni dopo, il 15 settembre, si apre il processo contro i cospiratori, in cui sono interrogati come testimoni alcuni di loro che erano già stati arrestati o non erano riusciti a mettersi in salvo. Il 19 settembre viene ascoltato il prete Michele, prevosto della cappella di san Giovanni Evangelista, che rilascia una deposizione in cui fa i nomi e cognomi di molti dei congiurati, senza però raccontare molto del piano d'azione, di cui dice di aver preso parte solo alle fasi finali. Il 4 ottobre è la volta di Enrietto Zucca, che invece racconta, con dovizia di particolari, non solo chi erano i congiurati e come fossero stati coinvolti nel progetto, ma anche quali erano i piani e come fossero stati modificati dopo i primi fallimenti.

Da queste due deposizioni, decisive per il corso del processo, si riesce a comporre un quadro della congiura piuttosto esaustivo, che ne mette in luce le forze coinvolte, le loro mire e le modalità con cui pensavano

di prendere il potere a Torino sottraendolo al principe d'Acaia. Come si vedrà, il progetto, così come raccontato dal prete Michele e da Enrietto, era piuttosto semplice: i congiurati avrebbero dovuto aprire una delle porte della cinta muraria di Torino e da lì far entrare l'esercito del marchese Federico di Saluzzo, che avrebbe così occupato la città. Nonostante la semplicità del progetto, la congiura fallisce e, come per tutti i fallimenti, restano aperti molti interrogativi: perché la congiura è fallita? Qual è la sua fisionomia? Cos'era pensabile nella Torino di inizio Trecento per mutare lo *status quo*?

Sono queste le domande che guideranno l'analisi svolta in questo libro, che si propone di studiare la congiura di Torino del 1334 come un esempio di cospirazione in contesti urbani ad autonomia parziale. Come si cercherà di mettere in luce, infatti, la strutturale mancanza di autonomia del comune torinese, e quindi della sua élite di governo, fu uno dei fattori determinanti dell'origine della congiura e del suo fallimento. A questo proposito è rilevante, e lo si vedrà, come dinamiche interne ed esterne alla città risultino praticamente inscindibili: dalle deposizioni dei congiurati emerge infatti un intrico di relazioni che univano l'élite dirigente torinese ai signori territoriali, cosa che è molto probabile abbia limitato le possibilità di manovra degli attori cittadini per realizzare i propri obiettivi.

In particolare, la parziale autonomia del comune di Torino di inizio Trecento sembra legata a tre caratteristiche fondamentali dello scenario piemontese del basso Medioevo. La prima è la presenza di poteri territoriali di stampo principesco sufficientemente forti da riuscire ad imporre il proprio dominio su ampie parti della regione, ma allo stesso tempo troppo deboli per stabilizzarne l'intero quadro politico. La seconda è la presenza di un'istituzione ecclesiastica forte, quale il vescovo di Torino, che, seppure con un potere molto ridimensionato rispetto ai secoli precedenti, era ancora determinante negli equilibri cittadini e regionali. La terza è la sostanziale coesione dell'élite dirigente torinese, che non sembra dividersi in fazioni organizzate.

Cominciamo dal primo punto. La presenza di poteri territoriali di tipo feudale ancora piuttosto forti fa del Piemonte occidentale un caso particolare nel panorama dell'Italia settentrionale a quest'altezza cronologica. Nel resto della Pianura Padana, infatti, a partire dal Piemonte orientale, dove l'egemonia era contesa fra i comuni di Asti, Vercelli e Novara, lo scenario politico era popolato o da grandi città comunali pienamente autonome, o da signorie cittadine nate nell'alveo dell'esperienza comunale e in via di espansione attraverso la sottomissione al potere del signore di altre città prima autonome, come stava accadendo in Lombardia per mano dei Visconti. In questo contesto, le dominazioni dei Savoia, dei Monferrato, dei Saluzzo, e di tanti altri piccoli signori locali costituivano un'anomalia politica che si reggeva proprio sulla struttura ancora di tipo feudale che essi davano alle proprie reti di potere: se infatti un signore cittadino aveva bisogno di trovare in ogni città che assoggettava una base sociale che lo sostenesse, garantendogli il controllo dell'area urbana e del suo contado, un signore di tipo feudale – la cui dominazione era intrinsecamente sovralocale e slegata dalle dinamiche interne a una singola città – poteva guadagnarsi il controllo di nuove porzioni di territorio indipendentemente dal sostegno dei loro abitanti. Inoltre, questi poteva solitamente fare affidamento su un esercito più nutrito rispetto a quello di un signore cittadino, cosa che gli garantiva un migliore controllo del territorio¹. In un tale contesto, dunque, le città inserite all'interno del dominio signorile svolgono un ruolo tutto sommato secondario e anzi spesso devono la debolezza delle proprie istituzioni comunali proprio alla presenza del signore che ne frena la piena maturazione.

1 Sulle peculiarità delle signorie piemontesi nel quadro italiano cfr. P. GRILLO, *Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord-occidentale (1250-1396)*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, J.-C. MAIRE VIGUEUR (a cura di), Viella, Roma 2013, pp. 19-43 e P. GRILLO, *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, R. COMBA (a cura di), UNICOPLI, Milano 2006, pp. 31-101. Sulle modalità di costruzione di una signoria cittadina sovralocale e per una sintesi del dibattito storiografico in proposito cfr. R. RAO, *Le signorie dell'Italia nord-occidentale fra istituzioni comunale e società (1280 ca.-1330 ca.)*, in *Tecniche del potere nel tardo Medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, M. VALLERANI (a cura di), Viella, Roma 2010, pp. 53-87, e in particolare sulla base sociale delle nascenti signorie R. RAO, *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Trecento: Pavia, Piacenza e Parma*, «Società e storia», 118 (2017), pp. 673-706.

Nonostante questi elementi di forza, la struttura a mosaico delle dominazioni piemontesi non consentiva a nessuna di esse di esercitare un'egemonia regionale vera e propria, ma anzi favoriva l'instabilità del quadro generale. Ciascun signore conduceva infatti la propria politica cercando non tanto di espandere il proprio territorio, quanto di evitare che lo facessero gli avversari: cosa che dava esito a una sorta di "guerra di posizione" in cui porzioni di territorio passavano da un signore all'altro nel giro di pochi anni. Da questo punto di vista, una particolare fonte di instabilità fu proprio la presenza dei Savoia, che nel Duecento si affacciarono in pianura dai loro possedimenti montani e la cui intraprendenza diplomatica e militare portò al continuo aggregarsi e disgregarsi di coalizioni loro avverse, i cui membri si associavano ogni volta secondo le convenienze del momento. È in questo movimentato contesto che Torino, nel corso del Duecento, passò di mano circa sette volte prima di finire definitivamente, nel 1280, in quelle dei Savoia².

Per il secondo punto, invece, la presenza di un'istituzione ecclesiastica forte, nello specifico il vescovo di Torino, che, data anche l'estensione della sua diocesi, riusciva a porsi come interlocutore credibile e influente sullo scacchiere regionale, comportò una continua pressione nei confronti delle nascenti istituzioni comunali torinesi, che di fatto non riuscirono mai a sottrarsi totalmente dalla sua influenza. Il comune di Torino, infatti, nacque anche come un tentativo di emancipare le famiglie nobiliari cittadine dal potere del vescovo, signore incontrastato della città fino a tutto il XII secolo, con cui però non vollero rompere del tutto i rapporti sociali ed economici che li legavano: per questo motivo a Torino non si ebbe mai una netta divisione fra istituzioni comunali ed ecclesiastiche, ma le stesse famiglie occupavano entrambe. In particolare, le famiglie nobili che formavano il collegio dei consoli prima, e il consiglio cittadino poi, erano le stesse che occupavano il capitolo cattedrale, detenendo così anche le prebende più ricche e importanti della diocesi. È interessante come dopo vicende alterne, che lungo il Duecento portarono il comune

² Per un quadro dell'avvicendamento delle dominazioni su Torino e quindi della mutevolezza degli assetti politici regionali si rimanda a G. CASIRAGHI, E. ARTIFONI, G. CASTELNUOVO, *Il secolo XIII: apogeo e crisi di un'autonomia municipale*, in *Storia di Torino. Dalla preistoria al comune medievale*, G. SERGI (a cura di), Einaudi, Torino 1997, vol. I, pp. 684-714.

anche a scontrarsi con il vescovo, alla fine del secolo le istituzioni ecclesiastiche fossero di nuovo oggetto dell'interesse di alcune famiglie nobiliari, che vedevano in esse un'alternativa urbana alla fazione filosabauda, che sosteneva la dominazione dei Savoia sulla città, cercando di estromettere gli oppositori dalle leve del potere³.

Infine, la sostanziale omogeneità sociale ed economica dell'élite dirigente torinese penalizzò la piena maturazione dell'istituto comunale. È questo un punto rilevante, poiché illumina una dinamica specifica dello scenario torinese, diversa da quelle della maggior parte delle città comunali italiane. Infatti, sebbene a Torino possano riscontrarsi buona parte delle istituzioni del sistema podestarile-consiliare, esse non giunsero mai ad una piena maturazione: lo attesta sia una prolungata incertezza sui ruoli dei diversi consigli di credenza sia il "commissariamento" delle istituzioni cittadine da parte di podestà astigiani fra il 1256 e il 1270, quando la città fu inglobata nella sfera di influenza del comune vicino⁴. Come nota Enrico Artifoni, «le istituzioni, pur con una loro forte entropia, si complicano in connessione con la politica»⁵, e anche quelle comunali non sfuggono a questa regola: lì dove hanno raggiunto la piena maturità, esse lo hanno fatto in collegamento alle tensioni che percorrevano i diversi gruppi sociali presenti all'interno delle città, la gestione degli interessi confliggenti dei quali rendeva necessario il complicarsi della macchina di governo. Ma non solo. Anche la necessità di emanciparsi da poteri esterni che avevano interessi diversi da quelli dei ceti cittadini comportava la spinta alla creazione di una macchina amministrativa capace di garantire il raggiungimento di tale obiettivo⁶.

3 E. ARTIFONI, G. CASTELNUOVO, *L'estinzione dei quadri consolari e l'emergere del regime podestarile*, in *Storia di Torino. Dalla preistoria al comune medievale*, G. SERGI (a cura di), Einaudi, Torino 1997, vol. I, pp. 740-742.

4 Sull'incertezza terminologica della documentazione duecentesca circa i consigli cfr. *ivi*, p. 734. Per un quadro della dominazione astigiana su Torino cfr. CASIRAGHI, ARTIFONI, CASTELNUOVO, *Il secolo XIII cit.*, pp. 692-693.

5 ARTIFONI, CASTELNUOVO, *L'estinzione dei quadri cit.*, p. 737.

6 Per un quadro di sintesi sulle condizioni per lo sviluppo delle istituzioni tipiche del sistema podestarile-consiliare cfr. E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, N. TRANFAGLIA, M. FIRPO (a cura di), UTET, Torino 1986, pp. 461-491 e E. ARTIFONI, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, «Quaderni Storici», LXIII (1986), pp. 687-719.

Ebbene, a Torino non si diede nessuna di queste due condizioni: al contrario, l'élite cittadina fu sempre piuttosto compatta dal punto di vista economico e sociale, e unita grossomodo dagli stessi interessi. Ciò fu determinato probabilmente da due fattori principali: il primo è la scarsa crescita economica del comune, che mantenne per tutto il Duecento e il Trecento un carattere prevalentemente rurale, legato sì alle grandi vie di comunicazione transalpine ma scarsamente integrato nei flussi economici che passavano per esse; il secondo è la mancata espansione nel contado, cosa che per le altre città comunali fu uno dei fattori scatenanti delle tensioni sociali che invece a Torino non si registrarono. Questo secondo aspetto si collega a ciò che si diceva sopra circa la presenza nel Piemonte occidentale di forti poteri signorili: ogni volta che nella sua storia il comune torinese provò ad espandersi nella campagna circostante, infatti, si trovò a dover fare i conti con uno di questi poteri, a cui, di volta in volta, si trovava legato da rapporti di tipo diverso. È notevole a questo proposito che, raggiunto il controllo di un territorio rurale che si estendeva a sud fino a Moncalieri e Beinasco, ad ovest fino a Grugliasco e agli abitati di Rivoli e Collegno, a nord-ovest fino Druento e alla Stura, a nord-est fino a Settimo e a est sulla collina fino al castello di Montosolo (vicino all'odierna Pino Torinese), l'espansione del comune si sia pressoché arrestata, rimanendo entro confini che sono ancora oggi quelli della città di Torino⁷. Questi due fattori determinarono tanto la mancata crescita di un ceto mercantile interno alla città, composto da famiglie arricchitesi attraverso il commercio e l'impresa e che reclamavano per sé un posto all'interno delle istituzioni comunali vicino a quello delle famiglie di antica nobiltà, quanto il mancato afflusso dal contado di famiglie aristocratiche che sceglievano di urbanizzarsi per aumentare il proprio prestigio, reclamando anch'esse un posto nell'amministrazione del comune.

A questa assenza di possibili tensioni sociali si aggiunse anche una tendenza dell'élite torinese ad inglobare le poche famiglie che riuscivano a salire la scala sociale, includendole nel gruppo dirigente attraverso fitti

⁷ Per una panoramica della progressiva espansione del comune torinese nel contado, del mutare dei suoi confini lungo il Duecento e il loro consolidarsi alla fine del secolo cfr. CASIRAGHI, ARTIFONI, CASTELNUOVO, *Il secolo XIII* cit., pp. 696-714, e in particolare pp. 697-700.

legami di sangue e condividendo con esse il potere politico⁸. È dunque per questo che a Torino si registra una sorprendente continuità dentro l'élite di governo fra il XIII e il XIV secolo, cosa che è molto più difficile da riscontrare nelle altre città comunali italiane; ed è anche per questo che pare difficile parlare della presenza in città di una vera e propria *pars populi*: per trovare una *pars* strutturata e in grado di emanare provvedimenti antimagnatizi bisognerà aspettare la fondazione della Società di San Giovanni Battista, approvata da Giacomo di Savoia-Acaia nel 1339⁹. Con questo non si vuole presentare una Torino del tutto pacifica e coesa: la violenza fra le famiglie c'era e poteva emergere in episodi anche eclatanti¹⁰, ma non sembra essere stata motivata da una divisione dell'élite in fazioni contrapposte sul piano ideologico o sociale, quanto dalla posizione di ciascuna famiglia nei confronti dei diversi signori locali, e in particolare verso i Savoia. Essere guelfi a Torino alla fine del Duecento significava sostenere i Savoia e il loro potere sulla città, mentre essere ghibellini significava sostenere alternativamente Asti oppure uno dei signori locali avversi ai Savoia¹¹. Non solo, dunque, la coesione del ceto dirigente torinese impedì il pieno svilupparsi delle istituzioni comunali mature, come nel modello centro italico, ma ne sancì anche la sostanziale dipendenza dai poteri sovralocali e la scarsa autonomia politica.

L'analisi della congiura del 1334 che sarà condotta nei prossimi capitoli cercherà dunque di rispondere alle domande che ci si poneva all'inizio, seguendo le informazioni fornite dalle due deposizioni di Enrietto e del prete Michele. Il primo capitolo sarà dedicato a ricostruire l'intera vicenda

8 Cfr. ARTIFONI, CASTELNUOVO, *L'estinzione dei quadri* cit., pp. 745-748.

9 *Ivi*, p. 738.

10 A questo proposito cfr. A. BARBERO, G.S. PENE VIDARI, *Torino sabauda. Dalle lotte di potere e dalle congiure antisabaude a un nuovo equilibrio sociale e istituzionale*, in *Storia di Torino. Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, R. COMBA (a cura di), Einaudi, Torino 1997, vol. II, pp. 229-230, in cui l'autore, riportando di scontri e omicidi avvenuti nei primi decenni del Trecento, li interpreta come il segno di una divisione in fazioni contrapposte delle famiglie nobiliari torinesi.

11 Cfr. A. BARBERO, *Gruppi e rapporti sociali*, in *Storia di Torino. Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, R. COMBA (a cura di), Einaudi, Torino 1997, vol. II, p. 164.

della congiura coi suoi tre diversi tentativi, mentre nel secondo saranno esaminate più nel dettaglio le identità dei personaggi in essa coinvolti. Il terzo capitolo sarà dedicato ad indagare il motivo della nutrita presenza di chierici fra gli attori del piano; il quarto esaminerà invece i loro spostamenti in Torino e nei territori circostanti; il quinto problematizzerà il ruolo della comunicazione verbale nella costruzione della congiura e le implicazioni che essa ha avuto nel suo fallimento. Infine, il sesto capitolo sarà dedicato all'analisi delle relazioni di potere fra i signori piemontesi coinvolti nella cospirazione, e in particolare quelle fra i marchesi di Saluzzo e Monferrato e il principe d'Acaia, contro il quale la congiura è stata ordita.

CAPITOLO 1

LA CONGIURA DI TORINO DEL 1334: IL PIANO E GLI AVVENIMENTI

di Chiara Brino

Per ricostruire i fatti accaduti a Torino fra la primavera del 1334 e il 13 settembre dello stesso anno seguiremo le due deposizioni di Enrietto Zuca e del prete Michele, conservate nel mazzo 1 della serie *Provincia e città di Torino* presso l'Archivio di Stato di Torino, sezione Corte. Il registro è stato descritto in maniera dettagliata da Marta Gravela, il cui lavoro servirà qui da guida soprattutto per quanto riguarda la deposizione di Enrietto Zuca, edita in appendice¹. Per la deposizione del prete Michele, la prima delle due che egli produrrà², si farà riferimento alle carte dell'originale e all'edizione che segue in appendice.

Poiché ci si trova davanti a due fonti giudiziarie, è bene premettere due brevi riflessioni. La prima è che le due deposizioni risultano essere

1 Il contributo cui si fa riferimento è M. GRAVELA, *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel secolo XIV: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaja*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 108 (2010), pp. 483-551, in cui è contenuta anche l'edizione della deposizione di Enrietto Zuca.

2 Cfr. *infra*, appendice.

particolarmente sintetiche (sebbene non lacunose), e ciò ha richiesto un lavoro preliminare di ricostruzione precisa della vicenda, combinando le informazioni fornite dai due imputati. In particolare, si è cercato di distinguere nel flusso delle parole dei due interrogati le informazioni che attengono al progetto della congiura, che si vedrà è stato in continuo mutamento lungo tutta la vicenda, e quelle che invece riguardano gli avvenimenti e le relazioni fra i congiurati. La seconda riflessione è che in entrambi i testi si nota pesante la mediazione linguistica e culturale del notaio, che ha reso in latino (sebbene un latino piuttosto rozzo) un interrogatorio avvenuto in volgare e ha quasi sicuramente incasellato all'interno di formule linguistiche tipiche del genere giudiziario espressioni degli interrogati probabilmente più libere e pregnanti.

Si sono scelte queste due deposizioni poiché raccontano aspetti e momenti differenti della congiura: quella di Enrietto Zucca riporta i primi due tentativi di congiura (10 maggio e 9-10 settembre 1334), mentre quella del presbitero Michele si concentra sul fallimento del terzo e ultimo tentativo (10-13 settembre). Inoltre, i due dimostrano un diverso livello di informazione e coinvolgimento nel piano, cosa che rende ancor più interessante l'incrocio delle loro due dichiarazioni e rilevante nel comprendere non solo lo svolgimento della congiura, ma anche quali fossero i piani dei congiurati, quali i rapporti fra loro, e le cause del fallimento della cospirazione. Prima di procedere all'analisi di ciascun tentativo, è necessario risalire alla primavera del 1334, cioè al momento in cui inizia a delinearsi un primo disegno di congiura ai danni del principe Filippo d'Acaia.

1.1 La prebenda di Acceglio e i primi contatti

Nella primavera del 1334, una causa riguardante la prebenda della chiesa di Acceglio, ubicata nel territorio di Saluzzo e di competenza della diocesi torinese, aveva spinto Giovanni Zucca, l'allora prevosto del capitolo cattedrale di Torino, a recarsi a Saluzzo per incontrare il marchese Federico. L'oggetto della disputa era un contenzioso in denaro della somma di 200 fiorini che il marchese pretendeva da Oddone Testa,

defunto prevosto della cattedrale torinese e membro della famiglia dei Sili³. In quell'occasione, mentre i due uomini si trovavano impegnati nel risolvere la questione, inizia a prendere forma (su sollecitazione del marchese di Saluzzo) un primo progetto cospiratorio ai danni del principe Filippo di Savoia-Acaia, signore della città di Torino⁴. Attraverso le parole di Enrietto Zucca si viene però a conoscenza che il primo vero ideatore del piano era stato in realtà il conte Antonio di Biandrate, signore in lotta con il principe d'Acaia, che successivamente aveva coinvolto il marchese Federico, che, a sua volta, aveva deciso di proporre l'idea al prevosto torinese⁵.

Dalla ricostruzione del prete Michele si capisce che si trattava di un piano piuttosto lineare: il prevosto avrebbe dovuto aprire la *porta palacii* di Torino, permettendo così alle truppe dei marchesi di Saluzzo e Monferrato di entrare in città, e in cambio egli avrebbe ottenuto non soltanto un episcopato in Lombardia, ma anche il pieno controllo della città di Torino per la propria famiglia e per quella dei Sili. Inoltre, il marchese di Saluzzo avrebbe preteso dal prevosto soltanto la metà della somma dovuta da Oddone Testa per la prebenda di Acceglio⁶. Meno precisa la testimonianza di Enrietto: i congiurati avrebbero dovuto consegnare Torino al marchese di Saluzzo e al marchese di Monferrato, ma non sono chiari i progetti dei due signori⁷. Un aspetto peculiare del progetto cospiratorio è che non sembra contemplato un particolare uso della violenza, dal momento che non erano previsti omicidi o saccheggi se non in casi isolati, e sempre a discrezione dei Sili e degli Zucca⁸: intento che, come si vedrà, sarebbe rimasto invariato nel corso di tutti i successivi tentativi.

3 BARBERO, PENE VIDARI, *Torino sabauda* cit., pp. 232-233.

4 *Ibid.*

5 GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 544.

6 Archivio di Stato di Torino, Corte, Città e provincia di Torino, m. I, n. 9, *Liber processuum productorum*, c. 8r.

7 GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 549.

8 *Ibid.*

1.2 Primo tentativo di congiura (10 maggio 1334)

Dopo il primo incontro con Federico di Saluzzo, il prevosto, nel mese di maggio, decide di inviare Enrietto Zucca a Saluzzo per riconfermare al marchese la propria adesione all'impresa. Federico, a sua volta, si impegna a contribuire al progetto fornendo un esercito di 500 armigeri, della cui disponibilità avrebbe informato lo stesso prevosto con un messaggio in codice, una lettera in cui si dichiarava che i denari di Oddone Testa erano stati preparati⁹. Trascorsi alcuni giorni, mentre il principe Filippo d'Acaia si trovava impegnato a San Giorgio Canavese nell'assedio del castello dei conti Biandrate, un servo del marchese di Saluzzo giunge a Torino con il segnale prestabilito: le milizie sono finalmente pronte e l'azione viene fissata per il martedì successivo, il 10 maggio¹⁰. Il piano prestabilito prevedeva due fasi: con il principe d'Acaia distante e la città incustodita, il marchese di Saluzzo sarebbe sopraggiunto a Torino nei pressi di Porta Palazzo, mentre il prevosto e i suoi complici avrebbero dovuto aprire la porta, permettendo così l'ingresso alle truppe del marchese, che in questo modo avrebbe preso possesso della città¹¹. Al ritorno del principe d'Acaia, ormai sicuramente informato dei fatti, le milizie dei marchesi e quelle del siniscalco del re d'Angiò avrebbero dovuto assaltarne l'esercito, in modo tale da stringerlo inesorabilmente in una morsa¹². Tuttavia, il rientro anticipato del principe in città, avvenuto il sabato precedente al giorno stabilito, e la mancanza di soluzioni alternative vanificano la realizzazione del piano¹³.

Nonostante il fallimento, Giovanni Zucca non appare affatto deciso ad abbandonare il progetto: trascorsi i due mesi successivi, nel mese di agosto, egli tenta di mettere nuovamente in atto la cospirazione, riprendendo i contatti con i propri complici¹⁴. In questa fase troviamo fra i principali congiurati, oltre al prevosto della cattedrale Giovanni Zucca, anche Pietro, signore di Settimo, e Pietro Silo che rappresentava un canale privilegiato

⁹ *Ivi*, p. 544.

¹⁰ *Ivi*, pp. 544-545.

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ivi*, p. 545.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*

per monitorare gli spostamenti del principe, in qualità di combattente al servizio di Filippo d'Acaia. In agosto, dunque, Pietro Silo, che si trovava a Villafranca con le truppe sabaude, è avvicinato nuovamente da Enrietto su ordine del prevosto per comunicargli le intenzioni di quest'ultimo. Pietro si dichiara però contrario ad un'immediata ripresa del piano, ritenendo il momento poco propizio, e anzi, per evitare di esporsi ulteriormente, si dimostra intenzionato ad interrompere per qualche tempo i rapporti con gli altri congiurati¹⁵.

1.3 Secondo tentativo di congiura (9-10 settembre 1334)

Agli inizi di settembre, il prevosto incarica Enrietto di raggiungere Pietro Silo a Bricherasio per confermare la propria volontà di riprendere il progetto. Quest'ultimo, di ritorno dall'assedio degli abitati di Osasco e di Cavour, insieme a Giacomino Zucca, accetta finalmente la proposta, ponendo però come condizione la disponibilità di un castello come rifugio sicuro per le famiglie degli Zucca e dei Sili in caso di fallimento¹⁶. Giovanni Zucca si trova così costretto a sottoporre al marchese di Saluzzo la richiesta avanzata da Pietro Silo.

Nella giornata di lunedì 5 settembre, Enrietto si dirige quindi alla volta di Barge, per sollecitare il marchese di Saluzzo in merito all'avvio di un nuovo tentativo. Federico però si dimostra alquanto dubbioso sulla possibile adesione di Teodoro di Monferrato e del siniscalco del re d'Angiò, anche loro simpatizzanti della congiura, ad un'immediata ripresa della cospirazione¹⁷. La sua incertezza sembra suggerire uno scarso interesse da parte di tutti e tre nel portare avanti il progetto, che pareva ancora una volta destinato ad essere posticipato. Ma ai vesperi del mercoledì seguente, il marchese di Saluzzo, fatto ritorno a Barge in compagnia del figlio Tommaso e del conte Guglielmo di Cocconato (signore locale incaricato, insieme al conte Valfredi di Montecucco, di predisporre un castello secondo le richieste di Pietro Silo) informa Enrietto che, diversamente da

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

quanto affermato nei giorni precedenti, egli è pronto a dare la propria adesione a una nuova azione cospiratoria e assicura la piena disponibilità di un castello nei territori del marchese di Monferrato. Il nuovo piano, la cui esecuzione viene stabilita per la notte di venerdì 9 settembre, è finalmente pronto¹⁸.

Nel pianificare il secondo tentativo, si inizia ad avvertire tra i congiurati una certa preoccupazione di cercare soluzioni alternative a cui ricorrere in caso di necessità. Grazie al racconto di Enrietto, inoltre, è possibile constatare, rispetto al tentativo precedente, un coinvolgimento ancora maggiore di complici, che vi prendono parte talvolta assicurando la sola adesione, talvolta garantendo un contributo concreto all'azione, avvalendosi anche dell'apporto di ulteriori sostenitori, in gran parte soggetti legati agli Zucca e ai Sili da legami familiari o clientelari¹⁹, ai quali però non vengono resi noti i dettagli del piano²⁰. Lo stesso presbitero Michele della cappella di San Giovanni Evangelista, rimane all'oscuro dei piani sino alla loro conclusione, quando Giovanni Zucca lo renderà partecipe dei reali interessi in gioco²¹. Il tempo impiegato nel contattare i complici, ottenere nuovi appoggi o conferme appare pertanto molto consistente, implicando numerosi spostamenti.

In conseguenza della mancata attuazione dei piani, gli impegni presi da ciascun congiurato, nel concreto, non produrranno grandi effetti: molti congiurati sono impegnati in spostamenti all'interno e all'esterno della città, in un'instancabile attesa di rinforzi, presso la dimora del prevosto, oppure in vigile attesa sui campanili delle chiese. L'unico caso in cui un compito sembra essere stato realmente portato a termine è rappresentato da Giacomino Grasso, congiurato al quale è affidato l'incarico di procurare la fiaccola che Enrietto avrebbe dovuto utilizzare per segnalare l'arrivo degli eserciti alleati ai congiurati presenti all'interno della città²². Secondo

18 *Ivi*, pp. 545-546.

19 *Ivi*, pp. 546-549.

20 *Ivi*, p. 499.

21 *Liber processuum proditorum* cit., c. 8r.

22 GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 547.

quanto da lui narrato, il nuovo progetto prevedeva che nella giornata di giovedì 8 settembre le milizie dei marchesi di Saluzzo e Monferrato si dirigessero verso Campiglione e il giorno seguente verso Buriasco, mentre 200 uomini armati si avviavano verso Torino per poi giungere, all'alba del sabato e seguiti dall'intero esercito, sino alle porte della città²³. Poi, durante la notte di venerdì 9 settembre, mentre il prevosto era impegnato a riunire tutti i complici armati presso la propria dimora, Enrietto, grazie alla buona conoscenza del territorio, avrebbe avuto il compito di condurre le milizie sopraggiunte alla chiesa extraurbana di Santa Maria di Campagna sino al lato posteriore di quella di Santa Margherita, e lì, servendosi di una fiaccola, ne avrebbe segnalato l'arrivo ai complici in attesa all'interno della città. Scorto il lume in lontananza, i congiurati di guardia sul campanile della cattedrale, tra i quali Giacometto Marentino e Tommaso Zucca, avrebbero dovuto avvertire immediatamente il prevosto²⁴.

Attraverso il racconto del presbitero Michele, si può ricostruire ancor più dettagliatamente quanto sarebbe dovuto accadere all'interno delle mura. Al suono del primo rintocco delle campane, lo stesso presbitero, che sino ad allora si era occupato di mantenere i contatti tra i congiurati, avrebbe dovuto recarsi sul campanile della chiesa cittadina di Sant'Andrea, rimanendo anch'egli in attesa di intravedere il segnale proveniente da Santa Maria di Campagna. Solo allora avrebbe dovuto informare il prevosto e in seguito suonare il mattutino (a conferma del sopraggiungere dell'esercito)²⁵, il quale a sua volta si sarebbe diretto con gli uomini armati verso la *porta palacii*²⁶. A detta di Enrietto, per scongiurare qualsiasi minaccia esterna, sei congiurati avrebbero dovuto disporsi sulle torri della porta, due in prossimità delle vie circostanti tra le dimore di *messer Odayne* e di Antonio di Berardo, mentre altri avrebbero dovuto posizionarsi sul tetto dell'abitazione di quest'ultimo²⁷. All'azione avrebbe preso parte un considerevole numero di complici, fra i quali il beccaio Arago, noto in

²³ *Ivi*, p. 546.

²⁴ *Ivi*, p. 549.

²⁵ *Liber processuum predictorum* cit., c.7r.

²⁶ GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 549.

²⁷ *Ibid.*

città per la sua mala fama, il quale avrebbe portato con sé due uomini armati con l'incarico di forzare la porta²⁸. Una volta aperta la porta, essi avrebbero atteso l'arrivo delle truppe dei marchesi, che, sempre sotto la guida di Enrietto, dopo aver attraversato il ponte sulla Dora, avrebbero finalmente fatto il loro ingresso in città, prendendo così possesso di Torino²⁹. Ma ancora una volta i piani sono destinati ad avere un risvolto inaspettato.

Come già detto, attraverso la testimonianza del presbitero Michele è possibile ripercorrere con precisione le ultime fasi della vicenda, sin dalla serata di venerdì 9 settembre. Si viene così a conoscenza di come all'interno della città fossero stati avviati i preparativi per l'imminente arrivo delle truppe, e di come pertanto il prevosto stesse riunendo presso la propria dimora tutti i complici in armi. Lo stesso Michele, sulla via del ritorno da Carmagnola (dove si era recato per affari), viene intercettato da Enrietto Zucca e nuovamente convocato presso il prevosto, al quale avrebbe dovuto consegnare anche il proprio cavallo da utilizzare in caso di necessità³⁰. Nell'intento di richiamare presso di sé tutti i congiurati, Giovanni Zucca incarica il prete Michele di rintracciare due complici, Guglielmo da Pariete e Giovanni Testa, che avrebbero dovuto presentarsi armati e in grande segretezza³¹. Egli però, facendo ritorno alla casa del prevosto, trova i due uomini già sull'uscio, evidentemente contattati da qualcun altro. Tale mancanza di coordinamento è caratteristica di questo terzo tentativo della congiura, in cui le comunicazioni fra i congiurati si fanno via via più difficoltose e quasi nulla avviene secondo i piani³².

Intanto era ormai sopraggiunta la notte. Enrietto, come da accordi, una volta raggiunta Santa Maria di Campagna, insieme ad alcuni congiurati, tra cui Pietro Silo e Giacomino Zucca, rimane in vigile attesa dell'arrivo delle milizie³³; nel frattempo, in città, uomini in armi continuavano ad

28 *Ivi*, p. 546.

29 *Ivi*, p. 549.

30 *Liber processuum predictorum* cit., c. 6r.

31 *Ivi*, c. 6v.

32 *Ibid.*

33 GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 549.

avvicinarsi presso la dimora del prevosto³⁴. Secondo quanto riportato dal presbitero Michele, si trattava di un gruppo di assai varia provenienza ed estrazione sociale, con una notevole componente ecclesiastica (armata e probabilmente priva di abito religioso): accanto ad esponenti della famiglia dei Sili e degli Zucca (come Sileto e Giovanni Silo, il prete Tommaso Silo, Guglielmo Zucca e frate Bertino Silo degli Umiliati), e ai già citati Guglielmo da Pariete e Giovanni Testa, figuravano anche numerosi complici provenienti dal circondario torinese: tra questi il pievano di Borgaro e alcuni uomini originari di Caselle e di Settimo Torinese³⁵.

Nonostante il piano prevedesse che al primo rintocco delle campane il presbitero si recasse sul campanile di Sant'Andrea, e, a seguito del segnale di avviso dell'arrivo delle milizie, suonasse il mattutino, nulla va come previsto. Intorno alla mezzanotte, non essendovi ancora nessuna traccia dell'esercito, per non destare ulteriori sospetti, il presbitero Michele, su ordine del prevosto, si appresta a celebrare il mattutino (al quale Giovanni Zucca non prende parte); conclusa la funzione, viene nuovamente incaricato di recarsi sul campanile, ma ancora una volta nessun lume si intravedeva nella notte. Suonate le campane di Sant'Andrea, il presbitero Michele fa dunque ritorno all'abitazione del prevosto³⁶. Giunta l'alba di sabato 10 settembre, dopo aver atteso invano tutta la notte, i congiurati, ormai consapevoli della disfatta poiché nessun esercito si sarebbe mai presentato, depongono le armi e abbandonano la casa di Giovanni Zucca. Nonostante l'esito fallimentare, nei due giorni seguenti non viene intrapresa altra iniziativa³⁷.

1.4 Terzo tentativo e il fallimento (12 settembre 1334)

Fattosi giorno, il prevosto e Pietro Silo, preso atto del tradimento dei marchesi, incaricano Enrietto di recarsi a Barge a pretendere spiegazioni da Federico in merito al mancato invio delle milizie. Ma giunto nel paese, il

³⁴ *Liber processuum predictorum* cit., c. 6v.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ *Ivi*, c. 7r.

³⁷ *Ibid.*

principe risulta introvabile. Enrietto si dirige allora alla volta di Villanova, dove riesce finalmente ad avvicinare il marchese: interrogato, Federico giustifica la propria mancanza con l'improvvisa sollevazione scoppiata nella città di Cuneo, che aveva reso impossibile l'invio dei soldati a Torino (essendo quest'ultimi in parte impegnati anche nella presa di Villanova)³⁸. Mediante Enrietto viene preteso l'immediato invio di altri 200 armigeri, che avrebbe dovuto raggiungere Torino all'alba della domenica: in caso contrario gli accordi non avrebbero più avuto alcun valore³⁹.

Il marchese di Saluzzo rassicura Enrietto riguardo al nuovo invio delle milizie, ma ne garantisce l'arrivo soltanto per l'alba del lunedì, assicurando inoltre la piena collaborazione di Teodoro di Monferrato e del siniscalco del re d'Angiò⁴⁰. Per l'ennesima volta dettare i tempi rimaneva prerogativa esclusiva dei marchesi, tanto che al prevosto non restava altro che accettare di buon grado le nuove direttive, prolungando l'attesa di un altro giorno ancora: un nuovo tentativo viene così fissato per lunedì 12 settembre.

Federico di Saluzzo incarica allora Enrietto di raggiungere Racconigi e da lì inviare a Torino il prete Giovanni Silo, il quale avrebbe dovuto garantire al prevosto e a Pietro Silo circa l'attendibilità delle sue intenzioni⁴¹. Fatto ciò, Enrietto avrebbe dovuto andare a Ruffia e lì aspettare di unirsi allo stesso Federico, al marchese Teodoro di Monferrato e al siniscalco di Carlo d'Angiò, e con loro raggiungere poi Torino⁴².

I continui spostamenti e l'eccessiva visibilità ne avevano però ormai inesorabilmente sancito le sorti: Enrietto, raggiunta la meta prestabilita, trova ad attenderlo uomini armati alle dipendenze del principe d'Acaia che lo conducono in carcere a Savigliano⁴³. Il suo arresto sembra essere avvenuto tra sabato 10 e domenica 11 settembre, a seguito del quale, con ogni probabilità, ha luogo anche il primo interrogatorio. Viene poi

38 GRAVELA, *Processo politico* cit., pp. 549-550.

39 *Ivi*, p. 550.

40 *Ibid.*

41 *Ibid.*

42 *Ibid.*

43 *Ibid.*

nuovamente risentito verso metà settembre, e infine dinanzi al giudice, sebbene la sua deposizione risulti datata al 4 ottobre⁴⁴.

Nonostante la notizia dell'arresto di Enrietto Zucca, i congiurati decidono di rischiare un ultimo disperato tentativo: la paura di essere stati ormai traditi rendeva necessario agire sempre più rapidamente. Durante la notte di lunedì 12 settembre, così come pattuito, gli eserciti dei marchesi giungono finalmente alle porte di Torino, ma prima che possa sopraggiungerne notizia, sorge un nuovo imprevisto: Pietro Silo, incaricato di coordinare quanto accadeva fuori città, risulta ora irreperibile. In un clima di forte incertezza, anche mantenere i contatti diventava sempre più problematico, tanto che iniziano a circolare notizie allarmanti su un suo possibile arresto⁴⁵. Nel frattempo, il prevosto, in un'affannosa lotta contro il tempo e sempre alla ricerca di nuovi appoggi, contatta, ma senza successo, anche Pereto Marentino, il quale in precedenza aveva rifiutato di coinvolgersi nella congiura⁴⁶; in seguito, riconvocati ancora una volta tutti i congiurati in armi, rimane con quest'ultimi in attesa presso la propria dimora⁴⁷.

Ad un certo punto suonano le campane di Sant'Andrea e sopraggiunge anche il marchese Maifredo IV di Saluzzo, padre di Federico, con l'intento di convincere il prevosto ad agire con prudenza, ma questi, nonostante il suggerimento di non abbandonare la propria abitazione, decide ugualmente di dirigersi verso la *porta palacii* con i propri uomini⁴⁸. In sua assenza, un gran numero di complici, tra cui anche il signore ghibellino Giovanni di Valperga, continua ad affluire presso la sua abitazione, e, scoprendolo già alla porta, lo raggiungono⁴⁹. Lo raggiunge anche il prete Michele, il quale nella deposizione racconta che in quei momenti concitati egli aveva fatto continuamente la spola fra la porta e la casa del prevosto. È lì che lo trova Giovanni Zucca quando, non ancora intenzionato ad arrendersi,

44 *Ivi*, p. 497.

45 *Liber processuum predictorum cit.*, c. 7r.

46 *Ivi*, c. 8v.

47 *Ivi*, c. 7v.

48 *Ibid.*

49 *Ibid.*

torna a casa per vedere se fossero arrivati altri sostenitori: Michele però gli dice che di là era passato solo Giovanni di Valperga con alcuni servi. Allora il prevosto sale di nuovo a cavallo e si allontana, probabilmente alla ricerca di rinforzi⁵⁰.

Giunta l'alba di martedì 13 settembre, il presbitero Michele, una volta suonato il mattutino e celebrate le funzioni, si imbatte di nuovo nel prevosto, che ormai appare disarmato e vinto. Questi, dopo averlo reso partecipe degli accordi stipulati con i marchesi, incomincia a sfogarsi con lui, confidandogli i motivi per cui, secondo lui, la congiura era fallita⁵¹. Poco prima era sopraggiunto anche Giacomino Zucca, annunciando sconsolato che erano stati ormai scoperti e la *porta palatii* era stata fortificata: tutto era perduto e il progetto di congiura definitivamente fallito⁵². Il prevosto allora, così come la maggior parte dei compagni, si dà alla fuga, mentre il presbitero Michele, che al contrario rimane in città, viene arrestato.

1.5 Il processo e le condanne

L'apertura del processo avviene il 15 settembre 1334⁵³. Tra i numerosi interrogatori che hanno luogo, oltre a quello del presbitero Michele (19 settembre)⁵⁴, figura anche quello del beccaio Aragno (30 dicembre), che, dopo essere stato sottoposto a tortura⁵⁵, viene condannato a morte per impiccagione il 1° gennaio 1335⁵⁶.

A riprova del differente trattamento riservato dai giudici nei confronti degli imputati, a seconda della loro estrazione sociale e della loro fama all'interno del contesto torinese, notiamo come anche l'esito del processo non sia il medesimo per tutti i congiurati. Tra coloro che subiscono la pena capitale non figura infatti alcun esponente di primo piano appartenente

50 *Ivi*, cc. 7v-8r.

51 *Ivi*, c. 8r.

52 *Ivi*, c. 8v.

53 GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 493.

54 *Ivi*, p. 494.

55 *Ivi*, p. 507.

56 *Ivi*, p. 512.

ai Sili e agli Zucca⁵⁷; Enrietto, che invece ricopre un ruolo del tutto marginale all'interno della propria famiglia, viene condannato a morte per impiccagione il 23 ottobre 1334 (dopo un mese di detenzione), e resta l'unico membro degli Zucca condannato a morte⁵⁸. La medesima sorte tocca anche a Giovanni Novello (personaggio di cui non possediamo alcun'altra notizia), il quale, sebbene non sembri aver ricoperto un ruolo significativo all'interno della congiura, è impiccato lo stesso giorno di Enrietto Zucca⁵⁹.

Fatta eccezione per questo limitato numero di esecuzioni, la maggior parte dei cospiratori rimane impunita, riuscendo a mettersi in salvo lontano dalla città la sera stessa del fallimento del progetto. Molti di loro faranno poi ritorno dopo il provvedimento di riammissione emanato da Giacomo d'Acaia nel 1344⁶⁰. Alcuni di questi, come Antonio e Cicero Silo, Giovanni Testa, Mino *de Crovexio*, *Ferazolus* e frate Biscotto, negli anni seguenti pare si siano dati al banditismo, partecipando a episodi di violenza quali furti e omicidi⁶¹.

Nel 1336 ben 55 congiurati vengono condannati in contumacia, ma, di fatto, soltanto per quattro di essi si giungerà a una effettiva applicazione della pena di morte, e unicamente a seguito del loro coinvolgimento in altri crimini⁶². Negli anni successivi, infatti, alcuni contumaci, quali Pietro e Bertolotto Silo (nel 1338), Pascalino Lanfranco e Gregorio de Contessa (nel 1340)⁶³, che sino ad allora erano rimasti lontani dalle mura cittadine, vengono arrestati per aver preso parte a nuove scorribande nei dintorni del capoluogo torinese, subendo così la pena capitale⁶⁴. Grazie alla deposizione dello stesso Pascalino (servo del prevosto torinese) veniamo anche a conoscenza di come, negli anni immediatamente successivi alla congiura (tra il 1337 e il 1338), fossero stati previsti nuovi progetti sovversivi, che vedevano ancora una volta coinvolto il marchese di Monferrato, i quali,

57 *Ibid.*

58 *Ibid; ivi*, p. 498.

59 *Ivi*, p. 512.

60 *Ibidem.*

61 *Ivi*, p. 514.

62 *Ivi*, pp. 509-510.

63 *Ivi*, p. 510.

64 *Ibid; ivi*, p. 514.

tuttavia, a causa di numerosi impedimenti, non avevano trovato concreta realizzazione⁶⁵.

Il prevosto torinese, così come i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, esce totalmente indenne dall'intera vicenda riparando per due anni a Saluzzo, da dove ha tentato nuovi progetti sovversivi. In seguito, si trasferisce a Novara, dove aveva ottenuto una prebenda, e infine si stabilisce a Torino, dove presumibilmente muore nell'epidemia di peste del 1349⁶⁶.

Nel periodo compreso tra il 1335 e il 1339 i nomi dei Sili e degli Zucca non risultano presenti in alcun registro comunale: è solo a partire dal 1346 che si trovano nuovamente menzionati negli Ordinati del Comune membri delle due famiglie, e in posizioni anche di rilievo⁶⁷. Fra questi è particolare il caso di Giovanni di Petito Silo, uno dei condannati in contumacia per la congiura del 1334: nel 1346 lo si trova membro della commissione dei sapienti, ma nel 1357 (o 1358) è nuovamente condannato a morte e impiccato per la partecipazione ad un nuovo tentativo di sedizione⁶⁸. Il coinvolgimento dei Sili e degli Zucca nella vita politica torinese si rivela però di breve durata. Negli anni successivi, infatti, la loro presenza appare sempre più sporadica, sino alla totale estromissione, non soltanto dalle istituzioni comunali, ma anche da qualsiasi incarico all'interno del capitolo cattedrale a favore delle famiglie appartenenti alla fazione avversa, quali i Beccuti, i Borgesio, i da Gorzano e i della Rovere, tutti sostenitori della dominazione sabauda⁶⁹.

65 *Ivi*, pp. 515-516.

66 *Ivi*, pp. 513, 515-516.

67 *Ivi*, pp. 533-534.

68 *Ivi*, p. 534.

69 Una contrazione della presenza dei Sili e degli Zucca nelle istituzioni comunali e nel capitolo si registra già a partire dal 1353 (cfr. *ivi*, pp. 534-535).

CAPITOLO 2

I PERSONAGGI: IDEATORI, PROTAGONISTI, GREGARI

di Bianca Lapiana

Dopo aver ricostruito la vicenda della congiura del 1334 così come emerge dalle due deposizioni, è ora di prendere in esame i protagonisti che occupano gran parte degli interrogatori dei due imputati. L'obiettivo dei giudici era in buona sostanza quello di ottenere il maggior numero possibile di nomi dei congiurati; per questo, più volte, il fluire quasi spontaneo del racconto di Enrietto e del prete Michele è interrotto dalla richiesta di chiarire chi fossero le persone coinvolte nella congiura o che avevano visto nella casa del prevosto.

Dalle due confessioni, dunque, si può ricavare un quadro non solo del numero dei congiurati, ma in molti casi anche della loro posizione sociale e del ruolo avuto nel piano eversivo.

2.1 Posizione sociale dei congiurati

Un primo elemento che balza all'attenzione è che alla congiura partecipano personaggi di posizione sociale molto diversa, fatto che conferisce all'intero piano una certa disomogeneità, sia a livello politico sia a livello

organizzativo. Infatti, per quanto il progetto sia stato inizialmente ideato da due personalità di rango elevato, cioè Federico, marchese di Saluzzo, e Antonio da Biandrate, spalleggiati dal siniscalco di Roberto d'Angiò e dal marchese di Monferrato¹, l'intera cospirazione poggia sulla figura del prevosto Giovanni Zucca. La famiglia Zucca è da molto tempo una delle famiglie nobiliari più in vista della città, i cui membri, nel corso dell'ultimo secolo, hanno ricoperto, più o meno costantemente, la carica di prevosto del capitolo cattedrale, affiancati dai Sili che nello stesso arco temporale hanno monopolizzato la carica di arcidiacono. Come risulta dagli Ordinati del Comune di Torino e dai registri del capitolo cattedrale, entrambe le famiglie avevano visto aumentare il proprio potere nelle due istituzioni in concomitanza della dominazione di Asti sulla città e diminuirlo in corrispondenza dell'occupazione sabauda: è ragionevole dunque pensare che esse fossero in qualche modo orientate verso il Comune astigiano, in contrapposizione al governo dei principi d'Acaia, che aveva invece favorito le famiglie dei Beccuti, dei Borghesio, dei Gorzano, e dei della Rovere, le quali avevano probabilmente offerto il loro sostegno agli Acaia. Queste famiglie filosabaude sarebbero riuscite ad estromettere gli Zucca e i Sili da buona parte delle cariche politiche cittadine già all'inizio del Trecento, costringendo così le due famiglie in una posizione di minor forza rispetto al passato².

Una delle caratteristiche più evidenti all'interno degli atti dei due interrogatori è la differenza fra le posizioni dei principi territoriali esterni alla città che parteciparono alla congiura – Federico di Saluzzo, il marchese di Monferrato, il siniscalco di Roberto d'Angiò – e i personaggi appartenenti al clero e alle famiglie torinesi più direttamente coinvolti nell'organizzazione della congiura. Accanto alle antiche famiglie nobiliari degli Zucca

1 Il coinvolgimento del marchese di Guglielmo VII di Monferrato è probabilmente imputabile alla volontà di riprendere il controllo della città di Torino, sottrattagli dai Savoia-Acaia nel 1280 (cf. A.A. SETTIA, M.T. BONARDI, *La città e il suo territorio*, in *Storia di Torino. Il basso Medioevo e la prima età moderna [1280-1536]*, R. COMBA [a cura di], Einaudi, Torino 1997, vol. II, p. 28).

2 Cfr. *supra*, cap. 1.5; GRAVELA, *Processo politico* cit., pp. 521-535 e BARBERO, PENE VIDARI, *Torino sabauda* cit., p. 232.

e dei Sili, si trovano anche numerosi uomini appartenenti ai Bertani, *de Crovexio*, Biscotto, e Marentino, famiglie note a Torino, che fra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento sono riuscite ad affermarsi nel panorama cittadino³. Fra gli altri congiurati possiamo trovare soprattutto personaggi di estrazione sociale inferiore o abitanti dei centri circostanti, come Altessano, Borgaro, Caselle, Collegno e Lanzo. Dagli interrogatori di Enrietto Zucca e del presbitero Michele, le persone coinvolte nel piano risultano essere circa 70 (40 delle quali citate solo da Enrietto), tutte scelte dal prevosto.

Enrietto Zucca non è quindi fra gli ideatori del piano, ma sicuramente è uno dei personaggi che si sono trovati a parteciparvi più attivamente e in prima persona. Figlio naturale di Oddone Zucca, precedente prevosto del capitolo cattedrale di Torino, egli vive in casa del nuovo prevosto, Giovanni Zucca, il quale lo usa quindi come una specie di servitore-messaggero⁴: in questa veste, dunque, Enrietto è incaricato di portare messaggi fra Torino e le località in cui si trovano i marchesi di Saluzzo e di Monferrato e di monitorare gli spostamenti di Filippo di Savoia-Acaia e del suo esercito. Questa sua funzione di messaggero lo espone ad un grandissimo pericolo come mostra l'esito della congiura: Enrietto fu il primo ad essere catturato dalle truppe sabaude e condannato a morte.

Una funzione simile a quella di Enrietto, anche se molto più discreta, è svolta da Pietro Silo che, militando nelle schiere di Filippo di Savoia-Acaia, informava il prevosto e gli altri congiurati degli spostamenti del principe. A differenza del *bastardinus*, com'è soprannominato Enrietto, però, Pietro Silo, in quanto membro importante della famiglia dei Sili, occupa un ruolo centrale nella congiura, di cui si dimostra essere uno degli organizzatori e sostenitori più intelligenti⁵.

Nei due interrogatori presi in esame sono nominati anche molti altri membri delle due famiglie Zucca e Sili, ai quali si affiancano personaggi di minore importanza non facilmente identificabili. Numericamente sono

3 GRAVELA, *Processo politico* cit., pp. 520-527.

4 Nella sua deposizione, il prete Michele descrive Enrietto chiamandolo «*Zuche naturali qui moratur cum domino preposito predicto*» e, nel prosieguo della deposizione, riferendosi a lui col soprannome di *bastardinus* (cfr. *Liber processuum proditorum* cit., c. 6v sgg.).

5 Cfr. *supra*, cap. 1.2, 1.3.

dei Sili la maggioranza dei nomi citati nelle deposizioni, e in particolare si trovano: Giovanni Silo, Antonio Silo, Sileto Silo, Vrieto Silo, Vieto Silo, Oddone Silo, un membro particolarmente in vista della famiglia, Enrico Silo, e i loro parenti Tommaso e Rubeus Silo *de Leburno*, infine Giacomino, Enrico, e Tommaso Silo *de Leburno*; dal prete Michele sono poi citati anche Bastono Silo, Guro Silo, e Giovanni di Petito Silo, che, secondo l'interrogato, non sono però a conoscenza di tutto il piano. Fra coloro che fanno parte della famiglia, interessante è la partecipazione alla congiura di Bertino Silo, frate dell'ordine degli Umiliati, e di Guglielmo Silo, frate domenicano, su cui si tornerà nel prossimo capitolo. Al contrario, in numero nettamente minore sono i membri della famiglia a cui apparteneva il prevosto Giovanni Zucca citati dai due interrogati Enrietto e Michele: Giacomino Zucca, al seguito dell'esercito di Filippo di Savoia-Acaia, e poi Tommaso, Bonifacio, Giacomo e Merleto Zucca, quest'ultimo probabilmente non a conoscenza del piano d'azione.

Infine, Enrietto cita anche alcuni personaggi esterni all'élite cittadina e legati al marchese di Monferrato: i due conti ghibellini Guglielmo da Cocconato e Valfredi di Moncucco, ai quali viene affidato il compito di garantire ai congiurati un luogo sicuro nel quale fuggire in caso di fallimento della congiura. Il loro contributo al piano è pertanto fondamentale e risponde alla richiesta, da parte di Pietro Silo, di avere delle garanzie da parte dei signori locali coinvolti nel piano⁶. La rete di alleati territoriali dei due principi era dunque ampia e inseriva Torino in una trama di poteri signorili non dipendenti dalla città e anzi in grado di rovesciare il dominio sabauda sulla regione.

Negli interrogatori sono nominati anche numerosi personaggi di rango inferiore, dei quali non vengono date altre informazioni poiché non facevano parte né delle grandi famiglie signorili né del clero. In particolare, interessante è la partecipazione alla congiura del beccai Aragno (membro della famiglia dei *de Crovexio*), probabilmente coinvolto da Giovanni Zucca proprio in ragione di una sua inclinazione alla vio-

6 Cfr. *supra*, cap. 1.3.

lenza che, in passato, lo aveva portato, insieme ad alcuni membri della famiglia Sili e a Giacomino Penna, altro congiurato, a commettere un duplice omicidio⁷. È interessante anche come tale fama di violento influenzi il comportamento dei giudici nei suoi confronti: forse desiderosi di punire così una persona ritenuta pericolosa, indagano su di lui, non tanto perché abbia avuto un ruolo di rilievo nella congiura, ma per la sua cattiva fama che lo rendeva un individuo sospetto⁸. Inoltre, egli è l'unico congiurato sottoposto a tortura, probabilmente a causa della sua umile posizione sociale.

Il coinvolgimento di Aragno e di altre persone non conosciute per nome suggerisce come nel piano fossero coinvolti dal prevosto e dai suoi complici anche soggetti noti in città per la propria cattiva reputazione e allettati dall'idea di commettere qualche scorribanda senza pretendere di essere troppo informati sulla reale natura del loro coinvolgimento. È possibile inoltre ipotizzare che essi fossero in qualche modo legati alle due famiglie degli Zucca e dei Sili, di cui forse costituivano la clientela o la bassa manovalanza da utilizzare al momento del bisogno⁹.

Infine, a partecipare alla congiura è anche un discreto numero di membri del clero, fatto che testimonia come la cospirazione non possa essere attribuita ad una generica fazione ghibellina, ma faccia capo direttamente alle due famiglie coinvolte, i cui membri, sia laici, sia chierici, si mobilitano per la riuscita del piano¹⁰. Sono infatti presenti: il presbitero Giovanni da Clara, frate Lanota, frate Biscotto, e il pievano di Borgaro, accompagnato dai fratelli Antonio e Pietro, nomi da aggiungere a quelli già citati in precedenza.

7 GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 507.

8 Cfr. le considerazioni di Gravela circa l'inchiesta sulla fama di Aragno (*ivi*, pp. 505-509). Sul ruolo della fama nel processo politico M. VALLERANI, *La fama nel processo tra costruzioni giuridiche e modelli sociali nel tardo Medioevo*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, P. PRODI (a cura di), il Mulino, Bologna 2007, pp. 93-112.

9 GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 499.

10 *Ivi*, p. 486.

2.2 Giovanni Zucca, Enrietto, Pietro Silo e Michele: i personaggi principali e i loro ruoli nella congiura

Se tutti questi personaggi partecipano alla congiura torinese antisabauda, il loro contributo alla concreta realizzazione del piano risulta però differente a seconda delle loro posizioni sociali, dei loro interessi, e delle ripercussioni che potrebbero subire nel caso in cui, come poi effettivamente avviene, l'intrigo sia sventato. Gli organizzatori del complotto, personaggi di altissimo rango che vedono in un'ipotetica conquista di Torino una possibilità di espansione politica e territoriale, dopo aver spinto il prevosto del capitolo cattedrale ad agire, promettendogli un nuovo episcopato nel caso in cui riesca ad aprire le porte della città agli eserciti di Saluzzo e Monferrato, si limitano a parlare con Enrietto quando necessario, ma rimandano il momento dell'azione, mostrando così uno scarso reale interesse per gli avvenimenti. Soprattutto, Federico di Saluzzo, che avrebbe dovuto inviare le sue truppe presso la *porta palacii*, trattenuto ora dal ritorno improvviso di Filippo di Savoia-Acaia, ora da alcuni conflitti interni al suo marchesato, non trova (o non vuole trovare) il modo e il tempo di fiancheggiare concretamente i suoi alleati.

Tutto ciò significa che, di fatto, il piano gira intorno al prevosto Giovanni Zucca, l'unico a impegnarsi completamente nell'impresa fino al momento della sconfitta. Tuttavia, anche per quest'ultimo non è prudente agire in prima persona: la sua posizione sociale e politica infatti fa sì che egli sia un personaggio piuttosto in vista a Torino. Per questo, fondamentale per la buona riuscita del progetto è il coinvolgimento di qualcuno che sia legato a lui da rapporti familiari e di fiducia e che allo stesso tempo sia "sacrificabile" in caso di disfatta: sotto questo punto di vista, Enrietto, figlio bastardo di Oddone Zucca, è la scelta migliore, oltre che la più ovvia. A quest'ultimo è quindi affidato il compito di messaggero, di portavoce del prevosto e dei suoi alleati, ed è lui a spostarsi da un luogo all'altro per parlare con coloro che sono coinvolti nel piano e per raccogliere informazioni utili ai fini del complotto, correndo in prima persona il rischio di essere intercettato dai nemici: così avviene nella notte fra il 10 e l'11 settembre quando è catturato dalle truppe del principe Filippo di Savoia-

Acaia, i cui sospetti sono destati proprio dai suoi continui spostamenti. I possibili congiurati sono accuratamente scelti da Giovanni fra le persone maggiormente legate alla sua famiglia, gli Zucca, e alla famiglia dei Sili, e quasi tutti coloro con i quali Enrietto parla si convincono a partecipare all'intrigo: solo Pereto Marentino non accetta, impegnandosi comunque a non denunciare il complotto. Enrietto dice anche che il prevosto gli ha parlato con parole oscure a proposito della volontà di Guglielmo, signore di Altessano, di partecipare al piano, anche se non è certo che questo abbia effettivamente deciso di prenderne parte. Il prevosto sembra dunque capace di mobilitare una fitta rete di conoscenze e contatti, che però non è in grado di controllare efficacemente, con l'effetto, da una parte, di far scoprire la congiura prima ancora che sia attuata, dall'altra, al momento dell'azione, di non portarla a termine.

Fra i soldati del principe d'Acaia, come abbiamo già accennato, troviamo l'uomo che, accanto a Giovanni Zucca, è il protagonista della congiura torinese, Pietro Silo, che, pur militando nell'esercito del principe d'Acaia, si fa coinvolgere nella cospirazione e, anzi, ne è tra i capi. Dalla sua posizione, egli è in grado di fornire al prevosto informazioni preziose sugli spostamenti dell'esercito, mettendo in salvo i congiurati da azioni avventate: è infatti lui a dire al *bastardinus* che il momento in cui i congiurati pensano di agire per la seconda volta non è adatto e che sarebbe meglio attendere, interrompendo i contatti, in modo da non destare sospetti. Come il prevosto, anche Pietro Silo è coinvolto nella vita politica torinese in quanto esponente di una delle famiglie più importanti della città: nel corso degli anni Venti e Trenta del Trecento, infatti, egli ricopre molte cariche militari e politiche delle più rilevanti fra quelle del comune¹¹. A questo proposito è interessante che Pietro, a differenza di Giovanni Zucca, che farà ritorno a Torino solo dopo il 1344 e la riammissione dei contumaci, voglia ancora giocare un ruolo nella politica urbana dopo il fallimento

11 «[Pietro Silo] è, infatti, negli anni '20 incaricato della milizia, clavario comunale, *rationator*, consigliere comunale, sapiente, incaricato della balia, membro della commissione statutaria, supervisore, ambasciatore e cavaliere e negli anni '30 sapiente, *rationator*, consigliere comunale e membro del consiglio privato» (*ivi*, pp. 525-526).

della congiura, la fuga e poi la condanna in contumacia nel 1336, e per questo negli anni seguenti si incontra col marchese di Monferrato a Casale e poi a Caluso per discutere di nuovi modi per sottrarre Torino al potere dei Savoia-Acaia. Di questi tentativi non si hanno altre notizie, ed è forse per un loro fallimento sul nascere che Pietro riappare non più dentro la città ma fuori, ad infestare la campagna con scorrerie e incendi, atti che lo faranno arrestare nel 1338 e condannare a morte nello stesso anno¹².

Un altro personaggio rilevante è il prete Michele, legato a Giovanni Zucca dal servizio nella cattedrale di Torino in quanto rettore della cappella di san Giovanni Evangelista, una delle tante cappelle che si trovavano nell'antico duomo cittadino. Egli è interrogato il 19 settembre 1334, non appena inizia il processo, e dagli atti risulta che è coinvolto solo nell'ultima fase della congiura, con il compito di messaggero per conto del prevosto. Ma non solo. Egli è anche colui che deve salire sul campanile della chiesa di Sant'Andrea, all'angolo nord-ovest della città, e avvistare la fiaccola che segnalava l'arrivo delle truppe alleate. Inoltre, è lui a procurare il cavallo sul quale Giovanni si mette in fuga quella notte ed è dal suo interrogatorio che si sa della presenza, presso la casa del prevosto la notte fra il 12 e il 13 settembre, di Maifredo di Saluzzo, padre del marchese Federico, e di Giovanni da Valperga, accompagnato da tre uomini armati. In quei momenti, infatti, anch'egli si trovava presso la casa di Giovanni Zucca, punto di raccolta di tutti i congiurati, del quale al mattino raccoglie lo sfogo e la rabbia per il fallimento dell'intero piano.

A partire dall'analisi dei personaggi qui condotta si possono avanzare due riflessioni. La prima è che la posizione sociale dei congiurati influisce sul loro ruolo nel piano e sulle relazioni che essi intrattengono fra loro. Si è visto infatti come i signori locali coinvolti si comportino più secondo i loro interessi contingenti che non quelli dei loro alleati cittadini, coi quali spesso manca una vera relazione: significativo è il momento in cui Federico di Saluzzo non si presenta a Torino il giorno stabilito perché impegnato a

¹² *Ivi*, p. 514.

sedare una rivolta a Cuneo e non si preoccupa nemmeno di farlo sapere ai congiurati torinesi. La seconda, che discende dalla prima, è la varietà delle persone coinvolte e i rapporti che le legano. In particolare, risulta interessante la presenza, in posizione rilevante, di due chierici, il prevosto Giovanni Zucca e il prete Michele, e come quest'ultimo si lasci coinvolgere nel piano probabilmente più per un'obbedienza gerarchica che per un reale interesse nel rovesciamento dei Savoia. La stessa cosa si può osservare per Enrietto e Pietro Silo, di cui il primo è coinvolto in quanto servitore del prevosto Giovanni, col quale era lontano parente, mentre il secondo si spende in prima persona per la congiura poiché la sua famiglia aveva interessi comuni a quella degli Zucca.

Sono andate dunque delineandosi delle dinamiche peculiari della congiura e del contesto torinese, alla cui analisi saranno dedicati i prossimi capitoli.

CAPITOLO 3 I CONGIURATI ECCLESIASTICI

di Giacomo Aliprandi

Scorrendo le pagine della deposizione di Enrietto Zucca ci si avvede con crescente meraviglia che quelle poche carte consegnano a chi le legge un numero enorme di nomi, più di cinquanta fra congiurati, complici, oppositori, partecipanti di ogni ordine e grado. In mezzo a tanti personaggi per la più parte sconosciuti e in conoscibili, superato l'iniziale spaesamento, comincia a notarsi una specificità interessante, alla quale si è già accennato nei capitoli che precedono: molti di essi sono ecclesiastici, membri del clero secolare e regolare di Torino¹. Nell'interrogatorio di Enrietto se ne contano nove. Il primo e più importante è naturalmente il prevosto della cattedrale, Giovanni Zucca; il secondo ad essere citato è il canonico Oddone Testa Silo. Oltre a questi due si trovano citati altri sette nomi, menzionati secondo diversi livelli di partecipazione e con mansioni diverse: il prete Giovanni di Clara, il prete Michele, il frate Lanota, il frate Biscotto, il prete Tommaso Silo, il frate Bertino Silo degli Umiliati, Guglielmo Silo dei frati Minori, e infine il prete Giovanni Silo. Ma il numero aumenta ancora se si legge la

¹ Cfr. *supra*, cap. 2.

deposizione di Giovanni Novello, e soprattutto quella del prete Michele², che ingrossa le fila dei chierici aggiungendo all'elenco il fratello del già citato Tommaso Silo, il prete Enrico³, e poi ancora Vrieto e Giacomino Silo; infine, il pievano di Borgaro coi suoi due fratelli.

Se eccettuiamo il frate dei Biscotti più altri tre o quattro personaggi di difficile identificazione, vediamo che fra questi chierici spicca con una preponderanza netta il nome di una famiglia, quella dei Sili. Come è stato già messo precedentemente in evidenza, i Sili sono quelli coinvolti in modo più numeroso al progetto sedizioso (diciotto), per tale ragione la percentuale fra i chierici è maggiore, ben otto membri su un numero complessivo di tredici; il che significa che di tutti i Sili citati circa la metà sono chierici. Una percentuale decisamente alta, che ci informa di qualcosa. È pur vero che, come scrive Alessandro Barbero, nella società torinese del Trecento un numero imprevedibile di nobili e popolari appartenenti all'oligarchia cittadina riceveva la tonsura, il che li rendeva tecnicamente dei chierici⁴: senza dilungarci troppo diremo che questo avveniva per svariate ragioni sociali ed economiche, come ad esempio garantire ai figli secondogeniti o illegittimi esclusi dall'eredità una rendita sicura, o consentirgli di godere dei benefici giuridici del foro ecclesiastico. Ma non è questo il nostro caso, dal momento che ci troviamo di fronte ad un cospicuo numero di Sili che non sono solo dei semplici tonsurati, ma membri a tutti gli effetti del clero regolare e secolare. Questo suggerisce un legame molto stretto esistente fra la famiglia Sili e il mondo ecclesiastico.

Di tutti questi Sili citati, gli unici due di cui riusciamo a sapere qualcosa di certo sono soltanto Oddone Testa e il presbitero Giovanni: del primo si è già parlato prima, in relazione alla prebenda della pieve di Acceglio; ci interessa ora il secondo, che è al tempo dei fatti canonico semplice del capitolo cattedrale. Il radicamento di questa famiglia negli stalli del coro del duomo torinese è una storia molto antica, che risale agli ultimi anni del

² *Liber processuum predictorum* cit. c. 6v.

³ Nella deposizione di Enrietto si trova già citato Enrico Silo fratello di Tommaso, ma si ottiene dal prete Michele l'informazione che era prete anch'esso, *ibid.*

⁴ A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana: politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Viella, Roma 1995, pp. 253-256.

XII secolo⁵. Per più di cento anni i Sili detengono quasi continuativamente l'importantissima dignità di arcidiaconi nel capitolo torinese, e vi sono presenti con almeno un canonico a partire dal 1250, raggiungendo la punta di sette presenze su un totale di venti negli anni settanta del Duecento⁶.

La presenza degli Zucca non è da meno: come i Sili l'arcidiaconato, essi controllano la prevostura del capitolo di zio in nipote per quasi un secolo⁷. Paolo Rosso arriva addirittura a parlare di vera e propria "occupazione" degli scranni da parte della famiglia Zucca, la quale «seppe governare il capitolo per oltre novant'anni sui circa centotrenta complessivi»⁸, vale a dire dal 1207 con la prevostura di un Oddone Zucca fino all'anno della congiura. Non so se occupazione vera e propria si possa dire, dato che la presenza di membri degli Zucca fra i canonici, almeno nella prima parte del XIII secolo, è molto più bassa se non nulla rispetto ai Sili⁹, e troviamo al massimo dei brevi canonicati che evolvono in poco tempo nella carica di prevosto¹⁰ o in quella di personato¹¹. Barbero a questo proposito sembra essere di un'opinione diversa rispetto a Rosso, e introduce come variabile nel giudizio l'estensione della diocesi di Torino, che avrebbe impedito in forza della sua vastità il monopolio del capitolo cattedrale da parte di alcune famiglie perché «con le sue cinque dignità e le venti prebende canonicali esso restò sempre largamente aperto alle maggiori famiglie delle altre città della diocesi e anche alla nobiltà rurale»¹². Riassumendo, si può affermare che pur nelle diverse interpretazioni e al di là del maggiore o minore grado di influenza, i Sili e gli Zucca siedono nel capitolo per tantissimo tempo e in modo continuativo.

5 GRAVELA, *Processo politico* cit., pp. 522-523.

6 P. ROSSO, *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino (sec. XI-XV)*, il Mulino, Bologna 2014, p. 190.

7 BARBERO, PENE VIDARI, *Torino sabauda* cit., p. 232.

8 ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., p. 187.

9 GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 522.

10 ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., p. 195.

11 Il corpo del capitolo cattedrale si compone di venticinque membri: venti canonici prebendati, tre dignità (arciprete, arcidiacono, prevosto), e due personati, il primicerio e il cantore.

12 BARBERO, *Un'oligarchia* cit., p. 257.

La situazione nel maggior consiglio cittadino è invece ben diversa e più sfavorevole: vi si nota infatti un venir meno del prestigio delle due famiglie “ghibelline” dal 1280, dopo cioè la dedizione della città ai Savoia, e un'ascesa degli *hospicia* fedeli al nuovo signore, in modo particolare i Della Rovere, i Beccuti e i BORGESIO¹³. A partire da quell'anno spartiacque che è il 1280 si assiste ad una vera e propria emarginazione delle famiglie dell'antica nobiltà consolare, che nella seconda metà del Duecento si erano schierate con Asti e quindi contro i Savoia. Dai registri dei credendari del consiglio vediamo progressivamente scomparire i nomi Sili e Zucca, che finiscono, si dice, confusi con quelli dei popolari¹⁴, con tutti gli interrogativi che il ricorso a questo termine comporta. Sarebbe infatti più opportuno parlare di *homines novi*, o di non appartenenti al ceto dei *nobiles* di più antico lignaggio, dal momento che a Torino il popolo non appare mai come fazione organizzata¹⁵.

Questa emarginazione non avviene all'interno del capitolo cattedrale alla fine del Duecento, dove queste parentele come si è visto rimangono saldamente radicate. Le ragioni di questo sfasamento sono da ricercarsi in quella dualità tipica dell'Europa medievale che vede le istituzioni ecclesiastiche coesistere con quelle secolari all'interno della società civile ma senza farne parte, funzionando di fatto come delle *enclaves* ambiguamente comunicanti con la realtà politica circostante¹⁶. Si veda a questo proposito il sistema di reclutamento dei nuovi membri del capitolo cattedrale, che vengono elevati al canonicato per cooptazione elettiva dai confratelli in carica¹⁷; anche i membri del consiglio cittadino sono consuetudinariamente cooptati, ma con l'avvento della dominazione sabauda subentrano dei cambiamenti. Il potere della fazione avversa ai Savoia è messo infatti alle

13 Per dati più precisi circa la presenza delle famiglie magnatizie nel consiglio cittadino e nel capitolo cattedrale si veda BARBERO, *Un'oligarchia* cit., pp. 52-53.

14 *Ivi*, p. 52.

15 ARTIFONI, CASTELNUOVO *L'estinzione dei quadri* cit., p. 746.

16 G.G. MERLO, *Vita religiosa e uomini di chiesa in un'età di transizione*, in *Storia di Torino, Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, R. COMBA (a cura di), Einaudi, Torino 1997, vol. 2, p. 311.

17 ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., p. 179.

strette perché i nuovi membri della credenza¹⁸, chiamati a sostituire quelli che sono morti o si sono ritirati, vengono scelti, per delega del consiglio stesso, da quattro magistrati sabaudi. Questi magistrati si chiamano *clavarii*, sono eletti ogni tre mesi dal giudice e dal vicario del principe d'Acaia¹⁹, e ad essi compete la nomina di tutti gli ufficiali cittadini, compresi dunque anche i credendari. Appaiono allora chiare due cose: la prima, che questo sistema sancisce la subordinazione della città al principe e l'esclusione delle famiglie ostili; la seconda, che il potere del principe agisce con efficacia sulle istituzioni comunali ma non su quelle ecclesiastiche; così quelle stesse famiglie riescono ancora a garantirsi una presenza stabile nel capitolo al riparo dai rivolgimenti politici che interessano invece il consiglio.

Al riparo sì, ma non completamente al sicuro. Tornando più a stretto giro al canonico Giovanni Silo ci si avvede che, se, come si è detto, la presenza di questa famiglia nel capitolo cattedrale è attestata per molte generazioni a cavallo fra XIII e XIV secolo, nell'anno 1334 su venti canonici egli è l'unico dei Sili a sedere negli stalli del coro²⁰, mentre ancora nel 1300, vent'anni dopo la sottomissione ai Savoia, i Sili erano nel numero di quattro²¹. Anche la dignità arcidiaconale, quasi sempre detenuta da questa famiglia fra gli anni 1261 e 1326, otto anni dopo non è più ricoperta da un Sili. La congiura segnerà naturalmente la violenta e definitiva espulsione delle parentele ghibelline dal capitolo²², ma già prima di questa data si può ravvisare una lenta erosione del potere dei Sili e degli Zucca; non un attacco frontale, quanto piuttosto laterale, indiretto.

18 Col nome di *credencia* è noto l'organismo consiliare del comune torinese dalla fine del XII secolo.

19 Rosso, *Negli stalli del coro* cit., p. 22.

20 *Ivi*, p. 195, 201. Nella deposizione di Enrietto Zucca si parla anche del canonico Oddone Silo detto Testa, titolare della chiesa di Acceglio, presente nel capitolo già a partire dall'anno 1271, arcidiacono fino al 1326 e canonico fino almeno al 1332, ma che non si trova in alcuna lista di canonici nell'anno 1334. Pertanto si è creduto di assumere come dato provabile che l'unico Silo canonico in quell'anno fosse Giovanni, anche se si potrebbero supporre errori e mancanze nei registri.

21 BARBERO, *Gruppi e rapporti* cit., pp. 163-164.

22 Il presbitero Giovanni Silo vi siederà fino al 1345 (cfr. *ibid*); Oddone Testa Silo morirà entro il 1356 (cfr. *ivi*, p. 52); dopo quella data Zucca e Sili risultano completamente scomparsi dal capitolo.

Si è detto prima che il capitolo restò sempre aperto alla nobiltà rurale e delle altre città. È vero, ma non da sempre nello stesso modo, bensì in modo significativo a partire dal 1280. Da questa data fino alla fine del Quattrocento emergono dalle fonti circa centocinquanta nominativi di canonici appartenenti a famiglie esterne a Torino, il doppio di quelli appartenenti a famiglie cittadine²³. Si tratta nella maggior parte dei casi di brevi canonicati poco influenti, ma questi aristocratici forestieri massicciamente inseriti nel capitolo cattedrale sul lungo periodo finiscono con l'affiancare o addirittura soppiantare in via definitiva le famiglie più antiche.

Con la dominazione sabauda aumenta inoltre l'influenza del papa nella diocesi di Torino: grazie alla «sostanziale convergenza di interessi [...] tra Savoia-Acaia e papato»²⁴, il pontefice fa più volte ricorso al diritto di riserva imponendo candidati sulla cattedra torinese già a partire dalla metà del Duecento, col beneplacito dei Savoia e a detrimento dell'indipendenza del capitolo nell'elezione del proprio vescovo. Dagli anni Venti del Trecento si trovano molti pretendenti di famiglie nobili che avanzano richieste di canonicati esibendo al capitolo lettere di provvisione emesse dal papa²⁵. Emblematico a questo proposito l'episodio dell'elezione di Giovanni Arborio alla cattedra di San Massimo nel 1244, che dimostra chiaramente quanto in epoca pre-sabauda il capitolo si dimostri più potente e agguerrito nel proteggere i propri interessi "corporativi" anche in aperto conflitto con la Santa Sede²⁶. Molte di queste lettere poi sono destinate ad aspiranti canonici «originari di eminenti gruppi parentali di Pinerolo, cioè di quella che fu la capitale del principato d'Acaia per tutta la durata della sua esistenza»²⁷. Appare ovvio come questa "convergenza di interessi" fra la dinastia dominante e la Curia romana si manifesti sotto forma di una strategia finalizzata

²³ *Ivi*, pp. 212-213.

²⁴ MERLO, *Vita religiosa* cit., p. 306.

²⁵ ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., p. 165.

²⁶ «Persistendo nel loro rifiuto di accogliere e riconoscere il vescovo eletto, i canonici del Capitolo cattedrale il 21 gennaio 1245 furono scomunicati e, nonostante le reiterate censure pronunciate contro di loro per ordine del papa, continuarono a celebrare le funzioni liturgiche e a difendere senza cedimenti la loro autonomia di fronte alla Sede Apostolica» (CASIRAGHI, ARTIFONI, CASTELNUOVO, *Il secolo XIII* cit., pp. 671-673).

²⁷ ROSSO, *Negli stalli del coro* cit., p. 172.

a marginalizzare i gruppi di potere di vecchia tradizione non più solo fuori, ma anche all'interno del capitolo²⁸.

Si proverà ora ad interpretare i dati sulla composizione del capitolo cattedrale alla luce di queste informazioni. Nell'anno 1331 siedono nel capitolo quattro fra Zucca e Sili: Giovanni Zucca, Oddone Testa Silo, Giovanni Silo, e il prevosto Oddone Zucca. Oddone morirà l'anno successivo, e sarà rimpiazzato nella prevostura da Giovanni Zucca. Delle altre parentele cittadine, l'unico rappresentante è il presbitero Franceschino Borgese, mentre tutti gli altri canonici sono membri di famiglie "popolari" o forestiere²⁹. Il quadro che ne deriva è quello di un gruppo parentale che continua a detenere da più di cento anni il monopolio delle cariche capitolari, che magari è destinato a detenerlo ancora a lungo (anche se i dati del 1334 come abbiamo visto mostrano una tendenza negativa), ma che risulta avviato verso un declino che per quanto lento appare irreversibile. E dovette apparire tale anche a quegli uomini, e ciò che più conta a Giovanni Zucca: il più importante dignitario della chiesa torinese ed insieme il più insigne esponente di una famiglia in decadenza che conserva le ultime forze residue in quella carica, la prevostura, e in quel luogo, il capitolo. Si potrebbe ora immaginare la congiura come una sortita per sfondare l'accerchiamento sempre più serrato del nemico e rovesciare le sorti per il controllo della città. Ma chi è, precisamente, questo nemico?

Nella deposizione del bastardo Enrietto ad un certo punto i giudici pongono all'interrogato un paio di domande molto circostanziate: di chi avrebbe dovuto essere la città una volta compiuta la congiura, e se fossero previsti ai danni degli avversari omicidi e saccheggi. Enrietto a questa seconda domanda risponde che no, non erano previsti, tranne alcuni che sarebbero stati decisi dai Sili e dagli Zucca in un secondo momento. Interro-

28 «Immissioni di canonici nel capitolo giunsero dalle famiglie che instaurarono forti legami con i principi d'Acaia e con la dinastia dei Savoia» (op. cit., p. 219).

29 «Col progressivo imporsi della superiorità politica sabauda entreranno (nel capitolo) pure membri di famiglie della nobiltà non cittadina legate agli Acaia e ai Savoia» (MERLO, *Vita religiosa* cit., p. 311).

gato su chi dovesse essere ucciso e derubato, egli risponde che non lo sa³⁰. Nel lunghissimo interrogatorio Enrietto si sofferma a raccontare in modo estremamente dettagliato tutti i più minuti passaggi della preparazione del piano, senza trascurare nomi e luoghi, nemmeno quelli di secondaria importanza, dimostrando un grado di coinvolgimento e di conoscenza piuttosto profondo. Ebbene, in tutta la deposizione questa è l'unica volta che si fa riferimento ad un concreto proposito di vendetta da porre in atto contro la fazione avversaria; è l'unica volta che si parla concretamente di uccidere qualcuno; è l'unica volta che entra all'interno della narrazione degli eventi qualcosa che assomiglia ad un nemico *interno*, se si esclude naturalmente Filippo d'Acaia, che però è quasi un nemico *esterno*, straniero. Fa il suo ingresso *il nemico*, ma resta senza identità. Poiché Enrietto *nescit*, e questo non è un dato da trascurare.

Certo, Enrietto non sa neanche quali progetti gli alleati di Giovanni Zucca abbiano per Torino dopo la presa della città³¹, eppure questi progetti si suppone esistano; ciò che sembra non esistere affatto è invece una lista di proscrizione, che nessuno incredibilmente sembra essersi preoccupato di stilare, neanche verbalmente. I “capi-fazione” penseranno dopo ai nemici da eliminare, quando i giochi saranno fatti. Un *modus operandi* certamente poco ortodosso, almeno secondo l'idea di congiura immaginata dai giudici, che partendo da un modello di delitto codificato, quello della *seditione*³², fanno le domande giuste («*Interrogatus cuius esse debebat dicta civitas...; interrogatus si ordinatum erat ibi fieri homicidia seu robarie...*»³³). Sono le risposte in un certo senso a non essere giuste, in quanto rispecchiano uno schema d'azione che si discosta dal tipo ideale.

Questa parte dell'interrogatorio rappresenta una strettoia che è necessario attraversare per capire “quale tipo di congiura” sia stata quella di Torino: più dell'evento è il non evento, il futuribile ad informare sul modo di agire e di pensare dei congiurati. Barbero nella sua ricostruzione dei fatti si

30 GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 544.

31 *Ibid.*

32 M. SBRICCOLI, *Crimen Laesae Maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano 1974, p. 273.

33 GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 544.

avvale abbondantemente di questo passo³⁴. Scrive: «un altro dei congiurati, interrogato in merito alle intenzioni del prevosto in caso di successo, rese con altrettanta evidenza il quadro di lotte di fazione e faide parentali in cui si colloca l'intera vicenda: *interrogatus si erat ibi ordinatum fieri omicidium et robarie, respondit sic ad postam illorum de Silis et de Zuchis*»³⁵. Prima di continuare oltre avrebbe senso domandarsi una volta per tutte che cosa si intende per “fazione” nella Torino del Trecento. Tanto per cominciare il termine pare essere del tutto assente all'interno delle fonti giudiziarie oggetto di questo studio. Come già prima a proposito del “popolo”, anche il concetto di “fazione” nel contesto torinese andrebbe sottoposto alla prova di laboratorio. Iscrivendo il tradimento degli Zucca all'interno delle convenzionali lotte di parte che interessano i comuni italiani nel Duecento e nel Trecento, si dovrebbe concludere che l'animosità dei “ghibellini” sia stata la causa della congiura, e lo scatenamento di sanguinose rappresaglie il fine ultimo da perseguire. Non si vuole con questo dire che delle cosiddette *partes Taurini* siano completamente inesistenti, che manchino del tutto episodi di violenza anche efferata tra i *nobiles* della città, ma equiparare la congiura a una “vendetta magnatizia”³⁶ non sarebbe risolutivo. Quando episodicamente nel corso del Duecento la città si ritrova divisa in fazioni è sempre per la stessa ragione: *Hannibal ad portas*, la minaccia dei conti di Savoia. Si hanno attestazioni documentarie di *partes* nel 1222, nel 1232, nel 1239 e nel 1249³⁷, date che corrispondono più o meno a momenti di espansione territoriale dei

34 BARBERO, *Un'oligarchia* cit., p. 53; ID., *Gruppi e rapporti sociali* cit., p. 166; ID., *Torino sabauda* cit., p. 233.

35 All'interpretazione di questo passo proposta da Barbero, e a tutte le conclusioni che ne derivano, si oppone una grave criticità, legata alla lettera del testo. Nella fonte giudiziaria non c'è scritto *respondit sic*, ma «*respondit non nisi*» (GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 549), ovvero “rispose di no, se non...”. Quindi all'interrogazione del giudice, Enrietto non risponde sì, ma risponde no, e poi solo dopo aggiunge «*nisi ad postam Silorum et de Zuchis*». Barbero ha prediletto una narrazione degli eventi quale si ritrova per esempio in certi passi del Datta (P. DATTA, *Storia dei principi d'Acacia*, Stamperia Reale, Torino 1832, vol. I, p. 111) che impedisce a mio avviso di rendersi conto che i disegni e le ambizioni di un personaggio come Giovanni Zucca trascendono la vendetta, che può valere come ragion sufficiente solo per gli alleati della fazione di più infimo livello, criminali comuni e violenti di sorta.

36 Cfr. nota 83.

37 CASIRAGHI, ARTIFONI, CASTELNUOVO, *Il secolo XIII* cit., p. 691.

Savoia in Piemonte e a definizioni di alleanze del comune di Torino volte a respingerla. «Fomentate dall'intraprendenza sabauda»³⁸ queste fazioni cittadine si agglomerano dunque nei momenti di maggiore pericolo esterno, ma non sembrano preesistere. Non paiono nemmeno distinguersi per particolare violenza: nel periodo 1256-57, tra i più sfavorevoli per i Savoia a Torino³⁹, il consiglio rivela al suo interno la presenza di tutte le maggiori parentele comunali (benché la presenza dei Sili antisabaudi sia assolutamente schiacciante: ben quindici membri), o quasi: soltanto le famiglie Vasco e Cagnasso sono escluse perché troppo filosabaude, e bandite dalla città. Ma l'anno successivo almeno i Cagnasso sono già di ritorno⁴⁰. I Savoia hanno inoltre un ruolo che diremmo generante nell'assegnazione dei nomi degli schieramenti, che inizialmente non esistono (almeno fino al 1249 si parla di *pars domini comitis* e non di "parte guelfa"⁴¹), come scrive lo stesso Barbero: Beccuti e BORGESIO sono guelfi perché al servizio del conte già dal 1262, e «il fatto che queste famiglie fossero correntemente chiamate guelfe non può spiegarsi che con quell'originaria presa di posizione»⁴².

Rinunciando a pensare le fazioni come partiti solidi, ma soprattutto avvedendosi che nel caso di studio torinese esse sono scarsamente dotate di radicamento cittadino e di legami con gli schieramenti internazionali, risulta del tutto accettabile l'esistenza di un gruppo di preti ghibellini, dove "ghibellino" non significa altro se non "alternativa urbana alla fazione sabauda", ruolo che il capitolo sembrerebbe assumere già dagli anni Settanta del Duecento⁴³. La presenza degli ecclesiastici finisce dunque col dare agli eventi la sfumatura non tanto di una cospirazione ecclesiastica, quanto quella di una cospirazione "del clero": un distinguo sottile ma necessario per spiegarne il coinvolgimento, riconducendolo alle categorie dell'opportunità e della fedeltà familiare.

38 ARTIFONI, CASTELNUOVO, *L'estinzione dei quadri consolari* cit., p. 746.

39 Nel 1256 Tommaso II di Savoia viene fatto prigioniero dai torinesi durante un tumulto e consegnato ad Asti l'anno successivo.

40 *Ibidem*.

41 CASIRAGHI, ARTIFONI, CASTELNUOVO *Il secolo XIII* cit., p. 691.

42 BARBERO, *Gruppi e rapporti sociali* cit., p. 164.

43 ARTIFONI, CASTELNUOVO, *L'estinzione dei quadri consolari* cit., p. 741.

Le ragioni che si potrebbero definire dell'opportunità sono quelle che vedono uno sfruttamento di risorse e di occasioni vantaggiose accessibili ai canonici per privilegio di ceto: si pensi al pretesto che conduce il prevosto a interloquire col marchese Federico, offerto dal fatto che la diocesi di Torino si estende per massima parte sul marchesato di Saluzzo, oltre i domini degli Acaia. Di ordine più pratico ma non meno importante nell'economia della congiura è il ruolo degli stessi edifici ecclesiastici, in modo particolare dei campanili delle chiese di san Giovanni Battista⁴⁴ e di sant'Andrea⁴⁵, usati come torri di avvistamento e di segnalazione; anche i beni del patrimonio del capitolo, da sempre distinto da quello diocesano, potrebbero essere stati impiegati⁴⁶.

Altro vantaggio è costituito dal "credito di rispettabilità" della condizione clericale: quando il rischio di essere scoperti è più elevato, il marchese di Saluzzo sconsiglia ad Enrietto di tornare a Torino di persona, dicendogli di mandare da Racconigi Giovanni Silo⁴⁷, verosimilmente perché un canonico che visita il prevosto non rischia di suscitare sospetti. Lo stesso comportamento prudentiale spiegherebbe l'implicazione del prete Michele nella fase finale del piano, incaricato del pericoloso compito di avvistare l'esercito del marchese di Saluzzo⁴⁸. È ovvio che personaggi come Giovanni e Michele non sono solo dei preti, bensì anche membri della fazione di provata fedeltà: i rapporti clientelari e familiari perciò non sono secondari, ma si intrecciano e si rinforzano grazie all'apparato ecclesiastico. A questo proposito si prenda ad esempio il caso di frate Bertino Silo degli Umiliati e di Guglielmo Silo dei Frati Minori⁴⁹: essi sono sì membri della parentela

44 GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 549.

45 *Liber processuum predictorum* cit. c. 7r.

46 Sicuramente ancora nel XIII secolo ma anche dopo, il castello di Porta Doranea appartiene ai Canonici del Duomo, del quale sono omaggiati da un diploma imperiale del 1047 emanato da Enrico III. Il facile accesso garantito dal possesso deve aver determinato la scelta della porta da aprire, (cfr. G. CASIRAGHI, G. SERGI, P. CANCIAN *et alii*, *Sopravvivenze e progetti: il rapporto città-contado nel secolo XII*, in *Storia di Torino, Dalla preistoria al comune medievale*, G. SERGI [a cura di], Einaudi, Torino, 1997, vol. I, p. 523).

47 GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 550.

48 *Liber processuum predictorum* cit. c. 7r.

49 Cfr. *supra*.

dei Sili, quindi legati da una fedeltà familiare, ma allo stesso tempo è interessante notare che il convento dei francescani, presso l'antico monastero di San Solutore minore, sorgeva attiguo all'ospedale degli Umiliati⁵⁰. Si può quindi supporre che questi frati, di cui non conosciamo la dinamica esatta del coinvolgimento, siano venuti a sapere del piano l'uno dall'altro nella segretezza del chiostro, e lo stesso potrebbe valere per un personaggio come frate Biscotto⁵¹.

Da ultimo vale menzionare un altro aspetto, finora trascurato ma non meno importante della condizione canonica, vale a dire la larghezza di mezzi e la vastità di relazioni di cui i prelati dotati di prebende dispongono all'interno della diocesi di Torino. Il canonicato rappresenta «non un punto di arrivo, ma di partenza»⁵² per allargare la propria influenza: incarichi e benefici si accumulano in capo a singoli individui, ed è pratica comune fra i prebendati scambiarsi continuamente. Questo copioso accesso ai benefici minori più che all'appoggio della famiglia, parrebbe dovuto allo spazio di manovra che il possesso di una prebenda canonica di per sé garantisce in seno all'apparato ecclesiastico.

La compromissione del clero negli eventi del 1334 non passa inosservata presso i contemporanei. Questa consapevolezza sembra conservare traccia fra i provvedimenti antinobiliari della Società di San Giovanni presi nei decenni successivi, in particolar modo negli statuti sabaudi del 1389, volti a sottrarre i chierici al giudizio del tribunale ecclesiastico affidandoli alla giustizia ordinaria, «pro refrenanda clericorum malitia et culpa»⁵³.

50 MERLO, *Vita religiosa* cit., p. 300.

51 A vantaggio di quanto è stato già detto circa l'insostenibilità di una congiura ecclesiastica contro Filippo d'Acacia, si vuole sottolineare che gli ordini di appartenenza di questi frati non hanno ovviamente nessun legame col progetto sedizioso in sé: infatti, tanto il comune quanto il principe intrattengono all'epoca dei fatti relazioni molto strette con gli ordini Mendicanti (cfr. MERLO, *Vita religiosa*, cit., p. 323; L. PATRIA, *Teodoro paleologo e gli ordini mendicanti nelle terre del marchesato*, in «Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati». *L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario [1306-2006]. Atti del convegno [Casale Monferrato, Moncalvo, Serralunga di Crea, 14-15 ottobre 2006]*, a cura di A.A. SETTIA, Casale Monferrato 2008, p. 136).

52 BARBERO, *Un'oligarchia* cit., p. 259.

53 MERLO, *Vita religiosa* cit., p. 311.

CAPITOLO 4

I LUOGHI DELLA CONGIURA: SPOSTAMENTI, VIAGGI E CONTATTI

di Gaia Milanesi

Come si è visto, i molti personaggi della vicenda sono costantemente in contatto tra di loro grazie a Enrietto Zucca, che svolge la funzione di messaggero tra il prevosto Giovanni Zucca, Federico di Saluzzo, il marchese di Monferrato e gli altri congiurati. A questo proposito è interessante notare come tutti loro, eccetto Enrietto, si caratterizzino per una scarsa mobilità, poiché essi non si allontanano mai troppo dal luogo in cui si trovano. Questo consente al messaggero di sapere sempre dove andare e chi trovare in un determinato luogo, permettendo così di rafforzare la rete di comunicazione tra il prevosto a Torino, Pietro Silo a Villafranca e Bricherasio e il marchese Federico a Saluzzo. In questo capitolo ci concentreremo sugli spostamenti di Enrietto e del prete Michele descritti nelle loro deposizioni. Grafici e mappe elaborati sui dati segnalati negli interrogatori permettono di giungere a conclusioni più precise e analitiche. Per comprendere meglio i luoghi e gli spostamenti della congiura, si propone un breve *excursus* sull'impianto urbano ed extraurbano torinese attorno al XIV secolo.

4.1 Impianto urbano di Torino agli inizi del Trecento

Quando nel 1280 Tommaso III di Savoia prende possesso di Torino, la città non deve essere molto diversa nelle dimensioni dal municipio provinciale fondato in età romana. Le fonti documentarie portano testimonianza di una Torino trecentesca ancora delimitata dalle mura di origine romana, le cui antiche porte mantenevano la funzione di principali punti di accesso all'abitato. Le mura sono l'elemento che durante l'età medievale, qui più che altrove, definisce la città. I dati archeologici, mentre provano la sostanziale continuità della cerchia romana sino alle radicali demolizioni intervenute in età moderna, mettono in evidenza anche le continue alterazioni subite nel corso dei secoli medievali di cui per lungo tempo manca ogni memoria, visto che solo dai primi decenni dell'XI secolo, l'esistenza delle mura trova riscontro nelle testimonianze scritte. Al di là della materiale esistenza di una cerchia muraria ben poco è tuttavia possibile conoscere sulla concreta realtà della sua struttura. È concordemente ammesso che le mura romane fossero prive di fossato esterno, e così rimasero probabilmente fino alla prima metà del XIII secolo¹.

Anche la continuità delle quattro porte urbane monumentali antiche pare fuori discussione. Una di esse è anzi giunta sino a noi quasi integra, di una seconda sopravvivono resti cospicui incorporati in edifici più tardi, di altre due si possiedono riproduzioni grafiche che ne ripropongono un'immagine più o meno fedele. Tutte e quattro le porte principali della Torino romana trovano adeguata eco anche nella documentazione scritta, sia pure in modo quantitativamente differenziato a causa delle diverse funzioni e importanza che esse assunsero nel corso dell'età medievale². Le porte urbane sono numerose, difese da fossati e da barbacani, ma a causa dei costi di manutenzione e di custodia non vengono sempre tutte aperte. A ovest la Porta Segusina è il punto di raccordo dei diversi itinerari che, oltrepassata Rivoli, portano alla Val di Susa e alla Francia. Ad est

¹ A.A. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Torino. Dalla preistoria al comune medievale*, G. SERGI (a cura di), Einaudi, Torino 1997, vol. II, pp. 787-788.

² *Ivi*, p. 790.

c'era la Porta Fibellona, aperta a partire dal X secolo a fianco della Porta Decumana romana, che era invece diventata una dimora fortificata di una certa rilevanza, al punto che nell'XI secolo vi è registrata la presenza della contessa Adelaide.

Verso nord si apriva la Porta Doranea o *palacii*, punto nodale della congiura, oggi ancora visibile e chiamata Porta Palatina. Così come la Porta Fibellona, nel 1047 viene citato un *castrum* «sopra la porta detta Doranea» allora in possesso dei canonici del Duomo; di esso i documenti non dicono di più, ma è lecito presumere che sia già da tempo nelle mani dell'ente ecclesiastico, cui era forse pervenuto per diretta donazione regia, dal momento che l'edificio non risulta mai indicato come sede comitale o marchionale³. In più, l'ingresso di *porta palacii* gode di una notevole importanza in quanto era il punto di arrivo per chiunque provenisse da Vercelli (quindi la Lombardia) e da Ivrea.

Più complessa la suddivisione interna della città. Dall'XI secolo in avanti i beni immobili oggetto di transazione posti all'interno della città sono designati facendo riferimento alla loro vicinanza con edifici soprattutto ecclesiastici: risulta interessante notare come a Torino, accanto a essi e al mercato, sia frequente il riferimento alle porte, da intendersi non come quartieri urbani, ma proprio come edifici monumentali⁴. Già nel 1075 una casa viene collocata «infra civitate Taurino prope porta Marmorina». Le attestazioni analoghe si moltiplicano dai primi decenni del secolo successivo in poi, cosicché vediamo beni collocati presso la stessa Porta Marmorea e poi «prope porta Doranica». L'esistenza di tanti nuovi passaggi rappresenta un'ulteriore e non trascurabile prova delle continue modificazioni operate sin dall'alto Medioevo sulla struttura originaria delle mura romane per adattare alle necessità contingenti, talora probabilmente determinate dall'utilità privata di potenti personaggi⁵. In alcune zone il tessuto edilizio mostrava le caratteristiche peculiari di un centro urbano di una discreta importanza, in cui si esercitavano le funzioni amministrative legate alla

³ *Ivi*, p. 794.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibid.*

presenza del vescovo e dove venivano svolte le attività produttive e commerciali anche per la comunità extra locale.

Nel panorama urbano spiccavano le abitazioni del ceto dirigente che all'epoca controllava saldamente le istituzioni cittadine e che si era formato in gran parte nel secolo precedente: tra i gruppi familiari più importanti si trovavano anche i Sili e gli Zucca, le due famiglie protagoniste della congiura. Le abitazioni dei più nobili appaiono dai documenti differenziarsi nettamente rispetto alle altre per dimensioni e qualità architettonica: spesso comprendevano edifici di varia altezza, affiancati da case abitate da membri della stessa famiglia o da consorti, posti attorno a una corte comune e a volte difesi da una torre. Questi insediamenti costituivano spesso dei punti di riferimento nella mappa mentale dei cittadini.

Molti nuclei abitativi dell'aristocrazia cittadina erano situati negli isolati che affiancano la centrale *strata publica*, l'attuale via Garibaldi. Dai catasti di metà Trecento studiati da Maria Teresa Bonardi risulta, ad esempio, che gli Zucca avevano la loro residenza vicino all'incrocio tra la *strata publica* e la strada che conduceva alla Porta Marmorea⁶. Le fortune politiche ed economiche delle grandi famiglie si riflettono nelle vicende delle loro abitazioni: in seguito alla scoperta della congiura, i Sili e gli Zucca con i loro alleati (le famiglie dei Grassi, dei Biscotti e dei Bertoni), subirono la confisca di parte dei loro beni e infatti molti loro edifici risultano distrutti nei catasti del 1363: all'epoca gli Zucca possedevano ancora case diroccate vicino alle chiese di San Benigno e di Sant'Agnese, oltre ai diritti sul forno del mercato. I Sili invece avevano case nel quartiere di Porta Doranea e nei pressi della chiesa di Santo Stefano, su entrambi i lati della *strata publica*, e diversi piccoli proprietari citano tra i loro confini degli edifici dei Sili⁷.

Tutto l'angolo nord-orientale della città può essere definito come un vero e proprio «quartiere vescovile», secondo uno schema che si ripete in altre città di origine romana. I documenti disponibili consentono, dal XII secolo in avanti, di coglierne alcuni elementi essenziali che dovevano certo risalire ad un tempo anteriore. Attorno alla cattedrale, costituita

⁶ BONARDI, SETTIA, *La città e il suo territorio* cit., pp. 7-17.

⁷ *Ibid.*

dalle basiliche di San Giovanni Battista, San Salvatore e Santa Maria «de Dompno», vi erano gli edifici canonicali con chiostro e cimitero che giungevano probabilmente fino ad incorporare la *porta palacii*. Nelle immediate vicinanze della basilica di San Salvatore sorgeva la sede vescovile articolata in un complesso residenziale comprendente *solarium*, torre e *lobia*, simboli tangibili, questi ultimi, «di potere, autorità e prestigio», cui si aggiungevano un *claustrum* con «parlatorio» e una cappella dedicata a Sant’Ambrogio⁸.

L’antica diocesi di Torino, che il vescovo amministra con il concorso del prevosto Giovanni Zucca, comprende una quota dei territori piemontesi governati dal siniscalco del re Roberto d’Angiò e di quelli del marchese di Monferrato, nonché la gran parte del marchesato di Saluzzo. Come già detto nel capitolo precedente (cfr. *Personaggi ecclesiastici*), una questione di amministrazione diocesana porta Giovanni Zucca a incontrarsi con il marchese Federico di Saluzzo e a concepire con lui il disegno della congiura⁹. Emerge ancora una volta quanto l’amministrazione ecclesiastica torinese sia ancora nelle mani di due delle famiglie più importanti della città.

Nelle deposizioni sono nominate anche località esterne, poste nella “campagna” fuori Torino. La denominazione di “campagna” – riferita alla chiesa di Santa Maria de Campagna – era in realtà, qui come altrove, «un nome comune» suggerito dalle caratteristiche paesaggistiche e pedologiche di una certa zona più che una realtà giuridica¹⁰. Poteva estendersi a tutta l’area pianeggiante a nord del Po che circondava da tre lati le mura della città, con esclusione dell’immediato suburbio e della penisola di confluenza fra Po e Dora Riparia, sempre chiamata con il nome specifico

8 SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 784.

9 BARBERO, PENE VIDARI, *Torino sabauda* cit., pp. 229-241.

10 SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., pp. 824-825. Il nome di Campagna, ancora oggi legato a una chiesa di Santa Maria posta nella parte nord-occidentale della città, indicava in passato una zona molto più ampia. A sud nell’XI secolo risultava innanzitutto posta «ubi dicitur in Campanea» la chiesa di San Salvatore (oggi San Salvario) che era «fuori e non molto lontano dalla città di Torino». Una seconda Santa Maria di Campagna esisteva tuttavia nel Trecento presso il Lingotto, e la toponomastica moderna conserva le denominazioni di Gora di Campagna e cascina Campagna anche più ad ovest in direzione di Grugliasco.

di Vanchiglia. È probabile che la genericità del termine indichi anche una scarsa capacità della città di controllare e definire il territorio circostante.

4.2 I luoghi della congiura

I luoghi principali della congiura sono distribuiti sul territorio in uno spazio che misura all'incirca 1040 km² di superficie. Come già detto, Enrietto è colui che imbastisce la trama degli spostamenti cavalcando da una località all'altra e mettendo così in comunicazione coloro che elaborano concretamente la congiura con Federico di Saluzzo e il marchese di Monferrato. Si analizzerà ora come varia il raggio degli spostamenti di Enrietto Zucca nelle diverse fasi della congiura. Il grafico (cfr. *grafico 1*) mostra bene come il numero degli spostamenti aumenti sempre di più nel tempo. Di 39 azioni registrate, ben 31 vengono effettuate a settembre. Da maggio ai primi di settembre, mesi in cui l'elaborazione della congiura è ancora agli inizi, si vede come gli spostamenti siano al minimo, mentre più la cospirazione prende forma, più essi aumentano. Dalla deposizione di Enrietto, infatti, si apprende che nel mese di agosto il prevosto gli ordina di raggiungere Pietro Silo a Villafranca per sapere se sia giunto il momento opportuno per mettere in atto il piano, il quale risponde che sarebbe meglio aspettare, e così Enrietto ritorna a Torino comunicando al prevosto quanto deciso dal Silo. È probabile che questo sia il motivo per cui il viaggio del messaggero dalla casa del prevosto a Villafranca sembri essere l'unico registrato nel mese di agosto, ed è quindi evidente come le incertezze sulla realizzazione del piano siano direttamente proporzionali al numero dei viaggi eseguiti da Enrietto¹¹.

Ma il numero degli spostamenti non è il solo dato interessante. In un altro grafico (cfr. *grafico 2*) sono state prese in esame le mete principali dei congiurati. La casa del prevosto, che è stata localizzata approssimativamente grazie alla ricostruzione del tessuto urbano fatto da Bonardi¹², risulta la destinazione maggiormente citata: ben 17 volte su un totale di

11 *Liber processuum proditorum* cit., cc. 15r.

12 BONARDI, SETTIA, *La città e il suo territorio* cit., pp. 7-17.

39 azioni, sempre considerando solamente quelle più rilevanti al fine della congiura. Le località fuori Torino nominate da Enrietto e dal prete Michele durante gli interrogatori sono 12, ma tornano più volte nelle deposizioni: gli spostamenti in generale sono una quarantina¹³. Dalle annotazioni del notaio, per esempio, emerge che il *bastardinus* è colui che compie più trasferimenti in assoluto, ben 21: egli è l'unico a spostarsi così tanto sia dentro che fuori Torino¹⁴, e questo molto probabilmente si spiega con la sua funzione di messaggero. Ogni volta infatti parte da Torino, si reca in una località, riferisce il messaggio del prevosto e ritorna da lui; difficilmente si reca in più posti senza passare prima dalla casa di Giovanni Zucca o perlomeno da Torino. Nella seconda mappa in appendice sono rappresentati gli spostamenti che Enrietto compie nell'arco di circa quattro mesi, e si vede come egli percorra quasi 400 chilometri in linea d'aria. A questo dato bisogna aggiungere le soste che necessariamente deve avere fatto e altri aspetti, come la mancata annotazione di qualche viaggio, che aumentano di molto le ore trascorse a cavallo e i chilometri totali da lui percorsi. Difficile quindi non attirare l'attenzione degli uomini di Filippo di Savoia-Acaia.

Il prete Michele effettua invece nove spostamenti, quasi tutti all'interno della città e in particolare tra la casa del prevosto, la Porta Palatina e il campanile di Sant'Andrea. Soltanto una volta egli riferisce di essersi recato a Carmagnola e aver poi incontrato sulla strada del ritorno Enrietto, ma la località esatta è imprecisata¹⁵.

Da questi due si distingue per un sostanziale immobilismo il prevosto. Enrietto, infatti, riporta che quest'ultimo si reca solo una volta a Saluzzo per parlare con il marchese Federico, mentre per tutto il periodo dell'organizzazione della congiura non sembra uscire da Torino. La centralità della figura di Giovanni Zucca è quindi inversamente proporzionale alla quantità dei suoi spostamenti: egli non risulta quasi mai uscire non solo dalla città, ma anche dalla sua casa, anche se riveste un ruolo primario nella costruzione ed esecuzione della congiura. Secondo la deposizione

13 *Liber processuum predictorum*, cc. 6r-8v; 15r-20r.

14 *Ibid.*

15 *Liber processuum predictorum*, cc. 6r.

del prete Michele, solo quando comprende che la congiura è giunta al suo momento cruciale e rischia di fallire, il prevosto decide di uscire dalla sua abitazione e andare alla *porta palatii*. È interessante vedere come la numerosità dei suoi movimenti possa essere messa in relazione con il precipitare degli avvenimenti: se per tutto il periodo di elaborazione del piano egli non si muove, limitandosi ad impartire ad altri l'ordine di spostarsi e di mettersi in comunicazione, quando capisce che ormai il piano è saltato sembra perdere il controllo della situazione e si reca più volte alla Porta Palatina da solo, nonostante Maifredo, padre del marchese di Saluzzo, gli intimi di non uscire di casa poiché la congiura era stata scoperta.

Infine, la seconda mappa in appendice non è utile soltanto per analizzare graficamente gli spostamenti di Enrietto, ma permette anche di capire quale fosse l'orizzonte geografico su cui si stava giocando la partita della congiura e quali sarebbero state le nuove sfere di influenza se la cospirazione avesse dato esito positivo. Torino, infatti, sarebbe uscita dalla zona sotto il controllo dei Savoia-Acaia e avrebbe cominciato a gravitare nella sfera di potere dei marchesi di Saluzzo, che si estendeva nel sud del Piemonte. È per questo motivo che la maggior parte dei viaggi a cavallo di Enrietto sono localizzati nella parte meridionale del Piemonte, in cui appunto erano i territori dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e dunque Torino ad altro non sembra destinata che a diventare un'estensione nordoccidentale dei territori dei due marchesi.

4.3 I movimenti nei giorni della congiura

Come detto, Enrietto svolge la sua funzione di messaggero non solo mantenendo i contatti fra il prevosto, il marchese di Saluzzo e Pietro Silo, ma anche occupandosi, sempre su incarico di Giovanni Zucca, di andare a reclutare nuovi congiurati dentro e fuori la città. Tali spostamenti assumono una rilevanza particolare nei giorni in cui la congiura viene effettivamente messa in atto, soprattutto davanti al fatto che ciascuno dei congiurati, anche durante quei giorni, continuava a svolgere i propri impieghi, costringendo Enrietto a raggiungerlo lì dove questi si trovava. Ad esempio, Pietro Silo stava combattendo per Filippo di Savoia-Acaia e

quindi si muoveva con il suo esercito, mentre il beccaio Aragno si può immaginare che svolgesse ogni giorno il suo mestiere all'interno dei vicoli della città. È possibile ipotizzare quindi che gli spostamenti del *bastardinus* siano stati più frequenti di quelli annotati dal notaio al momento della deposizione.

Allo stesso tempo, mentre Enrietto viaggiava alla ricerca dei congiurati da contattare, il prevosto è molto più attento a non farsi vedere mentre interloquiva con altre persone e lo stesso fanno gli altri congiurati: egli sembra essere ben conscio che, in una piccola città come Torino, anche solo uno scambio di poche battute in pubblico avrebbe potuto destare l'attenzione dei passanti. Una tale cautela sparisce nei giorni della congiura: i cospiratori, dirigendosi prima verso la casa del prevosto e poi verso Porta Palatina, sembrano non aver paura di farsi vedere in armi e pronti all'azione. In quel momento, dunque, la casa del prevosto diventa il quartier generale della congiura, tanto che il prete Michele nella sua deposizione riferisce della presenza di più di quindici congiurati contemporaneamente nella casa di Giovanni Zucca tra il venerdì sera e il sabato.

Lo stesso Michele, poi, si sposta avanti e indietro tra il campanile di Sant'Andrea e la casa del prevosto, dimostrando un'incertezza di fondo sul da farsi. Ma il prete non si limita a questo: il venerdì sera gli viene ordinato di andare di casa in casa ad avvertire i congiurati di prepararsi all'azione e di raggiungere la casa del prevosto. Pietro Silo non si reca mai a casa del prevosto a Torino fino al venerdì sera, momento in cui comprende che il piano sta fallendo, ma una volta appurato ciò si allontana nuovamente¹⁶.

Nella mappa in appendice sono rappresentati i luoghi principali della congiura: la Porta Palatina, il campanile della chiesa di Sant'Andrea, ora parte della chiesa della Consolata, il duomo di San Giovanni Battista e la "casa del prevosto", che però non è facilmente localizzabile. Il prevosto agisce infatti in una generica "domus domini prepositi" che poteva essere sia un edificio annesso al duomo, nel "quartiere ecclesiastico" di Porta Palatina, sia una delle case di famiglia degli Zucca individuate, nelle fonti catastali, nei

16 *Liber processuum predictorum*, cc. 8v.

pressi dell'incrocio delle odierne vie San Tommaso e Barbaroux¹⁷. Si può vedere bene, in ogni caso, come i luoghi fossero relativamente vicini tra loro e si deve immaginare un gran via vai di persone a piedi e a cavallo tra le piccole stradine di Torino. Difficile organizzare una congiura in sordina e sperare di non essere notati in una città di dimensioni così piccole in cui, con grande probabilità, quasi tutti si conoscevano, perlomeno di vista.

In conclusione, dall'analisi dei movimenti dei congiurati qui condotta emergono due aspetti:

1. il primo è che gli spostamenti non sono stati programmati nel dettaglio, risultando piuttosto confusi;
2. il secondo è che nei giorni che precedono la cospirazione i congiurati non fecero più attenzione a non farsi scoprire.

Essi avevano come unico riferimento la casa di Giovanni Zucca il quale li manda a chiamare solo quando lo ritiene necessario. Si può affermare che essi probabilmente non sapessero altro se non che dovevano farsi trovare a casa del prevosto un dato giorno e che poi tutti insieme avrebbero dovuto prendere e aprire Porta Palazzo. Si può supporre che il prevosto non avesse programmato ogni azione in modo dettagliato, e quindi, poiché egli non aveva condiviso il piano per intero con ogni congiurato, probabilmente per evitare che venisse divulgato, i suoi uomini non sapevano dove andare, non avevano uno schema preciso da seguire né tantomeno un "piano B" in caso di emergenza. Lo stesso Enrietto dimostra incertezza quando comprende che il piano sta fallendo: da Moretta, luogo dove si incontra con Federico di Saluzzo il sabato mattina, avrebbe dovuto ritornare, come di consueto, dal prevosto per riferire degli ultimi avvenimenti. Federico di Saluzzo gli ordina di recarsi a Racconigi, dove avrebbe dovuto trovare il canonico Giovanni Silo; proprio lì però è arrestato dagli uomini di Filippo di Savoia-Acaia. Anche Pietro Silo, uomo di un certo rilievo a Torino, si

¹⁷ BONARDI, SETTIA, *La città e il suo territorio* cit., pp. 7-17. Bonardi ipotizza, a partire dal catasto del 1363, che gli Zucca avevano la loro residenza vicino all'incrocio tra la *strada pubblica* (l'attuale via Garibaldi) e la strada di Porta Marmorea (attuale via San Tommaso).

reca da Giovanni Zucca mostrando sia indecisione sul da farsi, sia il suo sdegno per la congiura ormai esplicitamente fallita.

Le falle organizzative emergono anche dalla deposizione dei due arrestati, i quali descrivono la congiura in modo incompleto dato che non conoscono tutti i particolari. Enrietto era un semplice messaggero e può rispondere al giudice solo delle sue azioni ma non del piano in sé, di cui appare evidente essere stato tenuto all'oscuro di alcune parti. Il prete Michele invece sembra avere più informazioni, ma anche lui è per lo più un esecutore del prevosto. Dagli eventi riportati si può con una certa cognizione di causa ipotizzare che, per i congiurati, aver agito sempre dietro ordine del prevosto, ma restando all'oscuro del piano, possa essere stata una delle principali cause del fallimento della cospirazione.

CAPITOLO 5 LA COMUNICAZIONE NELLA CONGIURA

di Adele Geja

Una congiura è in primo luogo un atto parlato: qualsiasi congiura consiste in una serie di discussioni, incontri e comunicazioni segrete tra un gruppo di complici, che si dovranno poi concretizzare in azioni sovversive. Il caso di Torino non fa eccezione: il gruppo dei congiurati non fa altro che parlare e discutere, in diverse modalità. Le testimonianze degli arrestati raccontano molti più atti locutivi che azioni sovversive: il piano non passerà mai dallo stadio preparatorio alla realizzazione concreta, a causa del fallimento di tutti e tre i tentativi di ingresso di truppe nella città¹. La preparazione della congiura, inoltre, non si avvale mai di comunicazioni scritte: i partecipanti confabulano di continuo, vedono gli altri conversare e riportano ciò a cui hanno assistito.

I testi delle due deposizioni qui esaminate non lasciano emergere altri elementi, ma il fitto intreccio di atti parlati riflette chiaramente l'importanza della cultura orale nella società dell'allora piccolo comune torinese.

¹ Cfr. GRAVELA, *Processo politico* cit.

Gli abitanti probabilmente si conoscevano tutti tra loro, si vedevano per strada quasi ogni giorno e sapevano quali erano le relazioni e le alleanze esistenti tra i gruppi di cittadini. Inoltre, è da rilevare anche la particolare natura dell'élite nobiliare cittadina, caratterizzata da una tendenziale chiusura nel solo ambito urbano. Le poche famiglie che ne facevano parte costituivano un ceto dirigente omogeneo che controllava da decenni il potere nel consiglio comunale, senza particolari legami né appoggi al signore, indipendentemente dal tipo di potere che governava Torino². Di conseguenza, è molto probabile che tutti sapessero perfettamente chi erano i membri dei Sili e degli Zucca e che queste due famiglie vivevano una fase di declino. In un contesto del genere, risulta quindi normale che sia Enrietto sia Michele affermino più volte di “aver visto” o “aver sentito” qualcuno o qualcosa più che di “aver fatto” realmente qualcosa di concreto per la congiura. Scopo di queste pagine è dunque la ricostruzione delle svariate tipologie di comunicazione che hanno luogo tra i congiurati e l'analisi dettagliata di tutte le implicazioni sociali e politiche connesse, in modo da provare a comprendere la logica delle comunicazioni intercorse fra i diversi protagonisti e soprattutto quanto gli atti locutivi abbiano influito sull'esito del piano sovversivo.

La centralità delle parole scambiate in contesti sociali limitati è un aspetto strettamente connesso ai *talk studies* e in particolare alle riflessioni sul “gossip” nelle società medievali. Come sostiene Chris Wickham³, la cultura orale non è una caratteristica specifica del periodo medievale, ma domina qualsiasi tipo di società, perché appartiene a una dimensione basilare dell'essere umano. L'analisi della “chiacchiera pubblica” mostra quindi come i gruppi sociali si costruiscano e si definiscano su un set di valori e di immagini condivise: ciò di cui si parla – o si sparla – è fondamentale per definire l'identità di un gruppo sociale e in certi casi di singoli individui. Come hanno rilevato Thelma Fenster e Daniel Lord Smail, la differenza tra la società contemporanea e quella medievale è

2 ARTIFONI, CASTELNUOVO, *Estinzione dei quadri* cit., pp. 738-748 e cfr. *supra*, p. 3.

3 C. WICKHAM, *Gossip and Resistance among the Medieval Peasantry*, «Past and Present», 160 (1998), pp. 3-24.

che in quest'ultima spesso il "public talk" aveva una valenza legale e definitiva in modo quasi permanente la *fama* di una persona, legandola ad un giudizio collettivo basato su pregiudizi e gossip diffusi⁴. Gli atti locutivi, come la conversazione o la discussione con qualcuno, erano visibili da tutti e servivano anch'essi a definire le qualità morali di una persona e la sua *fama*. Avevano anche valore di prova: *vita et conversacio* del sospetto – vale a dire le persone con cui questa si accompagnava e con cui era vista parlare – erano tenute in grande considerazione dai giudici come elementi di colpevolezza⁵. Per questo, gli uomini medievali prestavano la massima attenzione alla propria reputazione personale, erano interessati al giudizio collettivo e alla chiacchiera che esso generava e regolavano i propri comportamenti pubblici di conseguenza.

Dallo scarno linguaggio dei nostri atti si può però solo intravedere la natura delle comunicazioni orali interne a una società ristretta, un contesto che rende possibile pensare che fra loro le persone si conoscessero tutte, perlomeno di vista o, appunto, per fama. Tuttavia, i frequenti scambi di locuzione fra i diversi protagonisti della congiura, più che la fama delle singole persone, illuminano un sistema stratificato di relazioni e di conoscenze che riflette livelli di coinvolgimento e capacità d'azione assai differenziati. Un'analisi attenta delle diverse tipologie locutive cercherà quindi di dimostrare che il fallimento della congiura del 1334 è dovuto anche a una strutturale "inefficacia comunicativa" tra i diversi protagonisti della congiura, che si accompagna a gravi dislivelli di conoscenza degli obiettivi del piano all'interno del gruppo dei complici, generando una mancanza assoluta di coordinazione. Entrambi i fattori, diversi livelli di conoscenza e mancanza di coordinazione, dipendono in fondo dai forti squilibri di potere e dalle gerarchie interne ai congiurati, che partecipano al piano sovversivo per motivazioni estremamente distanti tra loro. Per questo bisogna procedere per gradi: una volta individuate le principali tipologie di locuzione, si esamineranno i livelli di conoscenza dei diversi soggetti e

4 T. FENSTER, D. LORD SMAIL, *Introduction*, in *Fama: The Politics of Talk and Reputation in Medieval Europe*, Cornell University Press, New York 2003, pp. 1-11.

5 Il ruolo della fama nei processi politici è descritto in VALLERANI, *La fama nel processo* cit., pp. 93-112.

infine gli effetti di una circolazione di informazioni viziata più che dalla confusione dalla mancanza di comunicazione diretta fra gli organizzatori politici del complotto e il variegato gruppo di esecutori in città.

Le tipologie locutive emergono bene da entrambe le deposizioni prese in esame. Il racconto di Enrietto mostra quanto siano state importanti le discussioni per la preparazione del piano e quanto il mancato coordinamento delle comunicazioni abbia influito sul successivo fallimento dei primi due tentativi. Invece, l'interrogatorio del presbitero Michele, coinvolto tardivamente, illustra le ultime concitate fasi della congiura, successive alla cattura di Enrietto. Sebbene si tratti di racconti diversi, entrambi i testi sono le testimonianze di due messaggeri ed esecutori, semplici pedine su di uno scacchiere molto più ampio. Sia Enrietto sia Michele, infatti, benché siano figure importanti per far funzionare l'ingranaggio di discorsi che strutturano la congiura (Enrietto) e per eseguire le ultime fasi del piano (prete Michele), non ne conoscono esattamente gli obiettivi ultimi e agiscono su incarico di altri, obbedendo passivamente agli ordini ricevuti. Come è dimostrato dalle numerosissime occorrenze dei verbi *vedo* e *sentio*, i due protagonisti delle deposizioni, benché non conoscano il quadro d'insieme della congiura, *vedendo* e *sentendo* in continuazione gli altri complici confabulare e accordarsi segretamente, assistono, dall'esterno, alla formazione di una rete di persone di cui non sempre conoscono i ruoli. Enrietto, ad esempio, racconta di *aver visto* parlare insieme il prevosto e Giovanni Capra, la sera di giovedì 8 settembre, "sebbene non abbia sentito cosa si sono detti"; anche il giudice sembra interessato a queste dinamiche di conversazione, tanto che gli chiede se avesse visto Giovanni Capra parlare con il prevosto prima di venerdì⁶. Dunque, pur non sapendo esattamente di cosa parlino, intuiscono che il piano a cui stanno partecipando risponde ad un disegno più ampio. Sebbene il notaio che ha redatto le due deposizioni non differenzi molto la scelta del lessico, le tipologie di comunicazione che hanno plasmato la congiura appartengono a diverse categorie e implicano gerarchie, livelli di conoscenza e di adesione differenti tra i numerosi protagonisti. Si

6 GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 546.

possono classificare i vari atti locutivi che emergono dall'analisi delle due deposizioni in tre grandi tipologie: quella della “*discussioni*”, quella della “*conoscenza*” e infine quella dell’“*ordine*”.

5.1 Le “*discussioni*”

Nella prima categoria rientrano tutte le comunicazioni che implicano un confronto tra due personaggi, di solito per stabilire le varie fasi del piano o per aggiornarlo e modificarlo in corso d'opera, spesso in seguito ai momenti di fallimento del progetto originario. I verbi più utilizzati sono *loquor*, soprattutto nella forma *locutus fuit*, e *dico*, coniugato in vari modi. Si tratta di due forme verbali estremamente generiche, che però, ad un'attenta analisi del contesto, nascondono diverse sfumature di significato.

Le prime “locuzioni-discussioni” che si incontrano leggendo la deposizione di Enrietto sono le iniziali comunicazioni tra gli ideatori della congiura nella primavera del 1334. La prima discussione riportata nell'interrogatorio di Enrietto riguardo ad un eventuale piano sovversivo è quella tra il conte Antonio di Biandrate, appartenente allo schieramento ghibellino e in lotta contro i principi di Savoia-Acaia, e il marchese Federico di Saluzzo. Quest'ultimo successivamente convoca il prevosto del capitolo cattedrale torinese Giovanni Zucca per accordarsi circa la prebenda della chiesa di Acceglio e lì gli propone per la prima volta di stabilire le fasi principali della congiura, che avrebbero portato all'apertura di Porta Palazzo⁷.

Successivamente, dopo il fallimento del primo tentativo a maggio a causa del ritorno anticipato di Filippo d'Acaia, i momenti di confronto tra i principali protagonisti, necessari per modificare *in itinere* lo svolgimento della congiura, sono numerosi. Uno di questi è la discussione, mediata da Enrietto, tra il prevosto e Pietro Silo. Dopo qualche iniziale perplessità dovuta al timore di essere scoperto, questi viene convinto a partecipare e da questo momento in avanti diventa, insieme al prevosto, il principale ideatore e organizzatore della congiura⁸.

⁷ *Ivi*, pp. 544-545.

⁸ *Ivi*, p. 545.

Nei primi giorni di settembre vengono poi definite con precisione le modalità del secondo tentativo della congiura, in collaborazione con il marchese Federico di Saluzzo, Guglielmo di Cocconato e Valfredo da Montecucco, alleati della fazione ghibellina, che si impegnano a mettere a disposizione un castello nel territorio astigiano da utilizzare in caso di difficoltà dei congiurati. È interessante già qui notare come i momenti di discussione più importanti siano quelli che si svolgono tra i poteri esterni a Torino, ovvero tra Federico di Saluzzo, il marchese di Monferrato e il siniscalco del re, i quali si accordano per la preparazione del castello e mettono definitivamente a punto il piano, esposto solo in un secondo momento dal marchese ad Enrietto affinché lo comunicasse a Pietro Silo e al prevosto⁹.

Si possono far rientrare nell'ampia tipologia della "discussione" anche gli incontri del prevosto con alcuni complici avvenuti senza l'intermediazione di Enrietto sia in fase iniziale, sia durante gli ultimi momenti della congiura, quando Giovanni Zucca cerca ancora di trovare qualche ultimo alleato¹⁰. Talvolta sembra che anche lo stesso Enrietto abbandoni il ruolo di semplice messaggero e discuta direttamente con qualche complice: infatti non sempre è specificato se agisca su incarico del prevosto, anche se si può ragionevolmente presumere che spesso sia così. Un passaggio significativo è il suo incontro con Giacomino Grasso, con cui stabilisce una parte del piano: Enrietto avrebbe dovuto accendere una fiaccola presso la chiesa di Santa Margherita, fornendo così il segnale per quei congiurati rimasti a Torino, che, appostati sul campanile di Sant'Andrea, in quel momento avrebbero dovuto aprire Porta Palazzo¹¹.

Fanno parte di questa categoria anche i patti tra il marchese di Saluzzo e quello di Monferrato che Enrietto dice di non conoscere precisamente e che probabilmente riguardavano il dominio su Torino, così come anche gli accordi tra i Sili e gli Zucca per omicidi e saccheggi interni al comune¹².

⁹ *Ivi*, pp. 545-546.

¹⁰ *Liber processuum proditorum*, c.6r.

¹¹ GRAVELA *Processo politico* cit., p. 547.

¹² *Ivi*, p. 549.

Nelle fasi finali della congiura ricostruite dalla deposizione di Enrietto, emergono altri importanti momenti di confronto tra i protagonisti: ne è un esempio il dialogo fra Pietro Silo e Giovanni Zucca, che a casa di quest'ultimo e di fronte a Enrietto, concludono di essere stati traditi, in seguito al mancato invio delle truppe da parte di Federico di Saluzzo nella notte tra il 9 e il 10 settembre.

Federico di Saluzzo, interrogato dal *bastardinus* Enrietto riguardo all'accaduto, si giustifica spiegando che il suo esercito era impegnato nella presa di Villanova, e dicendo che si era consultato con il marchese di Monferrato e con il siniscalco riguardo a ciò¹³.

A causa dell'ampiezza della categoria "discussione" si è scelto di comprendere in essa anche alcuni atti comunicativi con significati più specifici ma che comunque si differenziano dalle categorie di "ordine" e di "conoscenza".

1. *Dare conferma/acconsentire*: espresso prevalentemente dai verbi *consentio* e *placeo*, quest'atto locutivo è proprio dei vari congiurati quando accettano di partecipare al piano dopo essere stati coinvolti da Enrietto o direttamente dal prevosto. Tendenzialmente i complici acconsentono senza fare domande e spesso anche senza conoscere i dettagli della congiura, essendo spinti probabilmente soprattutto da lealtà familiari e di fazione. L'unico che manifesta maggiori preoccupazioni è Pietro Silo, che si rende disponibile solamente a condizione di avere un castello a disposizione.
2. *Rifiutare*: espresso soprattutto dai verbi *nolo consentire*, *non volo consentire*, questo tipo di locuzione è rara e caratterizza solamente Pietro Silo in una fase iniziale e successivamente Pereto Marentino, l'unico personaggio che rifiuta esplicitamente un coinvolgimento nella congiura, ma che tuttavia promette di non denunciare i congiurati¹⁴.
3. *Promettere*: espresso dai verbi *promitto*, *dico quod*, *iuro*, *teneo secretum*, quest'atto comunicativo caratterizza le risposte di alcuni complici,

13 *Ivi*, pp. 549-550.

14 *Ivi*, p. 547.

come Aragno, Michele *de Crovexio* e Giacomino Grasso, i quali si impegnano a portare con sé altri due complici. Anche Federico di Saluzzo garantisce più volte la disponibilità del suo esercito, e, dopo il secondo fallimento del piano a causa della rivolta cuneese, promette esplicitamente di mandare i suoi uomini lunedì 12 settembre all'alba, chiedendo ad Enrietto di rassicurare il prevosto e Pietro Silo¹⁵. In realtà, i soldati non arriveranno neanche durante il terzo e ultimo tentativo.

4. *Giustificare*: è ciò che tenta di fare Federico di Saluzzo, spiegando ad Enrietto, venuto a Barge per chiedergli ragione del mancato invio delle sue truppe nella notte tra il 9 e il 10 settembre, che non ha potuto tener fede alla sua promessa perché i suoi eserciti erano impegnati nella presa di Villanova, nel contesto di una ribellione della comunità di Cuneo.
5. *Scusarsi*: contestualmente alla giustificazione il marchese di Saluzzo si scusa con Enrietto per il disguido. Tuttavia, considerando che riguardo a queste vicende si era consultato solo con il marchese di Monferrato e il siniscalco, senza avvertire i congiurati torinesi, la sua scusa non sembra molto sincera. Si nota infatti da questi passaggi una chiara disparità di interesse nella buona riuscita della congiura tra i principi territoriali da una parte e il prevosto e Pietro Silo dall'altra.
6. *Rassicurare*: è ciò che si propone di fare Federico di Saluzzo incaricando Enrietto di mandare da Racconigi a Torino Giovanni Silo, che avrebbe garantito per suo conto al prevosto e a Pietro Silo l'impegno di Federico. Questo passaggio non si realizza a causa della cattura di Enrietto sulla strada da Barge a Racconigi da parte di alcuni uomini di Savigliano che agivano per conto degli Acaia¹⁶.
7. *Chiedere di qualcuno*: l'atto locutivo espresso dal verbo *interrogare* è ricorrente nell'ultima parte della deposizione del presbitero Michele, che si trova a casa del prevosto la notte tra il 12 e il 13 settembre,

15 *Ivi*, p. 550.

16 *Ibid.*

mentre arrivano diversi complici, inclusi personaggi importanti come Giovanni da Valperga, che chiedono del prevosto, non sapendo più come agire¹⁷.

8. *Lamentarsi*: come riportato dalla deposizione del *presbiter* Michele, durante la notte del 13 settembre il prevosto Giovanni Zucca, ormai consapevole del fallimento, si lamenta dei marchesi («male vidi te et male vidi ecclesiam de accelio»¹⁸) e racconta al prete Michele (che sembra non sapere nulla) il piano e le origini della congiura. Il prete apprende così gli accordi originari stretti tra il prevosto e il marchese Federico. Inoltre, il prevosto illustra a Michele anche il primo tentativo, quello del maggio del 1334, a cui dunque il presbitero di San Giovanni Evangelista non sembra aver preso parte¹⁹.

5.2 Lo scambio di informazioni

Anche questa categoria interpretativa è ampia e comprende diversi atti locutivi, che sono però accomunati dallo scambio di informazioni nuove, sia in senso attivo di produzione e condivisione di conoscenza su determinati fatti, sia in senso passivo di ricezione o mediazione di parole, ordini, istruzioni e opinioni altrui.

1. *Informare*: è il tipo di locuzione più comune, espresso il più delle volte dal generico *dico*. I protagonisti delle due deposizioni sono detentori di moltissime informazioni: grazie al suo ruolo di messaggero, infatti, Enrietto sembra il più informato fra i complici del prevosto, sia sulla genesi della congiura, sia sul piano, di cui egli è tra l'altro parte attiva. Anche il presbitero Michele ha una funzione analoga nell'ultima fase della congiura, dopo la cattura di Enrietto: nella notte tra il 12 e il 13 settembre informa chi arriva a casa del prevosto che Giovanni Zucca si è diretto verso Porta Palazzo. L'ultima informazione saliente è quella portata da Giacomino Zucca all'alba

17 *Liber processuum predictorum* cit. cc. 7v-8r.

18 *Ivi*, c. 8r.

19 *Ivi*, c. 8v.

del 14 settembre, quando arriva a casa del prevosto e lo informa che la porta è stata riconquistata dagli uomini del principe e che dunque il piano è ormai fallito²⁰.

2. *Riportare le parole altrui*: espresso da forme verbali come *vobis mandat* o *dicendo ex parte*, è l'atto locutivo che maggiormente caratterizza Enrietto, il quale, agendo come messaggero della congiura, trasmette informazioni soprattutto per conto del prevosto e dei suoi interlocutori, come Federico di Saluzzo, Pietro Silo e altri. Svolgendo questi compiti, Enrietto si sposta continuamente tra Torino e diversi centri dell'odierna provincia di Cuneo, venendo in seguito catturato proprio durante uno di questi viaggi.
3. *Conoscere/Non conoscere*: *scio* e *cognosco* esprimono il risultato degli atti comunicativi precedenti. Il rapporto tra i due momenti dell'atto locutivo (la condivisione di informazioni e la seguente ricezione) non è sempre lineare nei testi delle deposizioni: infatti qualcuno dei complici sembra già a conoscenza del piano, come il beccaio Aragno, di cui si dice che aveva già parlato in precedenza con Enrietto, e il prete Michele, che aderisce immediatamente senza fare alcuna domanda²¹. Inoltre, per alcuni complici non si specifica se parteciperanno effettivamente alla congiura e non si dice quale contributo porteranno, ma solo che "sono a conoscenza" del piano. Tuttavia, il livello di conoscenza varia a seconda dei diversi personaggi: è evidente che i due protagonisti delle deposizioni, ovvero Enrietto e Michele, sono informati solo degli aspetti organizzativi e materiali della congiura, ma non sono a conoscenza dei disegni generali, sensazione espressa da forme verbali come *nesciebat de quo loqueretur*; *ignorat*. Ad esempio, come detto in precedenza, Enrietto sa che i due marchesi hanno certi piani sul futuro della città, ma non ne conosce i dettagli. Sa anche che i Sili e gli Zucca hanno previsto a Torino omicidi e saccheggi, ma non sa chi siano le vittime desi-

²⁰ *Ivi*, cc. 7v-8v.

²¹ Il coinvolgimento del beccaio Aragno è raccontato nella deposizione di Enrietto, in GRAVELA *Processo politico* cit., p. 546, mentre il momento dell'adesione al piano del *presbiter* Michele è riportato nel suo interrogatorio in *Liber processuum predictorum* cit. c. 6r.

gnate²². Il prete Michele, proprio a causa del suo coinvolgimento tardivo nell'organizzazione della congiura, sembra avere ancora meno conoscenze di Enrietto: solo quando il piano è fallito apprende dallo sfogo del prevosto le origini, lo scopo e le fasi precedenti della congiura²³. Inoltre, egli non ha una corretta percezione della situazione: lunedì 12 settembre il prevosto lo incarica di andare a cercare Pietro Silo e, quando non lo trova, crede che sia stato catturato dagli uomini del principe d'Acaia, anche se non è vero²⁴.

4. *Mandare a cercare/mandare a dire*: il verbo *mando* esprime bene quest'atto comunicativo, che caratterizza soprattutto il prevosto Giovanni Zucca nella sua relazione con Enrietto, il quale in una prima fase della congiura viene inviato più volte avanti e indietro tra Torino e Saluzzo per comunicare con Federico o consegnare lettere segrete e messaggi in codice. Successivamente, ad agosto Enrietto è inviato a Villafranca e poi a settembre a Bricherasio per convincere all'adesione Pietro Silo, che si trovava in quei luoghi al seguito dell'esercito del principe d'Acaia. Convinto Pietro Silo, Enrietto diventa l'ingranaggio principale nella macchina di costruzione dell'adesione alla congiura: il prevosto lo manda a contattare una serie di persone appartenenti alla fazione ghibellina.

Anche Pietro Silo utilizza Enrietto in più di un'occasione e lo incarica inoltre di seguire Domenico Mantello per sicurezza, dato che è un personaggio semi sconosciuto che non sa nulla dell'organizzazione della congiura, ma che ad un certo punto si ritrova con gli altri complici a Madonna di Campagna²⁵. Enrietto ha un ruolo importante anche dopo il mancato invio delle truppe dei marchesi nella notte tra il 9 e il 10 settembre: viene infatti incaricato dal prevosto e da Pietro Silo di raggiungere Federico di Saluzzo a Barge per chiedergli ragione del suo comportamento. In seguito, Enrietto funge di nuovo da messaggero anche per Federico, che lo manda

22 Cfr. *supra*, cap. 1.

23 *Ibid.*

24 *Liber processuum predictorum* cit. c. 7r.

25 GRAVELA, *Processo politico* cit., p. 549.

da Giovanni Silo a Racconigi, dove non arriverà mai poiché durante il tragitto viene catturato²⁶.

Anche il *presbiter* Michele assume il compito di messaggero e braccio destro del prevosto nelle ultime giornate della congiura: infatti Giovanni Zucca lo incarica di convocare a casa sua due complici, Giovanni da Parete e Giovanni Testa, e poi la mattina del 12 lo invia a cercare Pietro Silo, che però non viene trovato²⁷.

5.3 Gli “ordini”

In questa categoria si nota la presenza di alcuni dislivelli gerarchici fra i diversi attori della congiura: come in parte già emerso, Enrietto e Michele, ad esempio, sebbene siano gli esecutori effettivi di molte delle azioni determinanti per la riuscita della congiura, godono di un'autonomia pressoché nulla e si limitano ad eseguire ordini loro imposti da personaggi più potenti. Anche qui si possono individuare alcune sottocategorie che saranno analizzate singolarmente.

1. *Dare istruzioni*: è l'atto locutivo che maggiormente caratterizza gli ideatori della congiura, ovvero Federico di Saluzzo, Pietro Silo e soprattutto il prevosto, che tesse continuamente una trama di comunicazioni di tipo imperativo. Il destinatario delle sue indicazioni è principalmente Enrietto, il cui compito è infatti spesso quello di riportare ai complici le istruzioni di Giovanni Zucca o le sue comunicazioni. In qualche caso, è lo stesso Enrietto che dà ordini, come succede nel momento del coinvolgimento del prete Michele al quale Enrietto ordina di andare a casa del prevosto e di lasciarvi il suo cavallo²⁸. Michele diventa invece il destinatario principale delle istruzioni del prevosto negli ultimi giorni prima del fallimento definitivo della congiura, in seguito all'arresto di Enrietto. Infatti, nella notte tra il 9 e il 10 settembre, all'ora del primo suono della campana,

²⁶ *Ivi*, p. 550.

²⁷ *Liber processuum proditorum* cit. cc. 6v-7r.

²⁸ *Ivi*, c. 6r.

egli avrebbe dovuto salire sul campanile di sant'Andrea: se avesse visto delle fiaccole accese in lontananza avrebbe dovuto suonare il mattutino e in seguito avvisare il prevosto. Dopo il mancato arrivo degli eserciti dei marchesi, nei giorni successivi il prevosto lo incarica di andare a cercare alcuni complici e di convocare nuovamente il gruppo di congiurati armati a casa sua²⁹.

2. *Incalzare-minacciare*: è ciò che tentano di fare senza successo Pietro Silo e il prevosto, dopo il tradimento di Federico di Saluzzo: tramite Enrietto chiedono ragione dell'impegno mancato, lo incalzano a fare ciò che aveva promesso, altrimenti (*alioquin*) avrebbero abbandonato il piano, poiché si erano resi conto che ormai «omnes sciunt»³⁰.

5.4 Le modalità di coinvolgimento dei complici

L'analisi delle varie tipologie di atti locutivi è utile per inquadrare meglio i diversi modi con cui i complici, quasi tutti appartenenti alla fazione ghibellina, sono coinvolti nel piano sovversivo. Per la maggior parte dei casi, essi sono coinvolti dal prevosto, il quale, benché abbia bene in mente quali fossero le persone a cui chiedere collaborazione al piano, raramente si reca di persona dai congiurati. Di solito affida ad Enrietto questo compito, oppure li convoca a casa propria per discutere del piano, consapevole del pericolo di essere visto conversare in pubblico con qualcuno. Enrietto riceve dal prevosto precise indicazioni sulle persone da cui recarsi: talvolta ha l'incarico di spiegare direttamente il progetto a grandi linee o di dare loro specifiche istruzioni sulle azioni da compiere, in altri casi ha invece il compito di invitarli ad andare a parlare con il prevosto. In qualche caso è invece il prevosto a contattare direttamente i potenziali congiurati: nella sua deposizione, infatti, Enrietto racconta che è il prevosto stesso a informarlo dell'adesione di alcune persone da lui coinvolte, mentre in altri casi ha visto il prevosto parlare con alcuni complici o ha notato alcune persone nella casa di lui. Inoltre, per alcuni,

²⁹ *Ivi*, c. 7r.

³⁰ GRAVELA, *Processo politico* cit., pp. 549-550.

come Aragno e probabilmente il prete Michele, il momento dell'adesione non corrisponde al primo momento in cui sentono parlare della congiura, perché si comprende che hanno già parlato con Enrietto al riguardo e hanno poi confermato la propria partecipazione in un secondo momento.

Molte persone infine sono coinvolte grazie alle alleanze delle famiglie coinvolte nella congiura, strutturate come ampie reti di conoscenza e passaparola, che si estendono anche fuori Torino. Infatti, non si sa molto dei motivi di adesione di svariati congiurati, ma il fatto che parecchi di loro aderiscono subito al piano senza conoscere i suoi reali scopi e senza esigere ulteriori delucidazioni induce a supporre che l'ampia partecipazione alla congiura sia causata non tanto da reali obiettivi di tipo sovversivo, bensì da una solidarietà di tipo familiare e clientelare. Sono numerosi, infatti, i complici che promettono di portare un paio di *socci*, conoscenti, parenti o servitori, i quali quasi mai sono informati delle motivazioni e degli obiettivi della congiura. Inoltre, alcuni di questi sembrano essere scelti proprio per la loro nota propensione alla violenza e al crimine, come il beccaio Aragno o Domenico Mantello, personaggio che raggiunge i congiurati alla chiesa di Santa Maria di Campagna, ma che non sa nulla del piano e che nemmeno Pietro Silo ed Enrietto conoscono: per questo motivo, Pietro non si fida di lui e ordina ad Enrietto di seguirlo per sicurezza³¹. Da questo passaggio si può dedurre come quello dei congiurati sia un fronte un po' raccogliuccio, di cui fanno parte persone diversissime, non solo appartenenti a famiglie e reti clientelari differenti, ma che hanno anche livelli di conoscenza del piano completamente sbilanciati.

5.5 La segretezza e i segnali non verbali

L'analisi delle comunicazioni getta luce anche sulla segretezza del piano sovversivo, aspetto che dovrebbe essere parte essenziale nell'organizzazione di ogni congiura, ma che nel caso in analisi sembra quasi subito venire meno. Inizialmente, infatti, i congiurati si comportano con mag-

³¹ Cfr. *supra*, cap. 1.

giori accortezze: dalla sua deposizione sappiamo che durante i primi mesi Enrietto si sposta con meno frequenza sul territorio piemontese; il prevosto lo incarica di consegnare a Federico di Saluzzo una lettera *de credencia*, ovvero contenente informazioni segrete, mentre Pietro Silo è restio ad aderire al piano perché fa parte dell'esercito del principe e si rende conto che i continui spostamenti del messaggero avrebbero dato nell'occhio. Come si notava prima però, nel mese di settembre le comunicazioni e i conseguenti spostamenti aumentano esponenzialmente³². Inoltre, il prevosto, oltre a sfruttare Enrietto come messaggero per contattare i complici, coinvolge alcuni uomini della fazione ghibellina discutendo direttamente con loro per strada o convocandoli in casa sua, creando capannelli di persone che sicuramente non passano inosservati. Con l'avanzare dei mesi, i complici coinvolti sono sempre più numerosi e la diffusa circolazione della notizia già in fase preparatoria probabilmente consente anche ai membri della fazione avversa di venire a conoscenza del piano. L'immagine che sembra delinearsi è quella di un chiacchiericcio sempre più ampio che, dentro le piccole mura di Torino, circonda i preparativi della congiura.

La segretezza viene completamente dimenticata durante le fasi finali del penultimo tentativo: il prete Michele riporta un continuo avvicinarsi di persone a casa del prevosto, soprattutto durante la notte tra il 12 e il 13 settembre. Pietro Silo, che si dimostra più sensibile a questo aspetto rispetto al prevosto, già la sera di venerdì 9 si rende conto che il piano sta fallendo a causa del mancato arrivo delle truppe dei marchesi e che i congiurati rischiano di essere scoperti per il continuo via vai di persone. Tuttavia, anche il secondo tentativo di settembre si svolge con le medesime modalità, causando il definitivo fallimento della congiura.

Nell'organizzazione del piano, hanno un'importanza rilevante anche le comunicazioni non verbali, sia quelle che in una società in cui la *fama* di una persona era costruita anche sulla sua *conversatio* erano tenute in grande considerazione³³, sia quelle che fungono da veri e propri segnali

32 Cfr. *supra*, cap. 4.

33 Cfr. VALLERANI, *La fama* cit., pp. 93-112.

operativi. Tra i segnali non verbali sono significative le fiaccole che Enrietto avrebbe dovuto accendere presso la chiesa di Santa Margherita a Madonna di Campagna all'arrivo degli eserciti forestieri e che avrebbero dovuto dare il via alle preparazioni all'interno delle mura della città, innescando altre comunicazioni non verbali. Infatti, alla vista delle fiaccole il prete Michele avrebbe dovuto suonare le campane di Sant'Andrea a Torino e celebrare il mattutino per non destare sospetti. Questi erano i segnali per i congiurati armati riuniti nella casa del prevosto, che avrebbero dovuto dirigersi verso Porta Palazzo per aprire la città agli eserciti in arrivo. In realtà non si vede nessuna fiaccola, poiché in entrambi i tentativi di settembre gli eserciti non si presentano.

5.6 La comunicazione inefficace: il disimpegno (esterno) e la confusione (interna)

Fin dalle sue prime fasi la congiura del 1334 è caratterizzata da disorganizzazione, incomprensioni e ritardi. Infatti, quasi mai il piano originale viene rispettato. Tuttavia, mentre a maggio la congiura non si realizza a causa del ritorno anticipato di Filippo d'Acaia a Torino – e dunque per una motivazione esterna all'organizzazione dei congiurati torinesi –, i due tentativi di settembre falliscono completamente soprattutto a causa di una fortissima disorganizzazione interna e di numerose incomprensioni tra i diversi membri della fazione. Dalle due deposizioni si capisce bene infatti che la trama di comunicazioni intessuta nelle settimane precedenti dal prevosto non è stata efficace.

In primo luogo, colpisce il *disinteresse* di Federico di Saluzzo, che per ben due volte non invia il suo esercito, nonostante avesse garantito il suo impegno. Grazie all'interrogatorio di Enrietto si conosce la giustificazione fornita in seguito al primo tentativo, tra il 9 e il 10 settembre: Federico sostiene di non aver potuto mandare i suoi uomini perché erano impegnati nella presa di Villanova, nel contesto delle rivolte cuneesi che turbavano i domini del marchesato di Saluzzo in quelle settimane; egli aggiunge però anche di aver parlato di queste faccende

con il marchese di Monferrato e il siniscalco del re³⁴. È significativo che Federico abbia informato questi personaggi e *non* il prevosto e Pietro Silo, i quali invece avevano organizzato l'azione dei congiurati torinesi facendo affidamento sull'arrivo delle sue truppe. Nonostante le scuse e le promesse, anche durante il secondo tentativo di lunedì 12 settembre, Federico non mantiene l'impegno preso.

Da questo passaggio si intuisce chiaramente la disparità di interesse che i congiurati nutrono per la realizzazione della congiura: da un lato i maggiori rappresentanti dei ghibellini di Torino, estremamente motivati poiché desiderosi di riconquistare il potere nel comune, dall'altro i marchesi di Saluzzo e di Monferrato, per i quali il dominio di Torino evidentemente ha un'importanza secondaria. Non sono infatti chiare le reali motivazioni che spinsero i due marchesi a voler sottrarre la città al controllo di Filippo d'Acacia, né si capisce quanto fossero interessati e credessero nell'impresa, dal momento che sembrano più propensi a mantenere l'ordine e la pace nei propri domini che a preoccuparsi della buona riuscita della congiura. Si può ipotizzare che vedessero Torino come una conquista secondaria, che poteva anche essere ottenuta in un secondo momento, in seguito alla risoluzione di problemi più gravi.

Tuttavia, oltre al tradimento dei marchesi, nelle ultime e concitate fasi del piano anche all'interno dello stesso gruppo di congiurati torinesi la mancanza di comprensione e la confusione sono totali. La situazione è descritta bene dal prete Michele nel testo della sua deposizione, come quando il prevosto lo incarica di convocare due complici (Giovanni da Pariete e Giovanni Testa), che non trova, ma che, quando torna a casa del prevosto, vede lì già armati, come se fossero già stati convocati o avessero ricevuto da altri l'istruzione.

Un altro episodio che denota la scarsa comunicazione tra i congiurati si verifica la mattina del 13 settembre, quando il marchese Maifredo di Saluzzo ammonisce il prevosto di non uscire di casa: questi, tuttavia, non ascolta il consiglio e con alcuni armati si dirige verso Porta Palazzo. Non è possibile stabilire se il marchese Maifredo fosse già a conoscenza del

34 GRAVELA, *Processo politico* cit., p.550.

pericolo, ma sicuramente sembra intuire prima del prevosto che ormai non c'è più niente da fare e che recandosi a Porta Palazzo i congiurati rischiano di essere catturati dagli uomini del principe, cosa che effettivamente accade poco dopo³⁵. Nelle stesse ore il presbitero Michele assiste ad un continuo avvicinarsi di persone che entrano ed escono dalla casa del prevosto chiedendo di lui: è evidente che ormai nessuno sa più cosa fare e quali ordini seguire. Anche lo stesso prevosto sembra agire a questo punto senza un programma preciso: sale sulla porta, poi torna a casa, in seguito esce a cavallo e cerca ancora di recuperare la situazione. Infine, si sfoga con Michele, confidandogli il suo risentimento contro i marchesi – «*Alla malora! I miei amici mi abbandonano!*» – e, alla notizia della presa di Porta Palazzo da parte degli uomini del principe, fugge ed esorta Michele ad imitarlo³⁶.

5.7 I rapporti tra i congiurati: dislivelli di potere e interessi divergenti

Grazie alla classificazione delle diverse tipologie di comunicazione si può facilmente notare che emergono due grandi contrapposizioni tra i diversi atti locutivi: da una parte le comunicazioni dirette e quelle effettuate per conto di un'altra persona, dall'altra le comunicazioni tra pari e tra due persone di diverso livello. Queste opposizioni sono strettamente connesse tra loro e mostrano l'influenza dei dislivelli di potere tra i membri della congiura e quanta importanza avessero nella trama degli atti locutivi.

Nei rapporti tra pari, infatti, la comunicazione è sempre diretta e mai mediata, come avviene nelle relazioni tra i rappresentanti dei potentati territoriali, ovvero tra il marchese di Saluzzo e di Monferrato, il siniscalco del re, Antonio di Biandrate e Guglielmo di Cocconato. Un primo livello gerarchico e ineguale è invece quello costituito dai rapporti comunicativi che intercorrono tra questi grandi poteri e il prevosto e i membri più in vista della famiglia Sili, ovvero gli organizzatori della congiura a livello comunale. Infatti, dopo che il prevosto si è recato una prima volta da Fe-

³⁵ *Liber processuum predictorum* cit. c. 7v.

³⁶ *Ivi*, 7v-8v.

derico per discutere della prebenda di Acceglio, questi lo convoca una sola volta. Successivamente saranno sempre il prevosto e Pietro Silo a cercarlo, mettendosi in contatto con lui tramite Enrietto. Un altro elemento che ci fa capire la superiorità di Federico è il fatto che per decisioni importanti sceglie di consultare solamente persone del suo stesso livello, come fa nel caso delle ribellioni cuneesi, quando non avverte né il prevosto né Pietro Silo che non sarebbe riuscito ad inviare le truppe, ma decide di parlare soltanto con il marchese di Monferrato e con il siniscalco³⁷. Il suo mancato impegno e le sue promesse sempre disattese denotano anche uno scarso interessamento nella riuscita della congiura, sproporzionato rispetto alla quantità di forze militari che invece promette di voler mettere in campo.

Scendendo nella scala di potere, si può notare un altro rapporto tra pari, ovvero quello esistente tra il prevosto e Pietro Silo, che, dopo un'iniziale reticenza da parte di quest'ultimo, diventano stretti collaboratori e sono le vere menti dietro all'organizzazione della congiura.

Infine, l'ultimo livello gerarchico è quello in cui si collocano Enrietto e il presbitero Michele, che, pur fondamentali per l'organizzazione della congiura, sono sottomessi sia al prevosto e ai membri più importanti della fazione ghibellina, sia ai signori territoriali, di cui eseguono gli ordini passivamente. Si può ipotizzare tuttavia che Michele, forse grazie alla sua appartenenza al clero, occupi una posizione superiore rispetto ad Enrietto. A differenza di Enrietto, infatti, entra diverse volte in casa del prevosto, ha un confronto più diretto con lui e non agisce da semplice messaggero, ma esegue concretamente le istruzioni del prevosto. È plausibile, infatti, che il suo *status* di presbitero lo rendesse un personaggio affidabile e poco sospetto, con meno rischi di essere fermato dagli uomini del principe.

Tra i vari altri complici coinvolti invece, sembra che alcuni si collochino allo stesso livello di Pietro Silo e del prevosto, mentre altri probabilmente appartenevano ad un rango sociale inferiore e senza forti legami a Torino, come il beccaio Aragno o i vari *socii* portati dai congiurati. Questi ultimi sono probabilmente cittadini torinesi o provenienti dal territorio circostante (soprattutto da Altessano, Borgaro, Caselle, Collegno e Lanzo) spesso

37 GRAVELA *Processo politico* cit., p. 550.

designati unicamente dal nome e coinvolti nell'organizzazione grazie alle alleanze famigliari costruite dai Sili e dagli Zucca, di cui facevano parte amici, parenti di diverso grado, conoscenti, servitori.

L'opposizione tra comunicazione diretta e spontanea e tra quella mediata e per conto di altri è fortemente connessa ai dislivelli di potere interni al gruppo dei congiurati. I signori territoriali, le cui risorse militari sono essenziali per il successo del piano ma che dimostrano scarso interesse per la buona riuscita dello stesso, si parlano senza bisogno di intermediari, a cui invece ricorrono per interfacciarsi con il prevosto e Pietro Silo, considerati collaboratori di un livello inferiore. Il prevosto e Pietro Silo, forse in ragione della loro posizione intermedia nella gerarchia interna, utilizzano entrambe le modalità di comunicazione: talvolta discutono direttamente con i complici, altre volte sfruttano l'operato di Enrietto e del prete Michele. Questi ultimi invece comunicano quasi sempre per conto di altri: non hanno una visione d'insieme e non conoscono gli obiettivi ultimi del piano. Sono due semplici "esecutori" nelle mani degli ideatori della congiura.

I dislivelli interni di potere sono evidenti considerando la relazione tra i congiurati torinesi e i poteri esterni alla città: la collaborazione di Federico di Saluzzo e degli altri signori territoriali sembra fondamentale per il prevosto e il suo variegato gruppo di alleati. Tuttavia, nonostante il suo impegno, da un lato Giovanni Zucca è scarsamente coinvolto nei progetti più ampi sul futuro della città ideati dai potenti locali, dall'altro non riesce a creare alleanze compatte a Torino. Si può ipotizzare che egli si illudesse di essere ancora un personaggio rilevante, ma che in realtà non avesse più alcun peso politico. La poca considerazione riservatagli dai signori territoriali sembra dunque connessa alla debolezza del suo potere a Torino e allo scarso peso politico del comune, le cui istituzioni sono soggette al controllo del principe.

5.8 Conclusioni

Tutte le diverse tipologie di atti locutivi qui analizzati sono fondamentali nell'organizzazione di qualsiasi congiura, anche se qui, più che il successo,

sembrano decretarne il fallimento. Infatti, una delle cause principali della mancata realizzazione del piano sembra essere proprio una strutturale mancanza di comunicazione tra i congiurati, causata soprattutto dall'eterogeneità sociale e politica dei personaggi, che partecipano al piano per le cause più diverse, che inevitabilmente influiscono sulla loro motivazione all'azione.

La presa di Porta Palazzo nella notte tra il 12 e il 13 settembre da parte degli uomini del principe è solo l'ultimo passaggio di una catena di comunicazioni inefficaci. Le incomprensioni sono presenti fin dalle prime fasi della congiura e non caratterizzano unicamente la relazione tra gli organizzatori "interni", ovvero il prevosto e Pietro Silo, e i poteri esterni. Infatti, nella stessa fazione ghibellina torinese manca coordinazione: anche se tutti sostanzialmente eseguono le istruzioni del prevosto, nessuno sembra conoscere le sue reali intenzioni e i successivi sviluppi del piano né, tantomeno, i patti stretti con Federico di Saluzzo e il marchese di Monferrato. Se inizialmente infatti gli obiettivi della fazione torinese paiono coincidere con quelli dei signori territoriali, con il progressivo svolgimento dei fatti si verifica uno scollamento tra le due parti.

Sembra infatti che i due marchesi abbiano stretto tra loro ulteriori patti sul futuro di Torino, sconosciuti ad Enrietto («marchio et Fredericus habebant certa pacta que tamen nescit»³⁸) ma probabilmente anche al prevosto e a Pietro Silo, che rimangono estremamente sorpresi e delusi del mancato invio delle truppe da parte di Federico³⁹. Un ulteriore livello di ignoranza o scarsa conoscenza è poi quello dei congiurati di basso rango coinvolti dai capi ghibellini: si tratta di cittadini torinesi o abitanti del contado che sembrano partecipare solo per rispettare i legami clientelari o perché selezionati in base alla loro nota propensione al crimine.

Questa incomprensione di fondo accompagna l'intero svolgimento degli eventi: mancano infatti dichiarazioni esplicite sulle intenzioni e gli obiettivi delle due parti, ovvero la fazione ghibellina interna a Torino,

38 *Ivi*, p. 549.

39 *Ivi*, pp. 549-550.

per i cui membri la congiura appare come unico mezzo per riacquisire il potere perduto, e i signori territoriali, per i quali il dominio su Torino sembra un obiettivo appetibile inizialmente, ma che presto passa in secondo piano. Tuttavia, i congiurati interni al comune, proprio per la loro intrinseca fragilità, non possono fare a meno di appoggiarsi ai poteri esterni, anche se questi hanno piani parzialmente differenti da quelli del prevosto e di Pietro Silo.

La sproporzione di forze, lo sbilanciamento di interessi e di motivazione tra i rappresentanti torinesi della fazione ghibellina e i signori territoriali e infine la scarsa o nulla conoscenza del piano da parte dei congiurati di umile estrazione sociale sono i principali fattori che impediscono comunicazioni efficienti tra i protagonisti e che determinano perciò una grave confusione e scoordinazione generale, che porta al definitivo fallimento del piano sovversivo.

CAPITOLO 6

POTERI VICINI IN CONFLITTO: MONFERRATO, SALUZZO E SAVOIA

di Emilia Scarnera

La congiura del 1334, si è visto, ha due componenti fondamentali: quella interna e quella esterna alla città di Torino. Se il piano interno è dominato dai membri delle due famiglie Sili e Zucca e, nello specifico, dal prevosto Giovanni e Pietro Silo, il piano esterno è invece rappresentato dai marchesi di Saluzzo e Monferrato, e dai Savoia-Acaia alle cui vicende dinastiche e politiche la congiura torinese risulta strettamente collegata.

Per questo motivo si ritiene utile esplorare ora la situazione dei vari principati piemontesi alle soglie del XIV secolo, allargando così lo sguardo oltre Torino e provando a comprendere i motivi che hanno portato a un incontro fra gli interessi delle due famiglie torinesi con i due marchesi in funzione antisabauda. Iniziamo proprio dai due marchesi.

6.1 Il marchesato di Saluzzo

Per ricostruire la situazione in cui il marchesato di Saluzzo si trova all'alba della congiura non bisogna andare molto indietro nel tempo, ma limi-

tarsi a rintracciare la storia della dinastia da Maifredo IV, che compare nella deposizione del prete Michele mentre entra a cavallo a Torino per avvertire il prevosto del fallimento della congiura. Egli ebbe Federico, l'interlocutore di Giovanni Zucca ed Enrietto, dalla prima moglie, Beatrice di Sicilia, ma con il tempo iniziò a preferire i figli avuti con Isabella Doria, tanto da designare nel 1323 Manfredo di Cardè come erede del titolo marchionale¹. Federico, insieme a suo figlio Tommaso, si oppose alla decisione del padre Maifredo, aprendo così una stagione di conflitto con lui e Manfredo, il figlio designato come erede legittimo. In questa lotta per il titolo di marchese, sembra che Federico abbia sperimentato qualsiasi arma disponibile per rivendicarne il possesso, impiegando sia i dispositivi giuridici della dedizione e dell'omaggio, sia ricorrendo ad arbitrati, sia conducendo una oculata politica matrimoniale.

C'è comunque da sottolineare che la lotta dinastica tra Federico e Manfredo fu uno scontro animato e violento, tanto che persino la stessa città di Saluzzo ne fu coinvolta direttamente: gli archivi comunali andarono distrutti probabilmente durante la riconquista della città da parte di Manfredo di Cardè. Nel 1334 Giovanni e Giorgio², zii di Federico, dopo l'invasione di Saluzzo da parte di Federico, emisero un arbitrato che decretava la successione di quest'ultimo al titolo, ma nonostante questo la contesa si protrasse fino al 1346, quando Luchino Visconti sancì ufficialmente la legittimità del titolo marchionale in mano a Tommaso II, figlio di Federico, morto nel 1336.

Quindi, al momento della congiura, Federico di Saluzzo era impegnato nelle lotte di successione per il titolo di marchese, in cui le due fazioni in conflitto avevano coinvolto anche la dinastia dei Savoia: Federico, infatti, aveva giurato fedeltà a Filippo d'Acaia, mentre il padre Maifredo aveva giurato fedeltà a Edoardo di Savoia. È interessante notare a questo proposito due fattori: da un lato, l'influenza che nella politica piemontese i Savoia esercitavano già a questa altezza cronologica, e dall'altro la spregiudicatezza della politica espansionistica di Federico, il quale cerca di conquistare, attraverso la congiura, una città sotto il dominio del suo più potente alleato.

¹ F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1219-1349)*, Bocca, Torino-Firenze-Roma 1894, p. 108.

² *Ivi*, p. 135-136.

6.2 Il marchesato di Monferrato

Per quanto riguarda invece il marchesato di Monferrato, è necessario risalire alle vicende dinastiche che legarono questo piccolo potentato piemontese con la corona bizantina. La sorella del marchese Giovanni I, Jolanda-Irene di Monferrato, era infatti andata in sposa dell'imperatore bizantino Andronico II, dopo che, all'inizio del XIII secolo, attraverso la partecipazione alle crociate, la famiglia degli Aleramici si era inserita nel gioco di alleanze matrimoniali e di spartizione del potere nei principati latini d'Oriente. Morto Giovanni I nel 1305, Teodoro, figlio di Jolanda-Irene e Andronico II, fu nominato successore dello zio poiché questi, nel suo testamento, aveva lasciato il titolo di marchese ai figli nati eventualmente dopo la sua morte dalla moglie Margherita di Savoia o, nel caso non ve ne fossero stati, alla sorella e ai suoi figli. Poiché però Margherita non ebbe figli dopo la morte di Giovanni, il titolo passò a Jolanda-Irene, la quale lo trasmise a Teodoro poiché il suo primogenito era stato tenuto in conto dal padre, l'imperatore bizantino, per la successione al proprio trono³.

Fin dal suo arrivo in Italia nel 1306, Teodoro si ritrovò in lotta con Maifredo IV di Saluzzo che, prima del suo arrivo, si era mosso per espandere il proprio dominio a scapito di quello affidatogli in protettorato. Maifredo IV infatti era stato designato da Giovanni I, insieme a Filippone di Langosco e al comune di Pavia, difensore dei territori del Monferrato in attesa dell'insediamento del nuovo marchese⁴. Cogliendo l'occasione di questa nomina, Maifredo aveva cercato di estendere il proprio potere personale sul Monferrato, mirando così a espandere sempre più la sfera d'influenza della propria casata nella regione. In particolare, egli conse-

3 A.A. SETTIA, *Teodoro I: un "greco" in Monferrato*, in «Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati». *L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006). Atti del convegno (Casale Monferrato, Moncalvo, Serralunga di Crea, 14-15 ottobre 2006)*, A.A. SETTIA (a cura di), Casale Monferrato 2008, p. 11.

4 R. RAO, *La continuità aleramica: il governo del marchesato di Monferrato e i poteri locali durante la successione paleologa (1305-1310)*, in «Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati». *L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006). Atti del convegno (Casale Monferrato, Moncalvo, Serralunga di Crea, 14-15 ottobre 2006)*, A.A. SETTIA (a cura di), Casale Monferrato 2008, p. 25.

gnò il marchesato a Carlo II d'Angiò, dedizione che riconosceva di fatto all'Angiò molti privilegi sul territorio monferrino⁵ e che conferì a Maifredo il titolo di feudatario diretto del re. Teodoro però non impiegò molto tempo a riconquistare i territori monferrini, grazie anche all'appoggio del suocero Opicino Spinola, capitano di Genova, e ricevendo l'omaggio da diverse comunità del territorio. Nel 1310 Enrico VII riconobbe il titolo di marchese di Monferrato a Teodoro, momento dal quale si può dire che la lotta per la successione dinastica è pressoché conclusa.

Il regno di Teodoro si caratterizzò per una aggressiva politica espansionistica che portò alla conquista di alcuni centri minori, insidiando i domini del grande comune di Vercelli. Teodoro si scontrò più volte, soprattutto prima della conferma del titolo, con il principe Filippo di Savoia-Acaia, col quale, però, col tempo si instaurò un rapporto tale da pianificare il matrimonio tra i propri figli. Una politica matrimoniale del genere avrebbe di certo aiutato a dare un assetto stabile alla regione: non è infatti un espediente inusuale quello di usare i matrimoni per rinsaldare legami e sfere di influenza. Il progetto però non andò a buon fine: la promessa di matrimonio fu infatti ritirata e Teodoro unì il nome della sua casata non più con il ramo Acaia della famiglia Savoia ma con quello principale, rappresentato da Aimone di Savoia.

6.3 Il dominio dei Savoia-Acaia

Per quanto riguarda infine i territori assoggettati al dominio dei Savoia, fra cui figurava anche Torino e il suo contado, essi erano stati oggetto di una feroce disputa interna alla dinastia e negli anni Trenta del Trecento sono saldamente in mano al principe Filippo.

Egli nasce nel 1276 da Tommaso III di Savoia e Guia, figlia del conte di Borgogna. Pochi anni dopo, nel 1285, il padre muore ed egli, sotto la tutela della madre, diventa l'erede dei possedimenti piemontesi. A quel tempo a detenere il titolo comitale è Filippo I, prozio di Tommaso, la cui idea, in un primo momento, è quella di fare del ragazzo il suo successore,

⁵ *Ivi*, p. 33.

favorendo il giovane in contrapposizione ai fratelli di Tommaso, Amedeo e Ludovico. Tuttavia, nel 1285 Filippo I muore dando origine a una nuova crisi dinastica. Filippo può contare sull'appoggio di parte dell'aristocrazia piemontese e della famiglia materna, ma ciò non basta e il titolo passa allo zio Amedeo. Guida, in qualità di tutrice del figlio, riconosce il nuovo conte come luogotenente del Piemonte. Nel frattempo, Filippo sceglie come sua residenza Pinerolo e nel 1301 sposa Isabella di Villehardouin, che gli porta in dote il titolo di principe di Acaia, essendo figlia di Guglielmo II di Villehardouin, che aveva ereditato dal padre il titolo e il dominio sulla regione del nord del Peloponneso. Dopo la morte senza eredi di Giovanni I di Monferrato, Filippo progetta di impadronirsi di parte dei territori monferrini, proponendo la formazione di una lega alla quale aderiscono Asti, Chieri, e gli Angiò. Tuttavia, il nuovo marchese Teodoro I Paleologo riesce ad allontanare la minaccia, conservando l'integrità dei suoi domini. In questo tentativo si può identificare un primo momento di tensione fra i Savoia-Acaia e i Monferrato.

Nel tempo anche i rapporti con lo zio Amedeo V peggiorano a causa delle seconde nozze di Filippo che, rimasto vedovo, decide di sposare Caterina di Vienne, sorella del delfino di Francia contro il quale il conte è in guerra. In seguito, i rapporti fra Filippo e Amedeo V tornano ad essere pacifici e i due nel 1313 stipulano un patto nel quale vengono definiti i rispettivi poteri territoriali. Tale accordo contribuì alla rapida espansione dei possedimenti sabaudi: già sul finire di quello stesso anno i due ottengono la sottomissione di Ivrea e dei conti di Valperga. Poco dopo Filippo riesce ad impadronirsi di Fossano e ad ottenere l'omaggio di alcuni signori del Canavese. Nel decennio successivo a fare i conti con tale espansione sono nuovamente i Monferrato, ai quali il principe di Savoia-Acaia riesce a strappare alcuni territori del basso Canavese, conquistando la fedeltà dei conti di Biandrate e del comune di Chivasso. Filippo riesce anche ad approfittare della contesa tra Manfredo di Cardè e Federico per il controllo del marchesato di Saluzzo per avere un vantaggio sul territorio del marchesato.

Negli anni successivi, l'attenzione di Filippo si concentra sui suoi possedimenti e principalmente sulle città di Pinerolo e Torino, in cui accresce

la sua presenza signorile. Per aumentare il suo potere si dedica anche a diverse alleanze matrimoniali: nel 1325 stipula con Teodoro I di Monferrato un patto – inconcludente – che prevede un doppio matrimonio fra il suo primogenito Giacomo e la figlia del marchese, Iolanda, mentre il di lei fratello, Giovanni, viene promesso a una delle figlie di Filippo.

Negli anni Trenta del Trecento, dopo un periodo di relativa stabilità, si apre un nuovo periodo di crisi: nel 1333 i domini del principe vengono attaccati da una lega formata dal marchese di Monferrato, dal marchese di Saluzzo, e dagli Angiò. Queste tre potenze partecipano anche l'anno successivo alla congiura torinese mossa da Zucca e Sili⁶. Entrambi i marchesi, nei primi trent'anni del Trecento, sono coinvolti o hanno appena concluso dure lotte di successione dinastica, cosa che dimostra quanto instabile fosse la situazione politica del Piemonte all'inizio del XIV secolo. Come era instabile anche la situazione politica di buona parte degli stati dell'Italia settentrionale, percorsa da lotte fra diverse nascenti principati territoriali, che andavano consolidando il proprio potere sottomettendo città prima indipendenti e i loro contadi. È probabile che una tale situazione abbia influenzato profondamente le motivazioni per cui i due marchesi volevano appropriarsi di Torino e i modi con cui essi poi parteciparono alle diverse fasi della congiura.

6.5 Uno scenario fluido

Ad emergere è dunque uno scenario fluido, in cui le alleanze sono instabili e sempre soggette a ridefinizioni: già solo osservando le vicende dinastiche dei marchesi, possiamo vedere come facilmente i vari protagonisti degli scontri cambino schieramento. Teodoro di Monferrato, ad esempio, fu appoggiato prima dai guelfi per avvicinarsi poi alla fazione ghibellina quando il titolo gli fu riconosciuto da Enrico VII. Solo così la lotta dinastica trovò la sua fine, tanto che tra Teodoro e Filippo si instaura una tregua e un piano matrimoniale tra i loro figli. Nonostante questo, nel 1324 Manfredò si accordò con Filippo d'Acaia e Amedeo di Savoia per la possibile

⁶ P. BUFFO, *Filippo di Savoia-Acaia*, «Dizionario biografico degli italiani», 91 (2018), pp. 78-81.

spartizione del Monferrato, cosa che però non ebbe alcun seguito. Nel caso del marchesato di Saluzzo, invece, Federico di Saluzzo giurò fedeltà al principe d'Acaia, ma poi fu il primo ad ordire una congiura contro di lui, proponendo a Giovanni Zucca di partecipare al piano. Questi cambi di alleanze e di rapporti di fedeltà non sono un'esclusiva dei marchesi e dei principi: anche Pietro Silo, vicino al principe, a cui aveva giurato fedeltà, è in realtà tra i più attivi membri della congiura. Sembra esserci dunque una continua ricerca di nuove alleanze che creino nuove possibilità, siano esse per allargare o consolidare i propri domini o per cercare qualche forma di legittimazione del proprio potere.

È importante notare, nel contesto della politica espansionistica del principe d'Acaia, che proprio tra il 1333 e il 1334 egli si trovasse in conflitto con i due marchesi di Monferrato e di Saluzzo e col re angioino, cosa che potrebbe spiegare, nonostante la rete di alleanze a cui si accennava prima, la genesi della congiura ma anche il suo fallimento. Infatti, se da una parte i marchesi potevano vedere nella conquista di Torino un colpo al dominio del potente rivale, dall'altra parte, essi erano occupati a sistemare i propri conflitti interni al punto da non poter davvero sostenere l'impegno di mezzi e uomini che esso richiedeva. Anzi, data la natura ambigua dei rapporti fra il principe d'Acaia e i due marchesi, è possibile che in realtà il tentativo di conquista di Torino non fosse altro che un tentativo molto azzardato di spargliare, ancora una volta, le carte e vedere quale situazione si sarebbe venuta a creare, cercando poi di trarne vantaggio in qualche maniera. È significativo, a questo proposito, trovare nominati nelle deposizioni di Enrietto e del presbitero Michele i nomi di altri signori locali assoggettati dai Savoia, come ad esempio i conti di Biandrate e quelli di Valperga, probabilmente anche loro desiderosi, attraverso un passaggio di mano della città di Torino, di infliggere un colpo al mal sopportato dominatore.

La congiura, in questo quadro, non risulta dunque un evento eccezionale, ma si inserisce bene in un quadro di forte instabilità regionale, in cui diversi poteri sovralocali, pur dilaniati da conflitti dinastici interni, cercano di affermare la propria egemonia a livello regionale ma devono fare i conti con la crescente presenza sabauda nella regione, il cui potere andava via via consolidandosi e che, come dimostrano le alleanze strette

dalle varie fazioni in lotta sia col ramo Acaia, sia con quello principale della famiglia Savoia, pretendeva per sé sempre di più il ruolo di arbitro nelle contese di questo quadrante di Italia settentrionale. Una tale instabilità non è però una caratteristica peculiare soltanto del Piemonte di inizio XIV secolo, ma, anzi, essa connota in buona parte tutta la politica della penisola italiana del periodo: è questo infatti un momento in cui i diversi attori in campo (nascenti signorie e principati locali, città comunali ancora indipendenti, Papato e Impero) cercano di trovare forme nuove di esercizio e consolidamento del proprio potere, intraprendendo strade a volte altamente sperimentali, a volte, com'è il caso della congiura di Torino, altamente spregiudicate.

CONCLUSIONE

di Roberto Mussinato

L'analisi delle due deposizioni fin qui condotta ha permesso di fare luce su alcuni nodi problematici utili a comprendere meglio la congiura, il suo contesto e le cause del suo fallimento. In particolare, sono emersi come fondamentali quattro aspetti:

1. *il declinante potere delle famiglie Zucca e Sili e la loro commistione con le istituzioni della Chiesa cittadina.* L'analisi della presenza di esponenti delle famiglie Zucca e Sili all'interno del clero torinese ha evidenziato infatti come per circa un secolo queste avessero perseguito una politica egemonica all'interno del capitolo cattedrale come sorta di contrappeso al loro declinante potere nel consiglio del comune cittadino. È emerso anche come tuttavia tale ruolo egemonico fosse già in crisi, eroso dalle pressioni esterne dei principi d'Acaia e del loro più potente alleato, il papa, il quale, su pressione di quest'ultimi, aveva preso a rivendicare per sé la nomina del vescovo.

2. *l'incapacità del prevosto di esercitare una vera leadership nel quadro della congiura.* L'analisi degli spostamenti di Enrietto e degli altri congiurati evidenziano come Giovanni Zucca a stento riuscisse a tenere insieme tutti i fili della trama: i continui viaggi del *bastardinus* fra Torino e il saluzzese per raggiungere il marchese Federico dimostrano infatti la dipendenza del ruolo del prevosto dal potere di quest'ultimo. Anche nell'atteggiamento dei diversi personaggi si nota lo scarso potere aggregante di Giovanni Zucca: egli fatica a trovare complici che lo sostengano, e la turba che si trova in casa sua nei giorni dell'ultimo tentativo è un insieme raccogliuccio di persone guidate da motivazioni e interessi diversi.
3. *il dislivello di potere fra attori interni ed esterni alla città.* L'analisi sia degli atti locutivi che hanno permesso la costruzione della congiura, sia delle vicende dei marchesati di Monferrato e Saluzzo, ha messo in luce come l'intreccio di relazioni fra élite torinese e signori locali non fosse paritario ma quest'ultimi agissero secondo interessi e preoccupazioni che non esitavano a far prevalere sugli accordi con gli attori cittadini. Tale dislivello reale di potere fra interno ed esterno della città mette in luce ancora una volta come la posizione del prevosto fosse in realtà debole, probabilmente anche perché esponente di un sistema, quello comunale torinese, dotato di autonomia soltanto parziale e da sempre in balia dei diversi poteri locali.
4. *il carattere solo latamente fazionario della congiura.* Nel corso dell'analisi è emerso più volte come i personaggi coinvolti nella cospirazione si definissero più secondo i propri impieghi e le proprie appartenenze familiari piuttosto che secondo rigide distinzioni di parte: è notevole a questo proposito che nelle due deposizioni esaminate compaiano mai i termini di guelfo e di ghibellino. Inoltre, si è visto come l'identità del nemico dei congiurati emerga solo sullo sfondo e in maniera sbiadita, e possa in generale essere ricondotta al principe d'Acacia piuttosto che alle famiglie torinesi avversarie degli Zucca e dei Sili.

Con questi elementi è ora possibile rispondere agli interrogativi che ci si poneva nell'introduzione circa i motivi del fallimento della congiura, la sua fisionomia e ciò che era pensabile nella Torino dominata dai Savoia-Acaia.

Prima di tutto, l'analisi ha confermato come i dislivelli di potere fra élite cittadina e poteri esterni siano stati la causa principale del fallimento della cospirazione. In particolare, essi emergono dal modo in cui i diversi attori della congiura interloquiscono tra loro e trovano la propria espressione più drammatica nella figura del prevosto: Giovanni Zucca, infatti, pensava di trovarsi in una posizione di forza, perlomeno all'interno della città, ma la difficoltà nel trovare complici e la sua scarsa libertà di azione, testimoniata, come si diceva, dai molti viaggi di Enrietto a prendere ordini da Saluzzo, dimostrano come la sua fosse soltanto un'illusione. Inoltre, la congiura nei fatti fallisce poiché l'esercito saluzzese non si presenta a Madonna di Campagna, dove i congiurati torinesi lo aspettavano, perché, si scuserà poi il marchese, esso era impegnato prima nel sedare una rivolta a Cuneo e poi perché, dopo un acquazzone, i soldati erano troppo bagnati e stanchi per poter marciare ancora alla volta di Torino. Al di sotto di queste due scuse accampate dal marchese si nota il suo disinteresse nei confronti della città di Torino, dimostrando come la sua intenzione di conquista rientrasse appieno nelle logiche dei signori piemontesi, impegnati come si diceva in una "guerra di posizione" per impedire gli uni agli altri di espandere i propri domini e per questo non veramente interessati a compiere corpose conquiste territoriali. Si può dunque ragionevolmente concludere che la congiura sia fallita per un concorso di cause interne ed esterne alla città: da una parte la debolezza del prevosto nel tenere insieme i vari personaggi coinvolti nella congiura, dall'altra la subordinazione delle forze interne – nemiche o alleate dei Savoia – a quelle esterne.

Tale profonda influenza dei poteri esterni sulla situazione cittadina, testimoniata anche dalla fitta rete di rapporti personali che legano l'élite torinese ai signori piemontesi, oltre a rimandare alla condizione di autonomia parziale del comune di Torino, restituisce, anche nel contesto della congiura, la sostanziale coesione del ceto dirigente del comune, in cui le divisioni passano più sulla linea dell'appartenenza familiare e del sostegno

a un potere sovralocale che su quella dell'adesione organizzata ad una *pars* simile a quelle che si trovavano nelle altre città comunali italiane.

Ciò è testimoniato anche dalle modalità di coinvolgimento dei congiurati messe in atto dal prevosto, che manda Enrietto a reclutare personaggi legati a sé o da vincoli familiari, o da legami clientelari, e riceve dinieghi da persone legate a lui in maniera più blanda, come ad esempio Pereto Marentino. Per questi motivi la fisionomia della congiura, più che quella di una lotta fra fazioni, pare essere quella di un tentativo di riassetto degli equilibri interni all'élite dirigente torinese: il prevosto Giovanni Zucca e Pietro Silo, come confermato anche dalle parole di Enrietto sulle stragi e i saccheggi da compiersi in caso di successo, sembrano mossi più dalla prospettiva di riprendere per sé e le proprie famiglie il potere perduto piuttosto che da quella di espellere la parte avversa dalla città. A ciò si aggiunge che, come si diceva, né Enrietto né il prete Michele usino i termini di guelfo e ghibellino nelle loro deposizioni e che il nemico risulti sempre il principe d'Acaia, cose che suggeriscono di allontanarsi da un'interpretazione rigidamente fazionaria della congiura, finora invece invalsa nella storiografia, e di evidenziare invece le peculiarità del caso Torino rispetto a quello delle altre città comunali italiane all'inizio del Trecento.

Da queste ultime riflessioni emerge infine come le famiglie dell'élite torinese non riuscissero a pensare a un modo per mutare lo *status quo* della città se non in riferimento a poteri esterni ad essa. Considerando infatti le reazioni del prevosto Giovanni Zucca alla proposta del marchese di Saluzzo, si nota come egli abbia cominciato a ritenere possibile un cambiamento negli assetti politici cittadini solamente nel momento in cui un signore esterno si è interessato alla città, offrendo il proprio supporto ad un possibile colpo di mano contro la dominazione sabauda. Il piano stesso della congiura, per come era stato pensato, dimostra quanto anche sul piano materiale le forze torinesi non riuscissero a pensarsi se non in relazione a quelle esterne: gli uomini delle famiglie Zucca e Sili, infatti, non dovevano far altro che aspettare quelli del marchese di Saluzzo e scortarli in città attraverso la *porta palacii*, di cui si sarebbero dovuti impadronire facilmente prima del loro arrivo. Da questo punto di vista, anche

la congiura del 1334 sembra rientrare all'interno delle dinamiche che avevano caratterizzato Torino per tutto il XIII secolo e connesse ancora una volta alla sua condizione di comune ad autonomia parziale: anche in questo caso, le famiglie dell'élite non riescono ad emanciparsi nemmeno psicologicamente dall'influenza dei poteri esterni, rimanendo vincolate alla loro iniziativa anche per mutare gli equilibri al proprio interno. Si può dunque concludere che una caratteristica dell'autonomia parziale sia anche quella, più sottile, per cui gli esponenti del ceto dirigente del comune non riescano ad immaginare se stessi e il proprio potere se non all'interno di reti di potere regionali, esterne alle mura della propria città, alimentando in questa maniera, anche sul piano simbolico e psicologico, la dipendenza dell'intero istituto comunale da centri di potere che lo trascendono. È questo un punto fondamentale, poiché, come dimostra l'intero svolgersi della vicenda della congiura, ciò che le diverse forze in campo sono capaci di immaginare e progettare, ma anche il modo in cui esse interpretano la propria identità, determina in maniera decisiva ciò che poi riescono a portare a termine.

A questo proposito occorre notare un'ultima cosa: nonostante la congiura del 1334 si iscriva in dinamiche di lungo corso del comune torinese, essa ebbe un effetto diverso rispetto ai suoi precedenti. L'espulsione delle famiglie Zucca e Sili dalla città e la condanna a morte in contumacia di alcuni loro membri, le esecuzioni di alcuni congiurati avvenute nei primi mesi del 1335 permisero ai Savoia-Acaia di consolidare il loro controllo sulla città, la quale infatti non passerà più di mano ma diventerà via via uno dei centri urbani più importanti dei domini sabaudi.

Volendo infine considerare, come si diceva all'inizio, la congiura di Torino come un esempio di cospirazione in comuni ad autonomia parziale, si possono svolgere ancora due riflessioni. La prima è che l'influenza dei poteri esterni su questi contesti urbani non sembra si limitasse solo ad impedire la piena maturazione delle istituzioni comunali, ma pare si dispiegasse anche sul piano psicologico, determinando nel ceto dirigente una certa incapacità di pensarsi se non in relazione a tali poteri. Chiamamente Torino, per le caratteristiche dello scenario politico regionale

richiamate nell'introduzione, è un caso limite, in cui tale dipendenza delle forze interne da quelle esterne era probabilmente più accentuata. È però possibile affermare che, nei suoi caratteri generali, la congiura del 1334 esemplifichi adeguatamente le dinamiche che potevano intervenire in contesti ad autonomia parziale: ciò che appare infatti determinante nel creare le condizioni affinché un piano cospirativo si delineasse secondo tali caratteristiche è che le istituzioni cittadine fossero strutturalmente deboli, il ceto dirigente avesse buoni collegamenti con i poteri esterni alle mura cittadine e che la redistribuzione del potere all'interno dell'élite potesse avvenire verosimilmente solo per mezzo della mediazione di un signore.

La seconda riflessione, di tenore più storiografico, è l'inadeguatezza delle categorie interpretative impiegate per lo studio delle lotte interne ai comuni maturi nel descrivere le dinamiche di un comune ad autonomia parziale. In particolare, come si è più volte sottolineato, la mancanza a Torino di vere e proprie *partes* (sia magnati e *populares*, sia guelfi e ghibellini), dovuta a fattori diversi ma tutti legati alla scarsa autonomia del comune torinese, rende quasi inservibili le categorie della lotta di fazione e dello stretto rapporto fra *pars populi* e signore che invece sono utili allo studio delle altre città comunali italiane. Da ciò consegue la necessità, da una parte, di dare assoluta centralità alla fonte, dedicandosi ad un'analisi che restituisca il più possibile fedelmente le dinamiche in essa rappresentate, dall'altra di utilizzare le categorie storiografiche correnti con parsimonia e solo lì dove le fonti effettivamente lo consentono, provando, se del caso, a delinearne altre utili allo studio di casi simili a quello studiato.

Tutto questo è ciò che si è voluto fare con questo libro, che ha permesso di evidenziare un tratto peculiare dei comuni ad autonomia parziale, e cioè la loro dipendenza, anche psicologica e progettuale, dalle signorie del territorio, e di mostrare come anche a Torino e nel Piemonte occidentale, che rappresentavano politicamente un *unicum* nello scenario dell'Italia settentrionale, l'inizio del Trecento sia stato un momento di grande fluidità e sperimentazione politica e istituzionale.

APPENDICE 1

I PERSONAGGI

I protagonisti della congiura			
	<i>Qualifica</i>	<i>Modalità di coinvolgimento</i>	<i>Condanne e esecuzioni</i>
Giovanni Zucca	Prevosto del capitolo cattedrale di Torino	Fra gli ideatori della congiura, coinvolto da Federico di Saluzzo	
Federico di Saluzzo	Marchese di Saluzzo	Fra gli ideatori della congiura, coinvolto da Antonio di Biandrate	
Teodoro di Monferrato	Marchese di Monferrato	Fra i principali sostenitori della congiura	
Antonio di Biandrate	Membro di una famiglia ghibellina in lotta con il principe Filippo Savoia-Acaia	Primo vero ideatore della congiura	
Siniscalco del re Roberto d'Angiò	Alto funzionario imperiale angioino	Fra i principali sostenitori della congiura	
Pietro da Settimo	Signore di Settimo Torinese	Coinvolto dal prevosto	

I protagonisti della congiura			
	<i>Qualifica</i>	<i>Modalità di coinvolgimento</i>	<i>Condanne e esecuzioni</i>
Pietro Silo	<i>Miles</i> alle dipendenze del principe Filippo Savoia-Acaia, appartenente a famiglia eminente di Torino	Fra i principali sostenitori della congiura, coinvolto dal prevosto su richiesta di Pietro da Settimo	Condannato in contumacia nel 1336; nel 1338 subisce la pena di morte, ma per altri crimini
Guglielmo di Cocconato	Conte ghibellino sostenitore della congiura	Coinvolto dai marchesi di Saluzzo e Monferrato	
Valfredi di Montecucco	Conte ghibellino sostenitore della cospirazione	Coinvolto dai marchesi di Saluzzo e Monferrato	
Giovanni Valperga	Signore locale ghibellino sostenitore della congiura		
Mifredo IV di Saluzzo	Padre del marchese Federico di Saluzzo	Coinvolto a partire dalla partecipazione del figlio Federico	

I gregari			
	<i>Qualifica</i>	<i>Modalità di coinvolgimento</i>	<i>Condanne e esecuzioni</i>
Enrietto Zucca (bastardinus)	Figlio illegittimo del prevosto Oddone Testa, predecessore di Giovanni Zucca	Coinvolto dal prevosto	Condannato a morte per impiccagione nel 1334 (dopo un periodo di detenzione di un mese)
Aragno	Beccaio conosciuto per la sua mala fama (noto per la sua partecipazione a omicidi e altri crimini)	Convolto dal prevosto tramite Enrietto	Sottoposto a tortura e condannato a morte per impiccagione nel 1335
Presbitero Michele (detto Micheletto)	Rettore della cappella del duomo di Torino dedicata a San Giovanni Evangelista	Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	Arrestato, viene sottoposto ad interrogatorio una prima volta nel settembre del 1334
Giovanni Capra		Coinvolto dal prevosto	
Michele de Crovexio	Membro di una famiglia vicina ai Sili e agli Zucca (noto per la sua partecipazione ad episodi di violenza)	Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	Condannato in contumacia nel 1336

I gregari			
	<i>Qualifica</i>	<i>Modalità di coinvolgimento</i>	<i>Condanne e esecuzioni</i>
Mino de Crovexio	Membro di una famiglia vicina ai Sili e agli Zucca (noto per la sua partecipazione a episodi di violenza)	Coinvolto da Michele de Crovexio	Condannato in contumacia nel 1336
Guglielmo da Pariete		Coinvolto da Michele de Crovexio	Condannato in contumacia nel 1336
Giacobino Grasso		Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	Condannato in contumacia nel 1336
Giacometto Marentino	Membro di una famiglia vicina ai Sili e agli Zucca	Coinvolto dal prevosto e anche da Enrietto	Condannato in contumacia nel 1336
Giovanni di Clara	Presbitero	Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	
Frate Lanota		Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	Condannato in contumacia
Rufineto e Leoneto Bertano			Condannati in contumacia nel 1336
Merlino Papa		Coinvolto dal prevosto	

I gregari			
	<i>Qualifica</i>	<i>Modalità di coinvolgimento</i>	<i>Condanne e esecuzioni</i>
Giacomino Penna	Noto in città per la sua partecipazione a episodi di violenza	Coinvolto dal prevosto	
Gregorio de Meliore		Coinvolto dal prevosto	
Antonio Castagno		Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	Condannato in contumacia 1336
Giovannino Silo	Membro della famiglia dei Sili	Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	
Antonino Silo	Membro della famiglia dei Sili	Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	Condannato in contumacia nel 1336
Cicero Silo	Membro della famiglia dei Sili		Condannato in contumacia nel 1336
Sileto Silo	Membro della famiglia dei Sili	Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	Condannato in contumacia nel 1336
Vrieto Silo	Membro della famiglia dei Sili	Coinvolto probabilmente dal prevosto	Condannato in contumacia nel 1336
Vieto Silo	Membro della famiglia dei Sili	Coinvolto probabilmente dal prevosto	Condannato in contumacia nel 1336

I gregari			
	<i>Qualifica</i>	<i>Modalità di coinvolgimento</i>	<i>Condanne e esecuzioni</i>
Giovanni di Petito Silo	Membro della famiglia dei Sili	Coinvolto probabilmente dal prevosto	Condannato in contumacia nel 1336; nel 1357-58 subisce la pena di morte per la sua partecipazione a una nuova cospirazione
Oddone Silo	Membro della famiglia dei Sili	Coinvolto probabilmente dal prevosto	
Bertino Silo	Frate dell'ordine degli Umiliati, membro della famiglia dei Sili	Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	
Guglielmo Silo	Frate dell'ordine dei Minori, membro della famiglia dei Sili		
Bastono Silo	Membro della famiglia dei Sili	Informato del progetto dal prevosto, non vi aderisce (a detta di Enrietto); secondo il prete Michele e Novello invece vi partecipa	Condannato in contumacia nel 1336
Antonio Silo de Raynaldo		Coinvolto probabilmente dal prevosto	Condannato in contumacia nel 1336

I gregari			
	<i>Qualifica</i>	<i>Modalità di coinvolgimento</i>	<i>Condanne e esecuzioni</i>
Tommaso Silo de Leburno	Presbitero membro della famiglia dei Sili	Coinvolto probabilmente dal prevosto	
Enrico Silo de Leburno	Membro della famiglia dei Sili, fratello di Tommaso Silo de Leburno	Coinvolto probabilmente dal prevosto	
Rubeus de Leburno		Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	
Giovanni Testa			Condannato in contumacia nel 1336
Giacomino Zucca	Membro della famiglia degli Zucca	Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	Condannato in contumacia nel 1336
Guglielmo Zucca	Membro della famiglia degli Zucca		
Giacomo Zucca	Membro della famiglia degli Zucca		Condannato in contumacia nel 1336
Tommaso Zucca	Membro della famiglia degli Zucca	Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	Condannato in contumacia nel 1336
Bonifacio Zucca	Membro della famiglia degli Zucca	Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	Condannato in contumacia nel 1336

I gregari			
	<i>Qualifica</i>	<i>Modalità di coinvolgimento</i>	<i>Condanne e esecuzioni</i>
Gregorio de Contessa			Condannato in contumacia nel 1336; nel 1340 subisce la pena di morte per la sua partecipazione ad altri crimini
Pascalino Lanfranco	Servo del prevosto Giovanni Zucca	Coinvolto dal prevosto tramite Enrietto	Sottoposto a interrogatorio nel 1334 e condannato in contumacia nel 1336; subisce la pena capitale nel 1340 per aver partecipato ad altri crimini
Tommaso Biscotto	Membro di una famiglia vicina ai Sili e agli Zucca		Condannato in contumacia nel 1336
Vieto Biscotto	Membro di una famiglia vicina ai Sili e agli Zucca	A conoscenza del progetto grazie al prevosto, ma non vi aderisce, secondo Enrietto; secondo il prete Michele e Novello invece vi partecipa	Condannato in contumacia nel 1336

I gregari			
	<i>Qualifica</i>	<i>Modalità di coinvolgimento</i>	<i>Condanne e esecuzioni</i>
Frate Biscotto	Membro di una famiglia vicina alle famiglie dei Sili e degli Zucca		
Ferazolus, Rivalba e Bertolotto Marchisio di Caselle	Congiurati provenienti dal circondario torinese		Condannati in contumacia nel 1336
Rubeus di Settimo Torinese	Congiurato proveniente dal circondario torinese		
Il pievano di Borgaro e il fratello Antonio	Congiurati provenienti dal circondario torinese		Assolto il primo; il secondo è condannato in contumacia nel 1336
Pereto Marentino	Personalità politica in vista nel contesto torinese	A conoscenza del progetto grazie al prevosto, ma non vi aderisce	
Merleto Zucca	Membro della famiglia degli Zucca	A conoscenza del progetto, ma non vi aderisce	
Giovanni Silo	Presbitero membro della famiglia dei Sili, fratello di Oddone Silo	A conoscenza del progetto grazie al prevosto, ma non vi aderisce	

I gregari			
	<i>Qualifica</i>	<i>Modalità di coinvolgimento</i>	<i>Condanne e esecuzioni</i>
Guro Silo	Membro della famiglia dei Sili	A conoscenza del progetto grazie al prevosto, ma non vi aderisce	
Guglielmo di Altessano	Signore di Altessano	Probabilmente non acconsente a partecipare al progetto	
Domenico e Tommaso Mantello		Soltanto Domenico figura in un episodio della congiura, ma entrambi non sono a conoscenza del progetto	
Giovanni Novello (non menzionato nelle due deposizioni)	Personaggio torinese di cui non si hanno altre notizie		Condannato a morte per impiccagione del 1334, dopo essere stato interrogato
Bertolotto Silo (non menzionato nelle due deposizioni)	Membro della famiglia dei Sili		Condannato in contumacia nel 1336; nel 1338 subisce la pena di morte per la sua partecipazione ad altri crimini

APPENDICE 2 GRAFICI E IMMAGINI

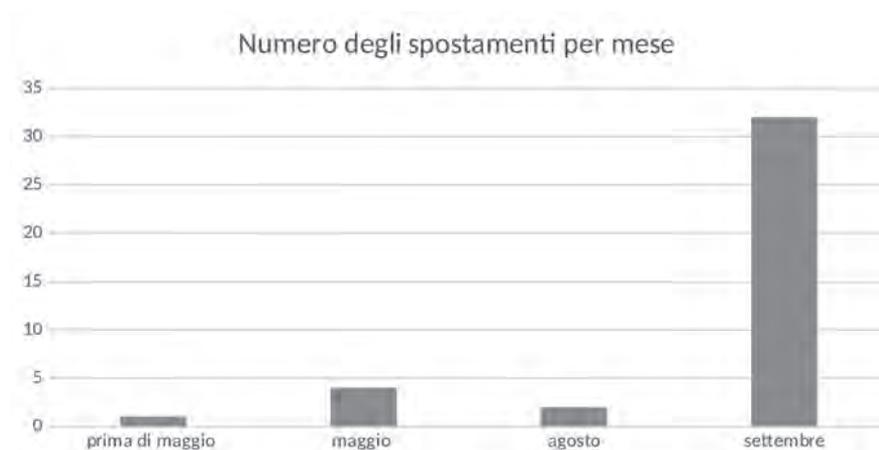


Grafico 1. Le barre del grafico indicano il variare del numero di spostamenti dei congiurati al passare dei mesi. È notevole l'incremento in corrispondenza di settembre e degli ultimi tentativi di congiura.

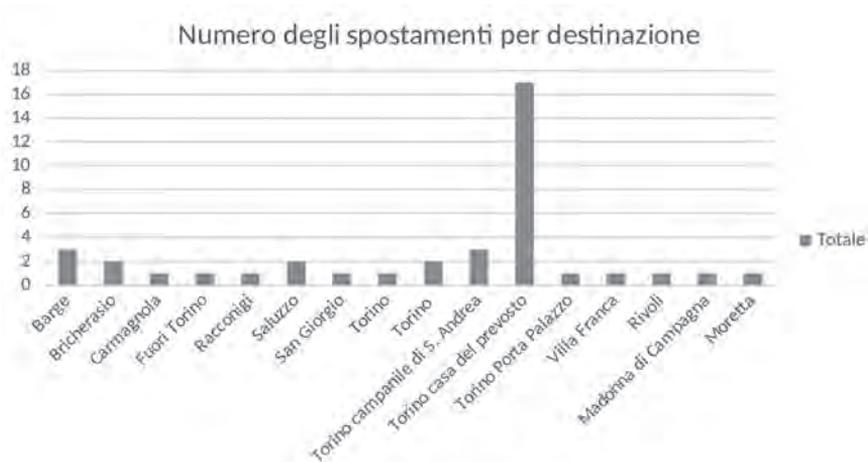
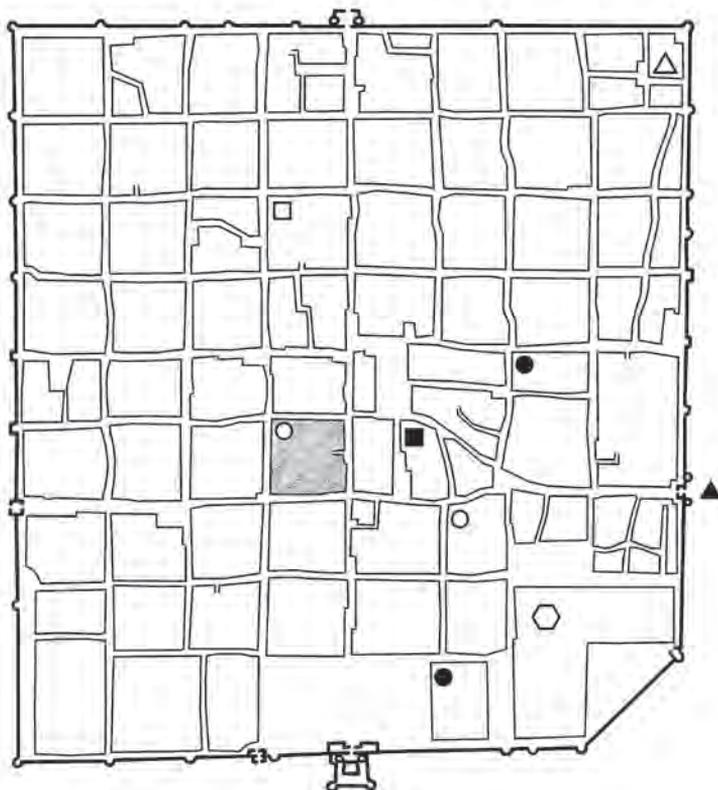
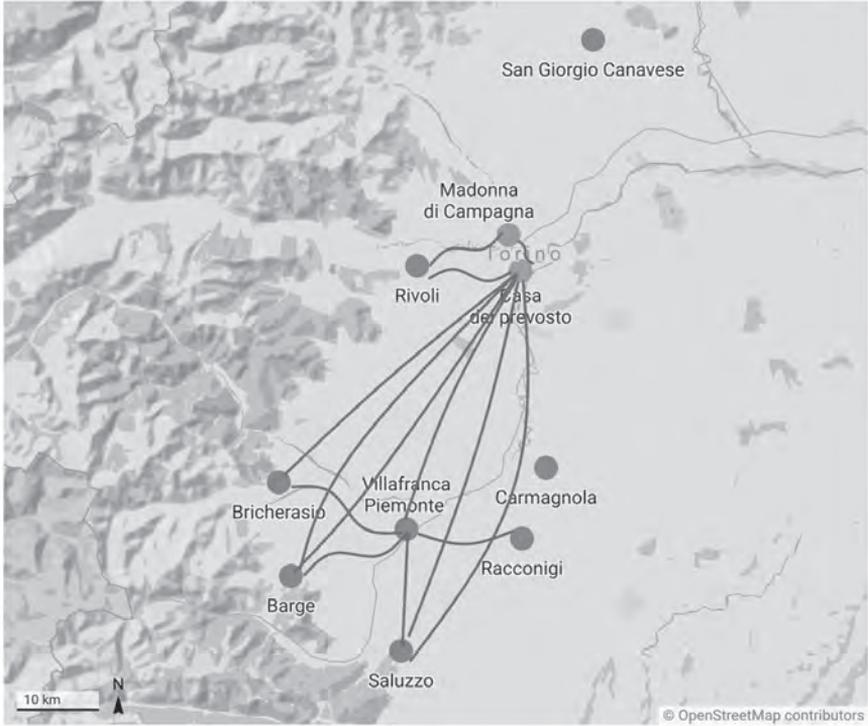


Grafico 2. Le barre dell'istogramma indicano la frequenza con cui un luogo è stato visitato durante la congiura. Si nota anche qui come il valore più alto sia in corrispondenza della casa del prevosto a Torino.



- ZUCCA NEL 1363
- SILI NEL 1363
- ZUCCA NEL 1415
- SILI NEL 1415
- ⬡ DUOMO DI TORINO
- △ CHIESA E CAMPANILE DI SANT'ANDREA
- ▲ PORTA PALACII (PORTE PALATINE)



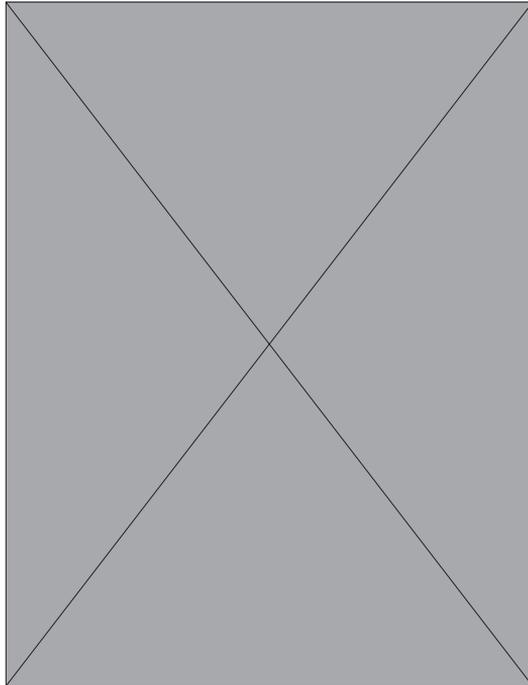


Figura 1. Mappa della città di Torino disegnata da Giovanni Caracha nel 1572 (qui in una riproduzione del XIX secolo). Nell'angolo in basso a destra si vedono il Duomo “nuovo” (costruito nel 1492), le case dei canonici e, più in alto, la Porta Palatina.

(ASCT, Collezione Simeom, serie D, n. 94. Su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino; è vietata la riproduzione).

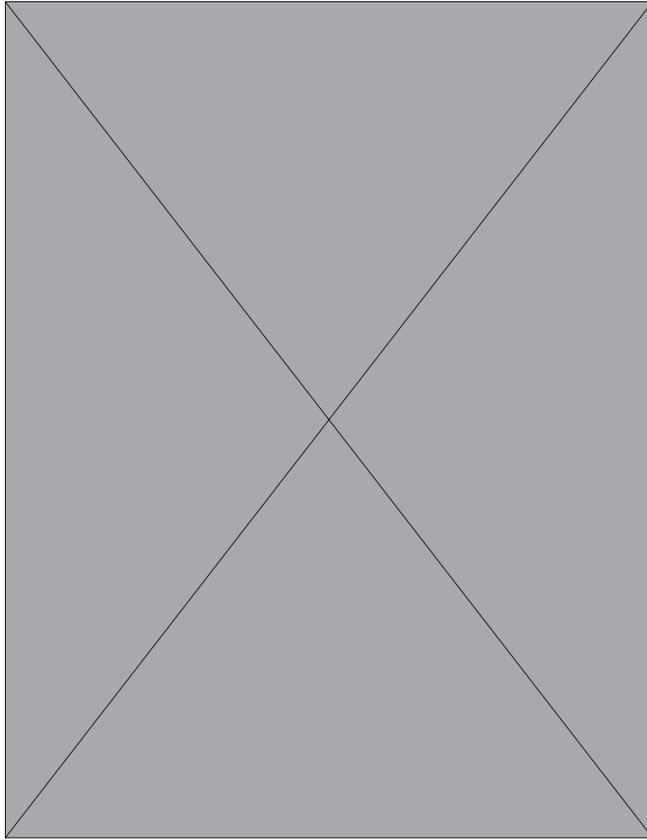


Figura 2. I quartieri cittadini di Porta Doranea e Porta Nuova nel 1605. In alto si notano il Duomo “nuovo” e il palazzo del vescovo con le relative dipendenze (dove ora sorge Palazzo Reale).
(ASCT, Collezione Simeom, serie D, n. 254. Su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino; è vietata la riproduzione).

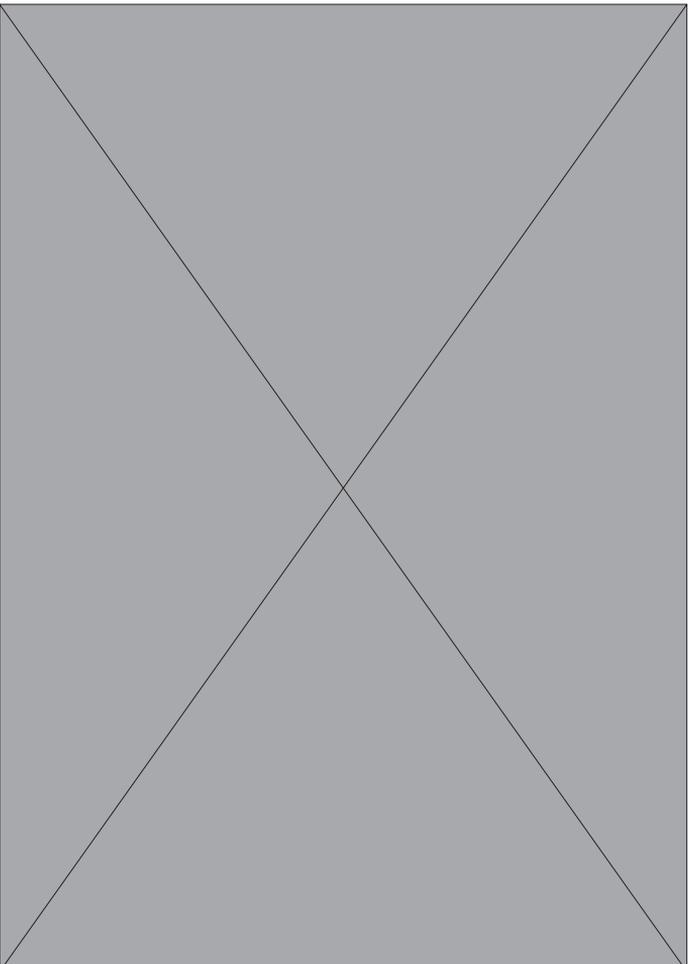


Figura 3. Il Duomo “nuovo” di Torino (cattedrale di San Giovanni Battista). A lato del campanile si vedono degli edifici, demoliti alla fine del XIX secolo, che erano anticamente di proprietà del capitolo della cattedrale e residenza dei canonici.
(ASCT, Collezione Simeom, serie D, n. 534. Su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino; è vietata la riproduzione).

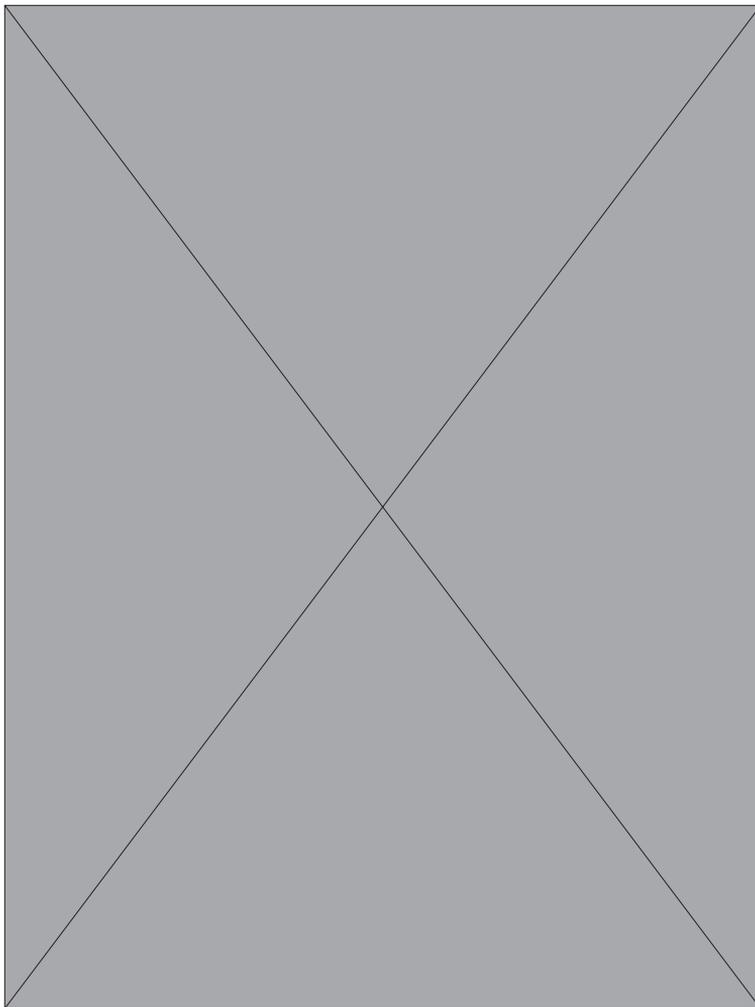


Figura 4. Il campanile della chiesa di S. Andrea, ora inglobato nel complesso del Santuario della Consolata.
(Foto degli autori; vietata la riproduzione).

APPENDICE 3 TESTI

DENTRO E FUORI LA CITTÀ: LA CONGIURA NEGLI INTERROGATORI DEL PRETE MICHELE E DI ENRIETTO ZUCCA

di Marta Gravela

Fra il 15 settembre del 1334, data di apertura dell'inchiesta giudiziaria contro i congiurati, e il 23 marzo del 1336, giorno in cui questi furono condannati in contumacia, il tribunale di Torino interrogò decine di persone, tanto in veste di imputati quanto di testimoni. Non tutte le deposizioni ebbero tuttavia la stessa rilevanza; se molti interrogatori servirono per lo più a ottenere conferme di dati già noti o a fugare dubbi sul coinvolgimento di specifici imputati, altri fornirono le informazioni fondamentali per la ricostruzione della congiura e dei suoi partecipanti, segnando così i principali momenti di svolta del processo giudiziario.

Gli interrogatori del prete Michele (o Micheletto, come talvolta è chiamato dal notaio) e di Enrietto Zucca, tenutisi rispettivamente il 19 settembre e il 4 ottobre del 1334, sono certamente i più significativi in quest'ottica ed è per questo che su di essi si è concentrata l'analisi svolta nel corso del laboratorio. I due imputati erano strettamente legati al prevosto Giovanni Zucca, uno dei capi della fazione ghibellina e mente del progetto di congiura contro Filippo di Savoia-Acaia. Il primo era rettore della cappella di San Giovanni Evangelista nella cattedrale di Torino, di patronato della famiglia Zucca¹. Enrietto, anche definito dalle fonti semplicemente *bastardus*, era invece figlio naturale di Oddone Zucca, predecessore di Giovanni nella carica di prevosto della chiesa cattedrale, e dimorava con il prevosto in carica. La vicinanza dei due a Giovanni Zucca ne aveva provocato il

¹ Archivio Arcivescovile di Torino, Archivio Capitolare, Atti capitolari, 2.2.150; *Liber processuum predictorum*, c. 6r.

coinvolgimento nell'organizzazione della congiura; un coinvolgimento non sempre del tutto consapevole, come si evince dalla deposizione del prete Michele, che si scopre non essere a conoscenza del fine ultimo del complotto. I loro interrogatori costituiscono comunque, per il giudice come per noi, la chiave di volta del processo e della ricostruzione della tentata congiura: grazie a queste testimonianze si viene infatti a conoscenza dei dettagli del piano, della dinamica dei fatti, di tutti i nomi dei congiurati che figurano poi nella condanna definitiva del 1336 e dei diversi ruoli svolti da essi.

Quello di Michele fu il secondo interrogatorio del processo. Proprio in virtù della sua collaborazione con il prevosto, egli fu convocato dal giudice in apertura dell'inchiesta; la sua deposizione costituì un punto di partenza fondamentale per gli inquirenti, dal momento che Michele fornì un resoconto dettagliato di ciò che era avvenuto in città in occasione dell'ultimo tentativo di congiura, fra l'8 e il 13 settembre 1334. La prospettiva di Michele è tutta interna all'ambito cittadino: le informazioni riguardano esclusivamente fatti accaduti entro le mura urbane e soprattutto nella casa del prevosto, poiché dalla stessa deposizione emerge che Michele era stato incaricato di recarsi di casa in casa a convocare i congiurati per suo conto, di suonare le campane in orari stabiliti e di sorvegliare la situazione dal campanile della cattedrale, compiti che egli svolse – sembra – senza porre domande sugli scopi di tanto fermento. Solo dopo il fallimento definitivo del piano pare che Michele, raccogliendo lo sfogo di Giovanni Zucca, avesse scoperto le macchinazioni di quest'ultimo.

Il racconto del prete, lungo e particolareggiato, è interrotto da poche domande molto specifiche, per lo più relative all'identità degli altri congiurati e al loro ruolo. Michele nominò infatti ben 40 complici del prevosto, la maggior parte dei quali condannati al termine del processo. È questo il secondo aspetto centrale dell'interrogatorio, nel quale prevalse chiaramente l'intento conoscitivo dei giudici; a eccezione di quello di Enrietto Zucca, gli interrogatori che seguirono non aggiunsero infatti nulla di sostanziale alla vicenda delineata dal prete Michele e all'elenco di nomi da lui fornito.

Il secondo momento di svolta nel processo è costituito proprio dall'interrogatorio di Enrietto Zucca, che fornì al giudice una gran quantità

di informazioni nuove e complementari rispetto a quelle emerse dalla deposizione di Michele. La prospettiva di Enrietto era infatti per lo più esterna alla città, poiché fu lui a fare da elemento di raccordo fra i congiurati torinesi e i complici esterni, dislocati su due fronti distinti: da una parte egli gestiva le comunicazioni con il marchese Federico di Saluzzo, l'altro ideatore del piano; dall'altra teneva i contatti con Pietro Silo, leader "ghibellino" a Torino, ma ufficialmente al servizio del principe di Savoia-Acaia nell'esercito. Fu solo grazie all'interrogatorio di Enrietto che il giudice scoprì l'intero progetto di congiura, l'esistenza di molteplici tentativi di attuarlo (a maggio e settembre del 1334) e le trame elaborate all'esterno della città, poiché tutti gli altri congiurati al corrente del piano e dei fatti accaduti fuori dal territorio torinese erano contumaci, fuggiti nei domini dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato immediatamente dopo il definitivo fallimento del complotto.

Con questo interrogatorio si aprì la seconda fase del processo, impostata secondo uno schema inquisitorio-poliziesco: a partire dall'interrogatorio chiave di Enrietto Zucca, che fornì nuovi elementi e rimise in gioco alcuni imputati, i giudici procedettero a un'acquisizione più sistematica delle informazioni. In questa fase furono indagate in maniera più approfondita le persone citate e i relativi livelli di coinvolgimento nella vicenda, ai quali è dedicata la parte centrale dell'interrogatorio. Come per gli avvenimenti esterni alla città, l'elenco di nomi fornito da Enrietto completò quello del prete Michele; a seguito della sua deposizione, fu chiamato in causa un elevato numero di testimoni, interpellati prevalentemente per confermare informazioni già note al giudice e soprattutto il coinvolgimento degli accusati, dei quali furono indagati gli spostamenti nella notte della congiura.

Nulla di nuovo emerse dagli interrogatori che seguirono negli ultimi mesi del 1334 e nei primi del 1335, finché il processo raggiunse una fase di stallo e si chiuse con una condanna in contumacia. I due interrogatori esaminati avevano di fatto fornito agli inquirenti tutte le informazioni necessarie e illustrato efficacemente i due fronti – urbano e regionale – della congiura.

DEPOSIZIONE DI ENRIETTO ZUCCA

Il giorno 4 ottobre nel castello di Torino.

Condannato alla forca.

Enrietto figlio del defunto Oddone Zucca un tempo prevosto di Torino dopo aver giurato, in presenza dei sopradetti signori vicario e giudice, di dire la verità a proposito della suddetta inquisizione, interrogato rispose che era vero che in quell'anno nel mese passato di maggio il signore Giovanni Zucca prevosto di Torino presso la sua [del prevosto] abitazione in Torino aveva detto allo stesso Enrietto: «Io voglio che tu vada dal signore Federico di Saluzzo e gli dia una lettera segreta da parte mia».

E allora Enrietto andò a Saluzzo e disse al signor Federico: «Il signor prevosto mi manda da voi per dirvi che ha provveduto a ciò di cui avevate parlato e [...] per sapere se acconsentirete».

E allora il signor Federico gli disse: «Vai, di' al signor prevosto che sono pronto in qualsiasi momento vorrà»; e promise di procurare cinquecento armigeri e diede a lui questo segno: che quando i soldati fossero stati pronti, egli avrebbe scritto al signor prevosto che il denaro per il signor Oddone Testa era pronto. E così Enrietto aveva fatto ritorno a Torino.

Interrogato su che cosa avrebbe dovuto fare il signor prevosto, rispose che avrebbe dovuto consegnare con l'inganno Torino al signor Federico.

Interrogato su chi avesse per primo elaborato il piano, egli rispose che aveva sentito dire al signor prevosto che Antonio di Biandrate ne aveva parlato per primo con il signor Federico e perciò il signor Federico aveva mandato a chiamare il prevosto, che si era quindi recato a Saluzzo da Federico, dove erano iniziati i negoziati.

Inoltre, dice che, essendo il signor principe [Filippo di Savoia-Acaia] con l'esercito a San Giorgio, Amigo, servo del signor Federico, venne a Torino e portò al signor prevosto una lettera nella quale si diceva che il denaro per il signor Oddone Testa era pronto;

allora il signor prevosto mandò Enrietto dal signor Federico così che, il martedì dopo che il prevosto aveva mandato Enrietto presso Federico e che il principe si era allontanato con l'esercito, il signor Federico sarebbe dovuto andare a Torino presso Porta Palazzo e lì il prevosto avrebbe dovuto forzare la porta e far entrare in Torino il signor Federico e, quando il principe (Filippo d'Acaia) si fosse allontanato dall'esercito a causa di ciò, il marchese [di Monferrato] e il siniscalco [del re Roberto d'Angiò] lo avrebbero dovuto attaccare alle spalle, mentre Federico di fronte.

Interrogato sul perché il piano non fosse stato concluso, rispose che il signor principe (Filippo) era tornato a Torino il sabato precedente il martedì prestabilito.

Interrogato se qualcun altro avesse acconsentito a detto accordo, rispose che non sapeva di nessuno eccezion fatta per Pietro da Settimo, perché lo stesso prevosto gli aveva detto che Pietro era a conoscenza del piano e che più volte il prevosto e Pietro ne avevano discusso. Inoltre, disse che, dopo che Pietro Silo era giunto da oltralpe, Pietro di Settimo disse al signor prevosto, come gli aveva raccontato il prevosto stesso, che avrebbe cercato di convincere Pietro Silo a unirsi al piano, e che lo avrebbe portato a parlare con il prevosto; in seguito vide chiaramente più volte Pietro Silo e Pietro di Settimo venire a discutere con il prevosto, tuttavia ignorava di cosa parlassero, ma crede che parlassero dei fatti sopra detti.

Poi disse che nel passato mese di agosto, essendo il signore [Filippo d'Acaia] presso Villafranca con il suo esercito, il signor prevosto mandò Enrietto a Villafranca per parlare con Pietro Silo che era lì, al quale disse: «Il signor prevosto mi ha mandato da te per organizzare un nuo-

vo piano» e Pietro rispose che non era tempo e che non si sarebbero dovuti frequentare fino a che non avessero visto le mosse del marchese [di Monferrato], del siniscalco e di Federico in altri luoghi.

[Enrietto] dice poi che nel mese di settembre, essendo il principe con l'esercito presso Cavour, dopo l'incendio di Osasco, il signor prevosto lo aveva mandato a Bricherasio per parlare con Pietro Silo e allora gli disse che il piano tardava troppo e che sarebbe stato meglio portarlo a compimento; Pietro rispose che a lui stava bene, ma che prima voleva essere sicuro di poter disporre di uno dei castelli del marchese di Monferrato, posto sotto il controllo di Guglielmo di Cocconato e Valfredo di Moncucco, affinché, in caso avessero dovuto abbandonare il piano, i Sili e gli Zucca potessero trovarvi riparo. E così tornato a Torino aveva riferito ciò al prevosto

Allora Enrietto tornò di nuovo dal signor Federico a Barge per dirgli, da parte del prevosto e di Pietro, che il piano era pronto, ma che per prima cosa volevano essere sicuri che il castello fosse realmente disponibile. Così il signore Federico tenne nascosto nella sua casa Enrietto per tutta la notte.

Il giorno successivo, che era un martedì, il signor Federico parlò con il signor marchese [di Monferrato] e con il siniscalco, ma non riuscirono a trovare un accordo, visto che non ricevette ordini di tornare a Torino

Il mercoledì seguente, la vigilia del giorno dedicato alla beata Vergine, verso sera, essendo Enrietto nella casa di Federico, il suddetto Federico, suo figlio Tommaso e Guglielmo da Cocconato andarono da lui per dirgli che il piano era pronto e che grazie all'intervento del siniscalco, del marchese e di Federico, Guglielmo di Cocconato avrebbe messo a disposizione il castello di cui avevano parlato.

In seguito, gli dissero: «*Faremo in questo modo: domani con tutto l'esercito cavalcheremo verso Campiglione e il venerdì successivo verso Buriasco; e subito fatta sera partiranno di là duecento armigeri, che si receranno a Torino per entrare [in città] il sabato mattina all'alba e noi dopo li seguiremo con tutto l'esercito; fai in modo che presso Santa Maria di Campagna ci sia qualcuno che li sappia*

condurre a Torino». Stabilito ciò, quello stesso giorno verso sera fecero condurre Enrietto sulla strada che da Villafranca porta a Bricherasio e dopo egli andò a Bricherasio.

Il giovedì seguente, di mattina, parlò con Pietro Silo presso Bricherasio e gli raccontò il piano e gli disse che se era contrario avrebbe dovuto farlo sapere al marchese, al siniscalco e a Federico, a Campiglione; Pietro rispose che la cosa in realtà non era così sicura, ma che per ottenere il proprio scopo, i marchesi avevano fatto intendere che fosse facile; nondimeno voleva che il piano fosse portato a termine e quindi gli disse: «*Vai e di' al prevosto che deve preparare ogni cosa, e se potrò tornare (dall'esercito del Principe d'Acaia) verrò a Torino, altrimenti sarò a Santa Maria di Campagna con quelli che dovranno arrivare lì*».

E così il giorno stesso Enrietto tornò a Torino e riferì al signor prevosto quanto deciso. Il signor prevosto lo mandò subito dal beccaio Aragno per chiedergli di andare con lui a fare quanto concordato. Aragno aveva promesso che sarebbe venuto con due complici, come gli disse il signor prevosto; Enrietto dice anche che Aragno conosceva il piano, perché gliene aveva parlato lui stesso e che aveva risposto che sarebbe venuto alla casa del signor prevosto quando chiamato. E allora il bastardo [Enrietto] disse: «*Io non potrò venire, ma verrà Pasqualino a chiamarti*» e Aragno rispose che lui non avrebbe forzato la porta [Porta Palazzo], ma che avrebbe portato due complici con sé che lo avrebbero fatto.

(Enrietto) Dice poi che il signor prevosto parlò allo stesso modo con Giovanni Capra che gli promise che ci sarebbe stato, come aveva a lui riferito il signor prevosto.

Aggiunge che la sera di giovedì 8 settembre passato, il bastardo andò a chiamare il detto Giovanni; quello non venne, ma poco dopo parlò con il prevosto in *strada Fornelli*; Enrietto non sentì le parole che si dissero, ma il prevosto gli riferì che Giovanni aveva acconsentito. Interrogato se egli avesse visto Giovanni Capra parlare altre volte con il prevosto prima di quel venerdì, rispose di no e nemmeno dopo.

Dice poi che Michele de Crovesio conosceva ed era d'accordo con il piano, al quale promise di partecipare con due soci. Interrogato su come lo avesse saputo, il bastardo rispose che egli stesso aveva parlato con Michele del piano.

Interrogato su chi fossero i soci, rispose che erano Guglielmo de Pariete e Mino de Crovesio, come gli aveva detto lo stesso Michele, e inoltre il bastardino vide i suddetti Mino e Guglielmo de Pariete nella casa nel prevosto il sabato seguente.

Dice poi che Giacomino Grasso conosceva ed era d'accordo con il piano. Interrogato su come lo avesse saputo, rispose che lo stesso Giacomino, il suddetto venerdì verso sera, aveva preparato al bastardino una lanterna di ferro nella quale doveva portare il fuoco per fare un segnale dietro Santa Margherita a quelli che erano sopra il campanile del duomo, nel caso in cui i soldati che dovevano arrivare quella notte fossero arrivati; e Giacomino aveva promesso che avrebbe portato con sé due soci.

Dice poi che il signor prevosto gli disse che aveva parlato del piano con Pereto Marentino, ma che lui non aveva voluto acconsentire. Interrogato sul modo in cui lo aveva saputo, rispose che il giovedì prima del piano poco prima di sera il signor prevosto disse al bastardino: *«Vai a chiedere a Pereto Marentino»*; il bastardino aveva trovato Pereto di fronte a casa di Guglielmo da Altessano e gli disse: *«Il signor prevosto ti chiama»*, e Pereto rispose che in quel momento non poteva venire, ma poco dopo Enrietto vide Pereto e il signor prevosto entrare insieme nella casa a un piano che il signor prevosto aveva fatto costruire, nella quale stettero per un po' di tempo, mentre il bastardino e Tommaso Zucca stavano fuori, perciò non sa che cosa gli disse, ma sa bene che il signor prevosto lo aveva mandato a chiamare a proposito del detto piano. Dopo che erano stati un po' insieme, Pereto si allontanò e il signor prevosto tornò verso la casa della prevostura insieme al bastardino e, quando furono a casa, il prevosto disse al bastardino: *«Io dubito che questi non facciano la mia volontà, perché quel traditore di Pereto Marentino non vuole accettare; mi*

ha persino detto che avrebbe preferito perdere cento fiorini che sentirmi dire ciò, anche se mi ha giurato che non mi avrebbe denunciato».

Dice poi che il giorno seguente il signor prevosto parlò con Giacometto Marentino e anche il bastardino aveva parlato con Giacometto del piano, e con il prete Giovanni da Clara e con il prete Micheletto suo cappellano. Inoltre il bastardino parlò del piano con il detto Micheletto e con frate de Lanota dicendo ciò che Rufinetto Bertano gli aveva detto, che era pronto a portare a termine il piano, e Rufinetto aveva detto ciò in presenza di Pietro Silo e frate Biscotto.

Poi dice che Merlino Papa era a conoscenza del piano. Interrogato su come lo sapesse, rispose che glielo aveva detto il signor prevosto.

Poi dice che Giacomino Penna era a conoscenza del piano. Interrogato su come lo aveva saputo, rispose che glielo aveva detto il signor prevosto.

Poi dice che Antonio Castagno era a conoscenza del piano. Interrogato su come lo aveva saputo, rispose che lo stesso bastardino il giovedì precedente al venerdì in cui si sarebbe dovuto compiere il piano aveva detto ad Antonio: *«Se mi giuri che non mi accuserai, ti darò una buona notizia»*. E così Antonio gli giurò che avrebbe mantenuto il segreto e allora gli disse che sabato avrebbe dovuto consegnare la città al marchese di Monferrato e Antonio rispose che a lui andava bene e allora il bastardino gli disse: *«Il prevosto ti manderà a chiamare al momento suddetto, pensa a fare bene»*.

Poi disse che Gregorio figlio del maestro Meliore conosceva il piano. Interrogato su come lo aveva saputo, rispose che egli stesso lo aveva visto parlare con il signor prevosto e lo aveva anche visto in casa del prevosto venerdì sera.

Poi disse che Giovannino Silo, Antonio Silo e Sileto Silo sapevano e acconsentivano al trattato. Interrogato su come lo sapesse, rispose che lo stesso bastardino aveva parlato con loro del piano.

Poi disse che Vrieto Silo, Giovanni di Petito Silo, Antonio de Rainaldo, Vieto Silo, il signor Oddone Silo e suo fratello Giovanni, il prete Tommaso Silo di Livorno e suo fratello Enrico sapevano del piano. Interrogato su come lo sapesse, rispose che lo aveva sentito dire dal prevosto.

Poi dice che il Rosso di Livorno sapeva del piano. Interrogato su come lo sapesse, rispose che ne aveva parlato con lo stesso bastardino.

Poi dice che Giacomino Zucca, Tommaso Zucca, Bonifacio Zucca e Pasqualino servo del prevosto sapevano del piano. Interrogato su come lo sapesse, rispose che lo stesso bastardino ne aveva parlato con loro.

Poi dice che frate Biscotto conosceva il piano. Interrogato su come lo sapesse, rispose che il frate era stato insieme a Pietro Silo e al bastardino a Santa Maria di Campagna la notte in cui si doveva svolgere il piano.

Poi dice che Tommaso Biscotto sapeva del trattato. Interrogato su come lo sapeva, rispose che glielo aveva detto il signor prevosto.

Poi disse che Giacomo Zucca, frate Bertino Silo degli Umiliati e frate Guglielmo Silo dei Minori conoscevano il piano, aggiungendo che tutti i Sili, gli Zucca e i Biscotti erano d'accordo, eccetto Merleto Zucca, Vieto Biscotto e Bastono Silo, che non vollero acconsentire, ma sapevano, e il prete Giovanni de Sili e Guro de Sili.

Interrogato se il signor Guglielmo di Altessano conoscesse il piano, rispose di no, se non per quel tanto che il prevosto gli aveva detto con parole oscure, tuttavia non volle acconsentire.

Interrogato se il signor Ottone Testa conosceva il piano, rispose di sì come aveva detto il prevosto.

Interrogato se Tommaso Mantello e suo fratello Domenico conoscevano il piano, rispose di no.

Interrogato se altre persone esterne a Torino lo sapevano, rispose di no a sua conoscenza, eccezion fatta per Antonio Rana fuoriuscito di Alba e Pietro di Settimo, che del piano avevano parlato con il marchese di Monferrato e Guglielmo di Cocconato, così che fu deciso di coinvolgere Giovanni Mascaro.

Interrogato se avesse parlato con qualcun altro a Bricherasio oltre a

Pietro Silo, rispose di sì, con Giacomino Zucca che aveva risposto di essere molto d'accordo.

Poi disse che egli stesso aveva pianificato con il signor prevosto in questo modo: il detto signor prevosto, la sera di quello stesso venerdì, avrebbe dovuto radunare tutti gli armati in casa sua e far mettere sopra il campanile del duomo (chiesa maggiore) Giacometto Marentino e Tommaso Zucca; nel frattempo Enrietto doveva andare presso Santa Maria di Campagna e guidare quelli che dovevano trovarsi lì e quando si fosse trovato sul retro della chiesa di Santa Margherita con essi, avrebbe dovuto dare un segnale con la fiaccola: quando quelli sul campanile lo avessero visto, avrebbero dovuto dirlo al signor prevosto e allora questi sarebbe dovuto uscire con tutti i predetti armati, andare alla Porta Palazzo e far salire sei uomini sulla porta e qualche altro sopra la casa di Antonio Berardo e altri due nella via di fronte alla porta, fra la casa di Antonio Berardo e quella di Odayne. Il signor prevosto con gli altri avrebbe dovuto rompere la porta; nel frattempo Enrietto doveva condurre i soldati attraverso il lungo fossato fino alla strada del ponte e in seguito alla Porta Palazzo, per entrare nella città e conquistarla.

Interrogato riguardo a chi sarebbe appartenuta la città, risponde che il marchese [di Monferrato] e Federico [di Saluzzo] avevano certi patti che tuttavia ignora.

Interrogato se fossero stati ordinati omicidi o furti, risponde di no a eccezione di quelli stabiliti dai Sili e dagli Zucca. Interrogato su chi avessero ordinato di uccidere o derubare, risponde che non sa.

Poi disse che in base al piano stabilito la sera di quello stesso venerdì egli andò presso Santa Maria di Campagna con Rufinetto Bertano e lì rimase tutta la notte e a mezzanotte giunsero Pietro Silo, Giacomino Zucca e frate Biscotto con Domenico Mantello, che non sapeva nulla del piano, e lì stettero fino al mattino; allora, accorgendosi che i soldati a cavallo non arrivavano come era stato stabilito, tornarono verso Torino e il suddetto Pietro Silo consigliò allo stesso Enrietto di non fidarsi troppo di quel Domenico Mantello: «*Va' da Giacometto Papa a Rivoli e dì che il "commerciante" che aspettavamo non ha trovato la strada*»; e così Enrietto andò verso Rivoli e poi ritornò a casa per un'altra strada.

Poi disse che quando fu a Torino a casa del signor prevosto vi trovò Pietro Silo e che il signor prevosto e Pietro gli dissero: *«Questi signori ci hanno tradito»*, il detto Pietro aggiungendo: *«Io voglio tirarmi indietro, a meno che voi non mandiate Enrietto da loro, perché ora il nostro piano non potrà essere sicuro visto che troppe persone si sono riunite a casa vostra»*. E allora il signor prevosto e Pietro gli dissero: *«Noi vogliamo che tu vada a Barge e parli con i detti signori e dica loro che ci hanno lasciati alla mercé del nemico e che essi ci mandino stanotte duecento soldati o più, in modo che siano a Torino per l'aurora, altrimenti noi ce ne andremo da Torino, poiché tutti sanno (della congiura)»*.

Detto ciò, Enrietto salì sul cavallo del signor prevosto e andò a Barge credendo di trovare lì i signori, ma non li trovò e li seguì fino a Villanova e lì li trovò. In quel posto parlò con il signor Federico dicendogli da parte dei detti signor prevosto e Pietro che essi li avevano turpemente traditi e li avevano lasciati in pericolo poiché non erano venuti all'ora decisa e gli disse che, se volevano portare a termine l'affare predetto, mandassero duecento soldati o più verso Torino quella notte in modo che fossero a Torino il mattino della domenica per concludere il piano, altrimenti essi si sarebbero tirati indietro. Allora il signore Federico disse che ne avrebbe parlato con il signor siniscalco [del re Roberto d'Angiò] e il signor marchese [di Monferrato] e, tenuto con essi consiglio, gli rispose scusandosi [e dicendo] che non aveva potuto fare quanto stabilito poiché nella città di Cuneo era sorto dissenso fra il popolo e che quella notte non aveva potuto mandare i soldati predetti poiché erano esausti e si erano bagnati durante la presa di Villanova, ma la notte seguente avrebbe cavalcato così da essere a Torino la mattina di lunedì per portare a termine l'affare. [E disse anche] che Enrietto stesso andasse a Racconigi e ordinasse al prete Giovanni Silo, che era lì, di andare verso Torino e dire ai detti prevosto e a Pietro Silo che stessero tranquilli e preparassero tutto il necessario per loro, poiché il lunedì mattina essi sarebbero stati lì con i propri uomini.

E alle loro parole, Enrietto andò a Racconigi per fare ciò che gli era stato comandato e quando fu vicino alle barriere di Racconigi, ne trovò una chiusa e scese da cavallo per aprirla, ma non appena fu a terra alcuni uomini* di Savigliano lo presero e lo condussero a Savigliano; [Enrietto] ignora ciò che successe in seguito.

Interrogato se egli dovesse andare verso Torino, risponde di no, ma doveva mandare di là il prete Giovanni; egli invece doveva tornare a Ruffia e andare a Torino coi predetti signori marchese, siniscalco e Federico.

Allo stesso modo dice che il detto signor prevosto gli aveva detto che Guglielmazio di Bagnolo doveva restituire al predetto marchese, compiuto l'affare di Torino, i castelli di Bagnolo e di Alpignano e quando vide la fortificazione e la guardia di Bagnolo che era fatta lì e che nulla lì poteva essere fatto, disse al signor prevosto – secondo ciò che aveva detto (a Enrietto) lo stesso prevosto – che visitasse spesso la curia di Torino e che o ridesse Alpignano al marchese o egli si sarebbe tirato indietro. Allo stesso modo, dice che il suddetto venerdì vide nella casa del detto prevosto Bertolotto figlio del fu Guglielmo Marchisio di Caselle.

Il giorno 4 di ottobre il suddetto signor giudice stabilì il termine della difesa su tutte le cose predette per il detto Enrietto di tre giorni, se la vuole fare o può farla secondo la legge.

DEPOSIZIONE DI ENRIETTO ZUCCA

1334 ottobre 4, Torino, *in castro*

Archivio di Stato di Torino, Corte, Città e provincia di Torino, m. I, n. 9, *Liber processuum predictorum*, cc. 15r-20r.

Criteri di edizione: è stata mantenuta l'articolazione in capoversi del manoscritto, che non riporta, tuttavia, segni di paragrafo. Edito in M. GRAVELA, *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel secolo XIV: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia*, in «Bollettino storico-biografico subalpino», 108 (2010), pp. 483-551.

[c. 15r] Die IIII^o octubris in castro Taurini ^a.

Condempnatus ad furchas suspendi ^b.

Henrietus filius condam domini Odonis Zuche olim prepositi Taurinensis iuratus, in presencia supradictorum dominorum vicari et iudicis interrogatus dicere veritatem super dicta inquisitione, respondit verum esse quod de anno presenti et mense madii proximi preteriti dominus Iohannes Zucha prepositus Taurinensis in Taurino in domo habitationis ipsius dixit eidem Henrieto: «Ego volo quod tu debeas ire ad domum Frederici de Saluciis et sibi dare unam literam de credencia mei parte»; et tunc ipse Henrietus ivit apud Salucias dicendo eidem domino Frederico: «Dominus prepositus vobis mandat quod in hiis de quibus fuistis sibi locutus ipse habet bonam curam et diligentiam et quod ipse credit quod et cetera *** ^c consentirent». Et tunc dominus Fredericus sibi dixit: «Vade, dicas domino preposito quod ego sum paratus quocienscumque voluerit»; et promixit procurare hinc VC armigeros et dedit sibi tale signum, quod quocienscumque haberet milites paratos, quod ipse debebat scribere domino preposito quod pecunia domini Otonis Teste erat parata ^d; et sic reversus est Taurinum. Interrogatus que erant illa

que debebat facere dominus prepositus, respondit redere Taurinum prodicionaliter dicto domino Frederico. Interrogatus a quo predicta habuerunt originem, respondit quod ipse audivit a dicto domino preposito quod Anthonius de Blandate primo habuerat verba de predictis cum ipso domino Frederico, et propter ea idem ^e dominus Fredericus mandavit eidem preposito quod ad eum iret et ipse prepositus ivit Salucias ad dictum dominum Fredericum et ibi incoatum fuit negocium.

Item dicit quod, existente domino principe in exercitu Sancti Georgii, Amigo famullus dicti domini Frederici venit Taurinum et portavit domino preposito quandam literam domini Frederici in qua continebatur quod pecunia domini Odonis Teste erat parata et tunc ipse dominus prepositus mandavit ipsum Henrietum dicto domino Frederico ita ^f quod, die martis postquam dominus prepositus mandavit ipsum Henrietum dicto domino Frederico et quod dominus princeps recessit de exercitu, ipse dominus Fredericus debebat venire aput Taurinum ad portam palatii et ibi dominus prepositus debebat rumpere portam et introducere intra Taurinum ipsum dominum Fredericum // [c. 15v] et, cum dominus princeps recederet de exercitu, propter factum predictum dominus marchio et senescallus debebant insultare exercitum in caudam et dominus Fredericus in principio hoc est de ante. Interrogatus quia non fuit completus dictus tractatus, respondit quia dominus princeps rediit de exercitu aput Taurinum die sabati ante ipsam diem martis ordinatam. Interrogatus si aliqui alii consenserunt dicto tractatui, respondit non ^g nisi Petrus de Septimo, quia idem prepositus sibi dixit quod idem Petrus sciebat dictum tractatum et pluries locuti fuerunt simul idem prepositus et Petrus. Item dixit quod, postquam Petrus Silus venit de ultra montibus, Petrus de Septimo dixit domino preposito, prout retulit sibi idem prepositus, quod ipse faceret cum Petro Silo quod consentiret et quod duceret eum locutum dicto preposito et bene vidit postea pluries quod Petrus Silus et Petrus de Septimo venerunt locutum ipsi preposito; tamen nesciebat de quo loquerentur, sed credit quod loquerentur de dictis factis. Item dixit quod de mense augusti proximo preterito, existente domino aput Villam Francam cum suo exercitu, dominus prepositus mandavit ipsum Henrietum aput Villam Francam tam loquendi cum Petro Silo existente

ibidem cui dixit: «Dominus prepositus tibi mandat quid tibi videtur de hiis que sunt facienda» et dictus Petrus respondit quod non erat tempus et quod non se frequentaret et quod spectaret quid primitus facerent dicti marchio, senescallus et Fredericus in aliis locis.

Item dicit quod de mense septembris^h, existente domino principe cum exercitu apud Caburum post combustionem Ozaschi, dominus prepositus mandavit eum apud Bricayraxⁱ ad loquendum Petro Silo, ubi locutus fuit cum eo et dixit ei quod negocium nimis stabat et quod bonum esset ipsum ducere ad effectum; et tunc dictus Petrus respondit quod^j placebat sibi sed primo vollo esse // [c. 16r] securus per unum ex castris domini marchionis, quod ponatur in manibus Guillelmi de Coconato et Valfredi de Montecucho, quod si contingeret nos deficere in tractatu, quod illi de Silis et de Zuchis haberent ibi necessaria; et sic reversus est Taurinum referendo domino preposito predicta; et tunc idem Henrietus rediit iterato ad dictum dominum Fredericum apud Bargias dicendo eidem ex parte dictorum prepositi et Petri quod negocium erat paratum, sed primo volebant esse securi per modum castri predicti. Qui dominus Fredericus retinuit ipsum Henrietum in domo asconditum tota nocte; in crastinum vero que fuit die martis, dominus Fredericus locutus fuit cum domino marchio et senescallo sed non credit quod potuerint concordare, quia non fuit expeditus. Die mercurii sequenti in vigilia beate Virginis circa vesperos, ipso existente in domo dicti Frederici, dictus Fredericus, Thomas eius filius et Guillelmus de Coconato venerunt ad ipsum dicendo eidem quod negocium erat paratum, dicendo etiam Guillelmus de Coconato quod erat securus de facto castri predicti per dominum senescallum, marchionem et Fredericum et quod propter ea non dimitteret aliquod ad faciendum; et deinde dixerunt^k sibi: «Nos faciemus per istum modum quia die crastina cum toto exercitu equitabimus apud Campiglunum et die veneris sequenti apud Buriashum; et statim facto sero inde recedent CC armigeri, qui ibunt versus Taurinum pro faciendo intratam die sabati in aurora et nos postea cum toto exercitu sequemus ipsos; et facias quod apud Sanctam Mariam de Campagna sit aliquis qui sciat ipsos regere apud Taurinum». Quibus ordinatis, ipsa die in sero fecerunt Henrietum predictum duci per colanam in strata que vadit de Villa Francha versus

Bricayraxium et deinde ivit Bricayraxium; die iovis vero sequenti in mane apud Bricayraxium locutus fuit cum Petro Silo narando sibi predicta et dicendo sibi quod, si dicta ordinatio sibi

non placebat^l, quod ipsam deberet contra mandare apud Campiglunum predictis marchione, senescallo et Frederico; qui Petrus respondit quod res non erat bene secuta quia de facili promitterent ut haberent optatum; nichilominus placebat // [c. 16v] sibi quod negocium compleretur, dicendo etiam eidem: «Vade et dicas domino preposito quod debeat omnia preparare et si potero hinc recedere, statim veniam Taurinum sin autem saltem ero apud Sanctam Mariam de Campania cum illis gentibus qui ibi debent interesse. » Et sic eadem die reversus est Taurinum narando dicto domino preposito ordinationem predictam, qui dominus prepositus statim mandavit pro Aragno^m becario requirendo ipsum quod esset cum eo ad faciendum predicta. Qui Aragnus promixit esse ad predicta cum duobus sociis, prout sibi dixit idem dominus prepositus, et etiam dicit quod ipse Aragnus sciebat dictumⁿ tractatum eo quia ipse bastardinus dixerat dicto Aragno de dicto tractatu et ipse Aragnus responderat sibi quod ipse bene veniret ad domum domini prepositi quando vocaretur; et tunc dictus bastardus dixit: «Ego non potero venire sed Paschalinus bene veniet te^o vocatum» et ipse Aragnus dixit quod nullo modo frangeret portam sed bene duceret duos secum qui frangerent dictam portam.

Item dicit quod idem dominus prepositus locutus fuit eodem modo cum^p Iohanne Capra qui promixit dicto domino preposito esse^q, prout idem dominus prepositus sibi dixit, dicens quod ipse bastardus die iovis i VIII mensis septembris proximi preteriti in sero ivit vocatum dictum Iohannem tam non^r venit tunc, sed aliquantulum post fuit locutus cum ipso domino preposito in caminata fornelli, tamen non audivit verba sed dominus prepositus sibi dixit quod bene consenserat sibi. Interrogatus si ipse bastardus vidit ipsum Iohannem Capram per aliquos dies loqui cum ipso domino preposito ante ipsam diem veneris, respondit non et etiam post.

Item^s dicit quod Michael de Crovexio sciebat et consenserat dicto tractatui, quia promixit esse cum duobus sociis. Interrogatus quomodo et qualiter scit, respondit quod ipse bastardus locutus fuerat cum dicto

Michaele de dicto tra<c>tatu. Interrogatus qui erant ipsi socii, respondit quod <erant> Guillelmus de Pariete et Minus de Crovexio // [c. 17r] prout idem Michael sibi dixit et eciam dictus bastardinus vidit dictos Minum et Guillelmum de Pariete in domo dicti domini prepossiti in die sabati sequenti.

Item ^t dicit quod Iacobinus Grassus sciebat et consenserat dicto tractatui. Interrogatus quomodo et qualiter scit, respondit quod ipse Iacobinus in dicta die veneris in sero acomodavit dicto bastardino unam lanternam feream in qua debebat portare ignem et portavit ad faciendum insignam ignis retro Sanctam Margaritam, si milites venissent qui debebant venire illa nocte, illis qui erant super campanille Do<m>pni occaxione predicta et promixerat ducere cum ipso duos socios.

Item dicit quod dictus dominus prepossitus dixit sibi quod fuerat locutus cum Peroto ^u Marentino de dicto tra<c>tatu sed noluerat consentire. Interrogatus quomodo hoc scit, respondit quod in die iovis ante diem tra<c>tatus aliquantulum ante vespas dictus dominus prepossitus dixit dicto bastardino: «Vade quesitum Peretum Marentinum», qui bastardinus invenit ipsum Peretum ante domum dicti Guillelmi de Altessano cui dixit: «Dominus prepossitus vocat te», qui Peretus respondit quod non poterat tunc venire, sed aliquantulum post vidit dictum Peretum et dominum prepossitum anbos intrantes simul in domo plana quam ipse dominus prepossitus fecit fieri ubi steterunt per aliquod tempus et ipse bastardus et Thomas Zucha stabant foras, tamen nescit quod dixit eidem, sed bene scit quod dominus prepossitus mixit ipsum ad petendum propter tractatum predictum et dum stetissent ^v aliquantulum simul, ipse Peretus recesit i et dictus dominus prepossitus venit versus domum prepositure et ipse bastardus cum ipso et, cum fuissent in ipsa domo, ipse dominus prepossitus dixit eidem bastardino: «Ego dubito quod isti non faciant voluntatem meam quia iste prodi(c)tor Peretus Marentinus non vult consentire, ym<m>o dixit mihi quod potius vellet amixisse C florenos quam quod sibi dixissem tamen iuravit mihi quod non decellabit me». //

[c. 17v] Item dicit quod die sequenti dictus dominus prepossitus locutus est cum Iacometum Marentinum de predictis et eciam idem bastardus ^w dicto Iacometo fuerat locutus de dicto tra<c>tatu, et cum presbitero

Iohanne de Clara, et cum presbitero Micheleto eius capellano. Et eciam idem bastardinus de dicto tra<c>tatu locutus est cum dicto presbitero Micheleto et cum frater de Lanota dicens quod Rufinetus Bertanus sibi dixit quod esset paratus ad dictum tra<c>tatum perficiendum et hoc dixit sibi dictus Rufinetus presente Petro Silo et frater Biscoto ^x. Item dicit quod Merlinus Papa ^y sciebat de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo scit, <respondit> quod dominus prepositus sibi dixit quod esset ad predicta. Item dicit quod Iacobinus Penna sciebat de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo scit, respondit quia dominus prepositus sibi dixit ^z. Item dicit quod Anthonius Castagnus sciebat de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo et ^{aa} qualiter scit, respondit que ipse bastardinus in die iouis ante die veneris in qua debebat compleri tra<c>tatus dixit dicto Anthonio: «Si tu vis mihi iurare quod non acusabis me, ego dicam tibi bona nova.» Et tunc dictus Anthonius iuravit sibi ipsum tenere secretum et tunc sibi dixit sicut in die sabati debebat tradi terra domino marchioni Montisferrati et ipse Anthonius respondit quod sibi placebat et tunc idem bastardinus dixit sibi quod «dominus prepositus mandabit pro te occasione predicta, cogites bene facere.» Item dicit quod Gregorius de magistro Meliore sciebat de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo scit, respondit quod ipsum vidit loqui cum dicto domino preposito et eciam ipsum vidit in domo dicti domini prepositi in die veneris in sero. //

[c. 18r] Item dicit quod Iohaninus Silus, Anthonius Silus, Siletus Silus sciebant et consenciebant dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo scit, respondit quia ipse idem bastardinus locutus fuit cum predictis de ipso tra<c>tatu. Item dicit quod Vrietus Silus, Iohannes Peti Sili, Anthonius de Raynaldo, Vietus Silus et dominus Odonus Silus et Iohannes eius frater et ^{bb} presbiter Thomas Silus de Leburno et Henricus eius frater ^{cc} sciebant de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo scit, respondit quod hoc audivit dici a dicto domino preposito.

Item dicit quod Rubeus de Leburno sciebat de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo scit, respondit quod ipse bastardus eidem [f]uit locutus de dicto tra<c>tatu ^{dd}. Item dicit quod Iacobinus Zucha, Thomas Zucha ^{ee}, Bonifacius Zucha, Paschalinus domicellus dicti prepositi sciebant de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo et qualiter scit, respondit quod

ipse bastardus de ipso tra<c>tatu locutus fuit cum predictis. Item dicit quod frater Biscotus sciebat de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo et qualiter <scit>, respondit quod ipse frater stetit cum Petro Silo et cum ipso bastardino ad Sanctam Mariam de Campanea in nocte in qua debebat fieri tra<c>tatus. Item dicit quod Thomas Biscotus sciebat de dicto tra<c>tatu. Interrogatus quomodo scit, respondit quod idem dominus prepositus sibi dixit. Item dicit quod Iacobus Zucha et frater Bertinus Silus ordinis Umiliatorum et frater Guillelmus Silus ordinis Minorum sciebant dictum tra<c>tatum, dicens ecciam i quod omnes de Silis, de Zuchis et de Biscotis cunsenciebant ad predicta exceptis Merleto Zucha, Vieto Biscoto et Bastono Silo, qui noluit consentire tamen scivit, et presbiter Iohannes de Silis et Guro de Silis. Interrogatus si dominus Guillelmus de Altessano sciebat predicta, respondit non nisi tantum quod idem prepositus sibi locutus fuit verba alunge et obscure, tamen noluit consentire. Interrogatus si dominus Oto Testa consenciebat ad predicta, respondit sic prout dixit dominus prepositus. Interrogatus si Thomas Mantellus et Dominicus eius frater sciebant aliquod de predictis, respondit non ^{ff}. Interrogatus si alius extraneus de Taurino sciebat predicta, respondit non quod sciat nisi Anthonius // [c. 18v] Ranen forensitus ^{gg} de Alba et Petrus de Septimo, qui de predictis locuti fuerant cum domino marchione Montisferrati et Guillelmo de Coconato, sic quod erat ordinatum quod Iohannes Mascharus erat tensatus. Interrogatus si locutus fuit alicui aliter in Bricayrasio quam Petro Silo respondit sic, Iacobino Zuche qui respondit quod multum sibi placebat.

Item dixit quod ipse ordinavit cum domino preposito per istum modum quod dictus dominus prepositus ipsa die veneris in sero debebat habere omnes predictos armatos in domo sua et debebat ponere super campanille maioris ecclesie Iacometum Marentinum et Thomam Zucham; ipso vero Henrietus debebat ire apud Sanctam Mariam de Campagna et aducere gentes qui ibidem debebant interesse et cum esset retro Sanctam ^{hh} Margaritam cum gentibus, debebat facere quandam insignam ignis quam cum viderent illi qui essent super campanile, debebant notificare domino preposito et tunc dominus prepositus debebat exire cum omnibus predictis armatis et ire ad portam palatii et ponere VI homines

super dictam portam et aliquos alios super domum Anthonii Berardi et duo plustra in via ante portam inter domum Anthonii Berardi et domum Odayne. Et dominus prepossitus una cum aliis debebat frangere portam palaciiⁱⁱ; ipse vero Henrietus debebat ducere gentes armorum per fosatum lungum usque in via pontis et deinde ad portam palacii et intrare civitatem et ipsam capere. Interrogatus cuius esse debebat dicta civitas, respondit quod marchio et Fredericus habebant certa pacta que tamen nescit. Interrogatus si ordinatum erat ibi fieri homicidia seu robarie, respondit non nisi ad postam Silorum et de Zuchis. Interrogatus qui erant ordinati ocidi vel robari, respondit <quod> nescit. //

[c. 19r] Item dixit quod iuxta ordinationem predictam idem Henrietus cum Rufineto Bertano ipsa die veneris in sero venit apud Sanctam Mariam de Campania et ibi stetit tota nocte et in hora medie noctis ibi venit Petrus Silus, Iacobinus Zucha et frater Biscotus cum Dominico Mantello, qui nichil sciebat de predictis; et ibi steterunt usque ad diem et tunc, videntes quod equitesⁱⁱ non veniebant prout erat ordinatum, recesserunt versus Taurinum et^{kk} dictus Petrus Silus dixit eidem Henrieto ad cautellam ne idem Dominicus Mantellus perpenderet: «Vade ad Iacometum Papam apud Ripollas et dicas quod male scivit splorare mercatorem pro quo veneramus»; et sic dictus Henrietus ivit versus Ripollas modicum alunge et postea rediit domum per aliam viam.

Item dixit quod cum fuit apud Taurinum ad domum domini prepossiti, invenit ibidem Petrum Silum, qui dominus prepossitus^{ll} et Petrus dixerunt eidem: «Isti domini deceperunt nos», dicendo dictus Petrus: «Ego vollo recedere aut vos mitatis Henrietum versus ipsos quia admodo negocium non poterit esse securum ex qua tot gentes fuerunt congregate in domo vestra»; et tunc idem dominus prepossitus et Petrus dixerunt eidem Henrieto: «Nos volumus quod tu vadas apud Bargias et quod tu loquaris predictis dominis et dicas eis quod posuerunt nos ad eradacionem et quod ipsi velint nobis mittere hac nocte CC armigeros aut plures ita quod sint apud Taurinum in aurora, alioquin nos recedemus de Taurino quia^{mmm}

omnes sciunt»; quibus dictis, ipse Henrietus ascendit equum domini prepossiti et ivit Bargiis credendo ipsos dominos ibidem invenire et non invenit et secutus est ipsos versus Villamⁿⁿ Novam et ibidem ipsos invenit,

ubi locutus est cum domino Frederico dicendo eidem ex parte dictorum prepositi et Petri quod ipsi turpiter deceperant ipsos et posuerant // [c. 19v] in via exheredationis quia non venerunt hora ordinata et si volebant dictum negocium adimplere, quod miterent CC armigeros aut plures versus Taurinum eadem nocte ita quod essent apud Taurinum die dominica in aurora ^{oo} pro perfectione predictorum, alioquin ipsi recederent. Et tunc dominus Fredericus dixit quod de ipsis loqueretur cum domino senescallo et domino marchione et, habita deliberatione cum predictis, respondit eidem excusando se quod non poterat adimplere premissa quia popullus Cuney habuerat disensionem inter se et quod nocte presenti non poterat mittere armigeros predictos quia lasati erant et balneati in captione Ville Nove, sed nocte sequenti equitarent ita quod essent apud Taurinum die lune in aurora pro perfectione predictorum et quod ipse Henrietus iret apud Racunisium et mandaret presbiterum Iohannem de Silis qui ibi erat quod iret versus Taurinum et diceret dictis preposito et Petro quod confortarent et pararent omnia necessaria eis, quia die lune proxima in aurora essent ibidem cum eorum gentibus.

Et hiis dictis ipse Henrietus ivit versus Racunisium pro predictis adimplendis et cum esse prope barerias Racunixii invenit quandam bareriam clausam et descendit de equo causa ipsam aperhiendi et cum fuit in terra quidam clientes de Savigliano ipsum ceperunt et duxerunt versus Saviglianum; quid autem postea factum fuit ignorat. Interrogatus si ipse debebat ire versus Taurinum, respondit non, sed debebat ibi mittere de presenti presbiterum Iohannem; ipse vero debebat ^{pp} reverti apud Rulfiam et ire apud Taurinum cum dictis dominis marchione et senescallo et Frederico. //

[c. 20r] Item dicit quod dictus dominus prepositus sibi dixit quod Guillelmatius de Bagnolio debebat redere dicto domino marchioni, cum-pleto facto Taurini, castrum Bagnoli et castrum Arpignani et cum vidit munitionem et custodiam Bagnoli que fiebat ibidem et quod nil ibi fieri poterat, dixit eidem preposito, prout idem prepositus sibi dixit, quod frequentaret statum Taurini et quod aut rederet Arpignanum marchioni aut recederet. Item dicit quod dicta die veneris vidit in domo dicti prepositi Bertolotum filium condam Guillelmi Marchisii de Casellis.

Die IIII^{to} octubris dictus dominus iudex statuit terminum dicto Hen-

rieto deffensionis super predictis trium dierum si quam facere vult et potest de iure.

^a al centro del margine superiore ^b aggiunto sul margine sinistro ^c dopo uno spazio in bianco di mm. 30 il testo riprende a metà della riga seguente ^d segue depennato et sic reversus ^e segue depennato Dominicus ^f in soprallinea

^g segue parola illeggibile depennata ^h in soprallinea, sopra presenti depennato ⁱ così ^j segue depennato be ^k A dixerut ^l segue in soprallinea depennato dominus princeps ^m sul margine sinistro una manicola e la nota hic de Aragno ⁿ segue dictum ripetuto ^o segue una parola illeggibile depennata ^p sul margine sinistro la nota hic de Iohanne Capra ^q in soprallinea ^r segue depennato invenit eum ^s sul margine sinistro la nota contra Michaellem de Corvixio ^t sul margine sinistro la nota hic contra Iacobinum Grassum ^u sul margine sinistro la nota contra Perotum Marentinum ^v A stetussent ^w sul margine sinistro la nota contra infrascriptos ^x segue et cum depennato ^y segue depennato scieb ^z sul margine sinistro la nota contra Iacobinum Pennam ^{aa} segue depennato quam ^{bb} segue depennato dominus ^{cc} et ... frater in soprallinea ^{dd} sul margine sinistro una manicola e la nota contra Bonifacium Zucham ^{ee} in soprallinea ^{ff} sul margine sinistro la nota contra Antonium Ranen de Alba et Petrum de Septimo ^{gg} in soprallinea ^{hh} segue depennato Mariam de Campagnam ⁱⁱ segue una riga depennata: et ponere VI homines super dictam portam et aliquos alios ^{jj} in soprallinea ^{kk} prout ... et in soprallinea

^{ll} la p iniziale riporta sia l'abbreviazione di per che di pre ^{mmm} in soprallinea su in depennato ⁿⁿⁿ segue depennato Nonam ^{ooo} A aurorora ^{ppp} segue parola depennata illeggibile

DEPOSIZIONE DEL PRETE MICHELE

Il 19 settembre

1334

Il prete Michele, rettore della chiesa di San Giovanni Evangelista, principale nel suo fatto, testimone in quello altrui, giura di dire la verità alla presenza dei signori Giovanni di Revigliasco arciprete e Giovanni di Canale canonico del duomo di Torino, vicari e commissari del reverendo padre Guido per grazia di Dio vescovo di Torino a proposito dell'inchiesta istruita sulla congiura e la cospirazione compiute a Torino.

Risponde che egli delle cose suddette sapeva solo che la mattina di venerdì 9 dello stesso mese di settembre detto Giovanni Zucca, prevosto di Torino, gli disse: «*Vai tu oggi fuori città?*». Ed egli rispose: «*Sì*». E il signor prevosto disse: «*Va' in malora, che i berrovieri ti ci portino!*». Ed egli, celebrata la messa, andò verso Carmagnola per commerciare sale e per far portare i panni che egli aveva a casa di Giorgio Bosio di Chieri, il quale Giorgio si unì a lui a Carignano fino alla casa su richiesta del figlio di Giorgio Provana.

Fatto ciò, cominciò a tornare verso Torino, e quando fu presso la cascina di Giovanni Grasso, al tramonto, incontrò sul proprio cammino Enrietto Zucca, figlio naturale [del vecchio prevosto], che abita con il predetto signor prevosto. Il bastardo disse al signor Michele: «*Andate verso casa e fate tutto ciò che il prevosto vi dirà e non preoccupatevi per il vostro sale né per qualsiasi altra cosa*». E questi rispose: «*Io certamente farò qualunque cosa il signor prevosto mi dirà*». E il bastardo disse anche al detto signor Michele: «*Lasciate la cavalla a casa, così che il signor prevosto possa averla se sarà necessario*».

Quando Michele fu a casa, il detto signor prevosto gli chiese da dove veniva. Egli rispose che veniva dal lato del Po e che era stato avvicinato dal «*vostro bastardo*» Enrietto presso la cascina dei Grassi, che andava con

Rufinetto Bertano; *«e il bastardo mi disse di fare ciò che mi avreste detto»*¹. E il signor prevosto disse al detto signor Michele: *«Va' a cercare Giovanni Testa e digli che venga qui di nascosto con le sue armi e di lo stesso a Guglielmo da Pariete»*.

Egli andò a cercare entrambi, tuttavia non li trovò, ma prima che fosse tornato dal prevosto, dopo aver cenato, trovò in casa del detto prevosto Giovanni Testa e Guglielmo e vide anche nella stessa casa Bertolotto Marchisio di Caselle e con lui altri tre sconosciuti, dello stesso luogo, e il pievano di Borgaro e suo fratello Antonio. Interrogato se nella casa suddetta nell'ultimo mese avesse visto con le armi Pietro, l'altro fratello del detto pievano, risponde di no, né crede che sia colpevole delle cose sopra citate.

Vide anche nella casa, quella sera, Ferazolo e un uomo con i capelli rossi di cui ignora il nome, che abita a Settimo; e li vide anche Rivalba e Pietro, servo del signor Giacomo de Imperatore, e il detto Rivalba armato di spada; il signor prevosto mandò entrambi questi ultimi fuori città, dove dormirono e di mattina presto tornarono in città a casa del signor prevosto.

Quella sera, nella casa del detto prevosto, vide anche Sileto Silo, Giovanni di Petito Silo, Giacomino Silo di Livorno e i suoi fratelli, prete Tommaso e prete Enrico armati, frate Bertino Silo degli Umiliati con le armi e senza tonaca, Vrieto Silo, Giacomino figlio del fu Guglielmo Zucca, Tommaso Zucca, Gregorio de Contessa, Leonetto Bertano, Mino de Crovexio, Cicero bastardo dei Sili e Tommaso Biscotto. Tutti i suddetti vennero lì con le armi e rimasero tutta la notte armati nella casa del signor prevosto e circa all'ora del primo suono della campana, il detto prevosto disse al detto Michele: *«Salite sul campanile e se vedrete dei fuochi in qualche luogo venite a dirmelo e suonate tempestivamente il mattutino quando vi chiamerò»*.

E nel cuore della notte, il signor prevosto chiamò il detto signor Michele affinché suonasse il mattutino. Il signor Michele si alzò e suonò e, celebrato il mattutino, tornò alla casa del signor prevosto, il quale non partecipò al detto mattutino, e disse al detto Michele: *«Ritorna sul campanile e guarda se vedi qualche fiaccola e torna a dirmelo»*. Ed egli ritornò annunciando che non aveva visto alcun lume e, passato un po' di tempo, suonò la campana di Sant'Andrea e tornò alla casa del signor prevosto dove trovò tutti

¹ Discorso diretto e indiretto si alternano nel corso della frase.

armati e in piedi. Quando fu giorno, tutti lasciarono le armi nella casa e se ne andarono.

Interrogato se, nel giorno di sabato e la notte seguente e per tutto il giorno di domenica, ci fosse stata qualche novità o fosse stata fatta qualche altra riunione nella casa del detto prevosto, risponde di no, tuttavia il lunedì successivo, quando fu suonata la campana e il marchese e i nemici arrivarono fuori dalle mura di Torino, vide Vrieto Silo e Sileto armati con il signor prevosto e non sa cosa abbiano fatto.

Allora il detto signor prevosto disse al detto signor Micheletto: «*Andate rapidamente e scoprite se Pietro Silo sia ancora fuori [città]*». E tornò dicendo che Pietro se ne era andato e che aveva sentito che era stato catturato e che i nemici se ne erano andati dai campi.

La sera di quel lunedì il detto signor prevosto ordinò a molti di Torino che venissero a parlare con lui ed egli stesso [Michele] andò a chiamare Guglielmo de Pariete, Sileto Silo e Giovanni Grande; tuttavia, non li trovò, ma ingiunse ai loro servi che li mandassero dal signor prevosto.

Nella casa del signor prevosto vide i qui sottoscritti, e cioè Sileto Silo, Michele *de Crovexio*, Giovanni di Petito Silo, Giovannino Silo, Giacomino *de Leburno*, Enrietto *de Leburno*, Vrieto Silo, Giacomino Zucca, Tommaso Zucca, Bertolino Florito, Gregorio de Contessa, Merlino bastardo di Altessano, Mino *de Crovexio*, Guglielmo de Pariete, Ferazolo, Vieto Biscotto, Giovanni Mazzocco, Antonio Castagno, che stettero lì tutta la notte con le armi.

Durante la notte, quando suonò la campana, il detto signor prevosto era armato con gli altri nella propria casa, e prima che uscisse, il signor Maifredo di Saluzze venne da lui a dirgli di non uscire dalla casa e di stare al sicuro. Ma dopo che il signor Maifredo se ne fu andato, il prevosto uscì di casa con gli altri armati, per andare verso la Porta Palazzo. Invece egli [Michele] e Tommaso, nipote del detto prevosto, rimasero a casa e, mentre stavano così in casa, arrivò Giovanni di Valperga con tre compagni armati, chiedendo dove fosse andato il signor prevosto. Era circa mezzanotte e stette lì per molto tempo e vide anche arrivare alla casa del signor prevosto Giacomino Grasso, Leonetto Bertano e Tommaso *de Carleveroto* armati.

Giacomino chiese dove fosse il signor prevosto ed egli rispose che era andato verso la Porta Palazzo e allora questi, e gli altri armati, cominciaro-

no ad andare verso la porta e, trascorso un po' di tempo, anche il signor Michele andò verso la porta Palatina a cercare il prevosto; gli fu detto che era sopra la Porta Palazzo ed egli tornò a casa.

Dopo un po' di tempo, arrivò il signor prevosto, che era stato nella casa in cui aveva lui stesso aveva parlato per un po' di tempo con Giovanni di Valperga. E dopo, il prevosto salì su un cavallo tra i servi del predetto signor Giovanni e uscirono dalla porta, andando con gli altri in campagna. Allora la campana del duomo cominciò a suonare e il signor Michele andò al mattutino; dopo averlo celebrato, egli [Michele] tornò alla casa del signor prevosto, dove lo trovò disarmato.

Nel frattempo suonò la campana per la messa dell'aurora e Michele andò a celebrarla, e poi, fattosi giorno, tornò dal detto prevosto, che trovò in casa sua, da solo, che si doleva e si lamentava, dicendo: «*Bastardo! Ho sbagliato su di te e ho sbagliato sulla chiesa di Acceglio!*». E allora Michele gli chiese: «*Perché dite ciò?*». E il signor prevosto rispose: «*Quando quest'anno sono stato a Saluzzo per la chiesa di Acceglio in aiuto al signore Oddone Testa, il signor Federico di Saluzzo mi disse che se avessi voluto consegnargli una porta di Torino, egli, insieme al siniscalco del re, avrebbe fatto in modo che io avessi un episcopato così come l'aveva avuto un tale dalla Lombardia e anche che avrebbe fatto di me e dei miei i signori di Torino e mi avrebbe rimesso metà di quei cento fiorini che chiedeva al signore Oddone Silo per la detta chiesa (di Acceglio); io promisi che avrei fatto ciò che invece non ho potuto adempiere*». Diceva ancora il Prevosto: «È da tempo che dovevo farlo, e in particolare quando l'esercito [del principe] era presso San Giorgio, quando Porta Pusterla è stata trovata aperta di notte e un'altra volta quando il signor principe cavalcava verso Villanova e molte altre volte, tuttavia non ho potuto compierlo».

[Michele] Dice che Giacomo Zucca, nella notte prima di martedì, venne armato alla casa del signor prevosto, e gli chiese «*Cosa volete fare?*»; sembrava dolersi tra le lacrime e cercando di evitare che il prevosto uscisse dalla casa gli disse: «*La porta è già fortificata*». E il prevosto gli rispose: «*Vai, vai! Se non vuoi venire, rimani qui*».

Allo stesso modo, dice che il detto prevosto il lunedì sera parlò nel suo giardino con Antonio Gatono e Pereto Marentino, ma non sa cosa si

dissero; si separarono scontenti, e lo stesso prevosto disse a Michele: *«Alla malora! I miei amici mi abbandonano!»*.

Interrogato se sapeva o aveva sentito dire che altri di Torino – o di altri luoghi – avessero aderito alla congiura o se si fossero spesi per essa, o se sapeva se in un'altra città del principe [di Savoia-Acaia] ci fosse un'altra cospirazione, risponde di no.

Disse poi che il suddetto venerdì vide, nella casa del prevosto, Vrieto Certana di Collegno, abitante di Lanzo, e Maglioco, figlio del pievano, di Lanzo e Giacometto Marentino con le armi, i quali dormirono lì insieme ad altri.

Disse poi e confessò, aggiungendolo a quanto confessato, che il detto venerdì, in cui la cospirazione doveva essere compiuta, il prevosto, alla presenza di Michele, che ascoltava ed era d'accordo, disse ai quattro uomini di Caselle: *«Prendete questi pali di ferro e le altre armi che sono qui e con queste stanotte abbattete al suolo la Porta palatina»*.

Poi dice che il detto signor prevosto il sabato seguente, vedendo che la cospirazione non era riuscita, disse al detto prete Micheletto che voleva rimandare il piano, ma Pietro Silo, frate Biscotto e Giacomino Zucca giunsero dall'esercito [del principe] e parlarono con il prevosto, cosicché egli decise di non rimandare.

DEPOSIZIONE DEL PRETE MICHELE

1334 settembre 19, Torino

Archivio di Stato di Torino, Corte, Città e provincia di Torino, m. I, n. 9, *Liber processuum predictorum*, cc. 6r-8v.

Criteri di edizione: il testo presenta numerosi piccoli errori grammaticali, normalizzati nell'edizione e segnalati in nota.

[f. 6r.] Die XIX septembris

Millesimo CCCXXXIII

Presbiter Michael rector ecclesie Sancti Iohannis evangeliste principalis in suo facto, testis in alieno, iuratus dicere veritatem in presencia dominorum Iohannis de Ruviglasco archipresbiteri et Iohannis de Canalibus canonici ecclesie maioris Taurinensis vicariorum et comissariorum in predictis reverendi patris domini G(uidi) Dei gratia episcopi Taurinensis a super inquisitione formata et cetera prodicionis et tractatus qui fiebant in Taurino b, respondit se de predictis tantum scire quod die veneris IX huius mensis septembris in c mane dictus Iohannes de Zuchis prepossitus Taurinensis dixit eidem: «Ibis tu hodie extra terram?». Et ipse respondit: «Sic». Et ipse dominus prepossitus dixit: «Vade in mala hora, ut baruarii aducerent te». Ipse vero celebrata missa ivit versus Carmagnoliam causa mercandandi salem et faciendi portari pannos quos ipse habebat in mota Georgii Bosi de d Cherio, qui Georgius ipsum sociavit a Cargnano usque ad motam ad requisitionem filii Georgii Provane. Et hoc facto cepit redire versus Taurinum, et cum esset iuxta ayrale Iohannes Grassi hora occasus solis oviavit Henrieto Zuche naturali, qui moratur cum domino preposito predicto. Qui bastardus dixit dicto domino Michaeli: «Vos ibitis versus domum et facietis quicquid dicet vobis dominus prepossitus et non dubitetis de vestro sale nec de aliquo alio». Et ipse respondit: «Ego bene faciam quicquid dominus prepossitus mihi dicet». Ac etiam idem bastardus dixit dicto domino Michaeli: «Vos relinquetis equam domui sic

e quod dominus prepossitus possit ipsam habere si fuerit necesse». Et cum // [f. 6v] ipse dominus Michael fuisset domui, dictus dominus prepossitus interrogavit ipsum unde venerat. Et ipse respondit quod ipse venerat deversus Padum et oviatus fuit «Henrieto bastardo vestro iuxta ayrale de Grassis, qui vadit cum Rufineto Bertano. Qui bastardus dixit mihi quod facerem que mihi diceritis» f. Qui dominus prepossitus dixit dicto domino Michaeli: «Vade ad querendum Iohannem Testam et dic eidem quod veniat huc cum armis suis secrete et illud idem dices Guillelmo de Pariete». Et ipse ivit ambos quesitum et tamen ipsos non invenit, sed ante quam ipse reversus fuisset ad ipsum dominum prepossitum, quia cenaverat invenit in domo dicti domini prepossiti predictos Iohannem Testam et Guillelmum, ac etiam vidit in domo predicta Bertolotum Marchisium de Casellis et cum ipso alios tres de dicto loco quos non cognoscit et plebanum de Burgaro et eius fratrem Anthonium. Interrogatus si in dicta domo vidit g Petrum alium fratrem dicti plebani ab uno mense citra cum armis in domo predicta, respondit non, nec credit quod sit culpabilis de predictis; ac etiam vidit in predicta domo dicto sero Ferazolum et quemdam rubeum cuius h nomen ignorat, qui moratur Septimis; ac etiam ibi vidit Rivalbam et Petrum famulum domini Iacobi de Imperatore cum spata dictum Rivalbam, quos ambos dictus dominus prepossitus mandavit extra terram et extra terram iacuerunt et in castrum sumo i mane fuerunt ad domum domini prepossiti; ac etiam vidit dicto sero in domo dicti domini prepossiti Siletum Silum, Iohannem Petiti Sili, Iacobinum Silum de Leburno et dominum Thomam presbiterum j eius fratrem et Henricum presbiterum k eius fratrem armatos et fratrem Bertinum Silum humiliatorum cum armis absque habitu, Vrietum Silum, Iacobinum filium Guillelmi Zuche quondam, Thomam Zucham, Gregorium de Contessa, Leonetum Bertanum, Minum de Crovexio, Cicerum bastardum de Silis et Thomam Biscotum l. Qui omnes suprascripti ibi venerunt cum armis et in ipsa domo domini prepossiti // [f. 7r] steterunt tota nocte armati et circha hora primi soni dictus dominus prepossitus dixit dicto domino Michaeli: «Asendite campanile et si videritis aliquas ignes in aliquo loco venite et renuntiate mihi et pulsate ad matutinum bene tempestive, tum bene vocabo vos». Et circha mediam noctem ipse dominus prepossitus

vocavit dictum dominum Michaellem ut deberet pulsare matutinas. Qui dominus Iohannes surexit et pulsavit et celebratis matutinis ipse redit ad domum domini prepositi. Ad quas matutinas dictus dominus prepositus non fuit et dixit dicto domino Michaeli: «Redeas super campanille et respicias si videris aliquem ignem et referas mihi». Et ipse rediit renuntians quod lumen non viderat et transacto aliquo modico temporis signum Sancti Andree cepit pulsare et ipse redit ad domum domini prepositi ubi invenit omnes ipsos armatos stantes in pedes et facto die omnes relinquerunt arma in dicta domo et recesserunt. Interrogatus si in die sabati et in nocte sequenti et in tota die dominica aliqua novitas vel congregatio facta fuit in domo dicti domini prepositi, respondit non, tamen die lune proxima preterita, quando stremita pulsata fuit et marchio m et inimici venerunt extra Taurinum, vidit Vrietum Silum et Siletum armatos cum ipso domino preposito et nescit quod fecerunt. Tum dictus dominus prepositus dixit dicto domino Micheleto: «Ite incontinenti et s<c>ite si Petrus Silus adhuc ivit extra». Et rediit dicens quod iam recesserat et quod audiverat quod captus erat et ad tantum inimici recesserunt de campis. Et in sero dicta die lune dictus dominus prepositus mandavit pluribus de Taurino qui venirent ad loquendum eidem domino preposito // [f. 7v] et ipsemet ivit vocatum Guillelmum de Pariete, Siletum Silum et Iohannem Grandum, tamen ipsos non invenit, sed iniunxit famulis suis quod mandarent ipsos ad dominum prepositum. In cuius domo dicti domini prepositi vidit infra nominatos, videlicet Siletum Silum, Michel de Crovexio n, Iohannem Petiti Sili, Iohaninum Silum, Iacobinum de Leburno, Henrium de Leburno, Vrietum Silum, Iacobinum Zucha, Thomam Zucha, Bertolinum Floritum, Gregorius o de Contessa, Merlinus bastardus p de Altessano q, Minum de Crovexio, Guillelmum de Pariete, Ferazolum, Vietum Biscotum, Iohannem Mazochum, Anthonium Castagnum r, qui steterunt tota nocte cum armis ibidem et in nocte et quando stremita sonavit dictus dominus prepositus armatus erat in domo sua cum aliis, et ante quam exiret dominus Mayfredus de Saluciis venit ad ipsum dicendo eidem quod non deberet exire domum et quod secure staret super caput eius. Et cum dominus Mayfredus recessisset, dictus dominus prepositus exivit domum cum aliis armatis, eundo versus portam Palacii.

Ipse vero et Thomas nepos dicti domini prepositi remanxerunt domum et sic stando in domo venit Iohannes de Valperga s cum tribus sociis armati<s>, qui interrogaverunt quo iverat dominus prepositus, et erat circha mediam noctem t et ibi stetit per magnum tempus et eciam vidit venire ad domum domini prepositi armatos Iacobinum Grassum, Leonetum Bertanum, Thomam de Carleveroto. Qui Iacobinus interrogavit ubi erat dominus prepositus et ipse respondit quod iverat versus portam Palacii et tunc ipse et alii armati ceperunt ire versus dictam portam et transacto aliquo modico temporis ipse dominus Michael // [f. 8v] ivit versus dictam portam ad querendum dominum prepositum et dictum fuit sibi quod erat super portam Palacii et ipse reversus fuit domum; et stando per modicum dictus dominus prepositus venit, qui ante fuerat in domo quam ipse qui u locutus fuit cum dicto Iohanne de Valperga aliquantulum. Et postea dictus dominus prepositus asendit super uno equo ex famullis dicti domini Iohannis et exiverunt portam, eundo cum aliis per terram. Et sic ceperit pulsari ad matudinas dopni v et ipse dominus Michael ivit ad matudinas et celebratis matudinis rediit ad domum domini prepositi, ubi invenit ipsum dominum prepositum qui erat desarmatus et interim pulsavit signum misse in aurora et ipse ivit ad celebrandum, et facto die reversus ad ipsum dominum prepositum, quem invenit solum in domo sua conquerente se et lamentante, dicente: «Bastardo male vidi te et etiam male vidi ecclesiam de Acelio». Et ipse dominus Michael interrogavit: «Quare dicitis hoc?». Et ipse dominus prepositus respondit: «Cum fui hoc anno aput Salucias pro ecclesia Acelii in servicio domini Odonis Teste, dominus Fredericus de Saluciis dixit mihi quod <si> sibi vellem dare unam portam Taurini, ipse procuraret cum domino senescallo quod ego haberem unum episcopatum sicut habuit quidam de Lumbardia et etiam ipse constitueret me et meos dominos de Taurino et quod remitteret medietatem illorum CC florenorum quos petebat domino Odone Silo pro dicta ecclesia et ego promixi illud facere quod adimplere non potui». Dicens eciam: «Diu est quod hoc fieri debebat et specialiter quando exercitus erat aput Sanctum Georgium, quando porta Pusterla fuit reperta desclavata de nocte et alia vice quando dominus princeps equitavit versus Villam Novam et pluribus aliis vicibus, tamen non potui adimplere». Di-

cens quod Iacobus // [f. 8v] Zucha die martis in nocte venit munitus ad domum domini prepossiti, dicens eidem: «Quid vultis vos facere?». Et videbatur condolere plangendo w, volens evitare ne prepossitus exiret domum et sibi videtur quod dixerit: «Porta iam est munita». Et prepossitus respondit: «Vade vade, si non vis venire remane». Item dicit quod dictus dominus prepossitus die lune in sero in brolio suo locutus fuit cum Anthonio Gatono et cum Pereto Marentino, nescit tamen quod dixerunt eisdem, sed recesserunt male contenti a dicto domino prepossito x et dictus dominus prepossitus ab eis et eciam idem dominus prepossitus dixit dicto domino Michaeli: «Male vadit, amici mei me derelincunt». Interrogatus si scit vel audivit dici quod ad tractatum predictum aliquis de Taurino vel aliunde cunsenserit y vel operam dederit vel scit quod in aliqua terra domini principi fuerit aliquis tractatus, respondit non. Item dixit quod in die veneris supradicta vidit in domo dicti prepossiti cum armis Vietum Certanam de Colegio habitantem Lancey et Maglochum filium plebani z de Lanceo et Iacometum Marentinum qui ibi cum aliis iacuerunt aa. Item dixit et confessus fuit, adendo dicto et confessioni sue, quod dicta die veneris in qua nocte tractatus debebat compleri dominus prepossitus ipso domino Micheleto presente audiente et consenciente dixit IIIIor hominibus de Casellis: «Vos capietis istas pallos ferreos et alia feramenta bb que hic sunt et cum ipsis feramentis prohibietis hac nocte portam Palacii per terram». Item dicit quod dictus dominus prepossitus in die sabati sequenti, videns quod tractatus non fuerat completus, dixit dicto presbitero Micheleto quod volebat contramandare illud quod propossuerat facere, sed Petrus Silus, frater Biscotus et Iacobinus Zucha venerunt de exercitu et locuti fuerunt cum ipso prepossito ita quod ipse prepossitus non contramandavit.

^a Iohannes de Ruviglasco... episcopi Taurinensis *in soprilinea* su Augustini iudicis domini principis Zaberti de Marestello vicarius et Iacobus de la Ture iudicis civitatis Taurinensis *depennato*^b formata... in Taurino *aggiunto a margine e inserito mediante segno di richiamo*^c *Segue sero depennato*^d *Segue Carmagnol depennato*^e *In soprilinea* su sicut *depennato*^f *il testo passa inadvertitamente dal discorso indiretto a quello diretto*^g *aggiunto in soprilinea*^h *segue domum depennato*ⁱ *così per summo*^j *in soprilinea*^k *come sopra*^l et Thomam Biscotum *aggiunto in soprilinea*^m *in soprilinea*ⁿ *aggiunto sotto nome depennato illeggibile*^o Grearius^p *così*^q *nel margine destro aggiunto* Nota contra bastardum de Altessano^r *i nomi sono scritti tre per riga a formare tre colonne*^s *nel*

*marginē sinistro contra Iohannem de Gualperga^t et erat circha mediam noctem aggiunto in
sopralinea^u nel margine sinistro una manícula^v così^w in sopralinea su parola depennata^x nel margine
sinistro Contra Antonium Gatonum et Perotum Marentinum^y cunserit^z plebanis^{aa} nel margine
sinistro Nota contra Iacometum Marentinum consanguineum Peroti Marentini^{bb} nel margine
sinistro Nomet istos IIII homines de Casellis*

BIBLIOGRAFIA

Fonti

Per la deposizione di Enrietto Zucca: M. GRAVELA, *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel secolo XIV: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaja*, in «Bollettino storico-biografico subalpino», 108(2010), pp. 483-551

Per la deposizione del prete Michele di San Giovanni Evangelista: Archivio di Stato di Torino, Corte, Città e provincia di Torino, m. I, n. 9, *Liber processuum predictorum*, cc. 6r-8v.

Studi

ARTIFONI, E.

1986 *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, «Quaderni Storici», LXIII, pp. 687-719.

1986 *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, N. TRANFAGLIA, M. FIRPO (a cura di), UTET, Torino, vol. II, pp. 461-491.

ARTIFONI, E., CASTELNUOVO, G.

1997 *Lestizione dei quadri consolari e l'emergere del regime podestarile*, in *Storia di Torino. Dalla preistoria al comune medievale*, G. SERGI (a cura di), Einaudi, Torino, vol. I, p. 717-748.

BARBERO, A.

1995 *Un'oligarchia urbana: politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Viella, Roma.

1997 *Gruppi e rapporti sociali*, in *Storia di Torino. Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, R. COMBA (a cura di), Einaudi, Torino, pp. 161-210.

BARBERO, A., PENE VIDARI, G.S.

1997 *Torino sabauda. Dalle lotte di parte e dalle congiure antisabaude a un nuovo equilibrio sociale e istituzionale*, in *Storia di Torino. Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, R. COMBA (a cura di), Einaudi, Torino, vol. II, pp. 214-258.

BONARDI, M.T., SETTIA, A. A.

1997 *La città e il suo territorio*, in *Storia di Torino. Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, R. COMBA (a cura di), Einaudi, Torino, vol. II, pp. 7-22.

BUFFO, P.

2018 *Filippo di Savoia-Acaia*, «Dizionario biografico degli italiani», 91, pp. 78-81.

CASIRAGHI, G., SERGI, G., CANSIAN, P. *et al.*

1997 *Sopravvivenze e progetti: il rapporto città- contado nel secolo XII*, in *Storia di Torino, Dalla preistoria al comune medievale*, G. Sergi (a cura di), Einaudi, Torino, vol. I, pp. 521-606.

DATTA, P.

1832 *Storia dei principi d'Acaia*, Stamperia Reale, Torino, vol. I.

FENSTER, T., LORD SMAIL, D.

2003 *Introduction*, in *Fama: The Politics of Talk and Reputation in Medieval Europe*, Cornell University Press, New York 2003, pp. 1-11.

GABOTTO, F.

1894 *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV (1219-1349)*, Bocca, Torino-Firenze-Roma.

GRAVELA, M.

2010 *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel secolo XIV: la*

congiura del 1334 contro Filippo d'Acaja, «Bulettno storico-bibliografico subalpino», 108, pp. 483-551.

GRILLO, P.

2006 *Un dominio multiforme. I comuni dell'Italia nord-occidentale soggetti a Carlo I d'Angiò*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, R. COMBA (a cura di), UNICOPLI, Milano, pp. 31-101.

2013 *Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord-occidentale (1250-1396)*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, J.-C. MAIRE VIGUEUR (a cura di), Viella, Roma, pp. 19-43.

MERLO, G.G.

1997 *Vita religiosa e uomini di chiesa in un'età di transizione*, in *Storia di Torino. Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, R. COMBA (a cura di), Einaudi, Torino, vol. I, pp. 297-324.

PATRIA, L.

2008 *Teodoro Paleologo e gli ordini mendicanti nelle terre del marchesato*, in «Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati». *L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006). Atti del convegno (Casale Monferrato, Moncalvo, Serralunga di Crea, 14-15 ottobre 2006)*, A.A. SETTIA (a cura di), Casale Monferrato, pp. 129-162.

RAO, R.

2008 *La continuità aleramica: il governo del marchesato di Monferrato e i poteri locali durante la successione paleologa (1305-1310)*, in «Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati». *L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006). Atti del convegno (Casale Monferrato, Moncalvo, Serralunga di Crea, 14-15 ottobre 2006)*, A.A. SETTIA (a cura di), Casale Monferrato, pp. 5-30.

2010 *Le signorie dell'Italia nord-occidentale fra istituzioni comunali e società (1280 ca.-1330 ca.)*, in *Tecniche del potere nel tardo Medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, M. Vallerani (a cura di), Viella, Roma, pp. 53-87.

2017 *Signorie cittadine e gruppi sociali in area padana fra Due e Trecento: Pavia, Piacenza e Parma*, «Società e storia», 118, pp. 673-706.

Rosso, P.

2014 *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino (secoli XI-XV)*, il Mulino, Bologna.

SBRICCOLI, M.

1974 *Crimen Laesae Maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano.

SETTIA, A.A.

1997 *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Torino. Dalla preistoria al comune medievale*, G. SERGI (a cura di), Einaudi, Torino, vol. I, pp. 787-823.

2008 *Teodoro I: un "greco" in Monferrato*, in «Quando venit marchio grecus in terra Montisferrati». *L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006). Atti del convegno (Casale Monferrato, Moncalvo, Serralunga di Crea, 14-15 ottobre 2006)*, A.A. SETTIA (a cura di), Casale Monferrato, pp. 3-22.

VALLERANI, M.

2007 *La fama nel processo tra costruzioni giuridiche e modelli sociali nel tardo Medioevo*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, P. PRODI (a cura di), il Mulino, Bologna, pp. 93-112.

WICKHAM, C.

1998 *Gossip and Resistance among the Medieval Peasantry*, «Past and Present», 160, pp. 3-24.

Immagini

Figura 1. ASCT, Collezione Simeom, serie D, n. 94. Su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino; è vietata la riproduzione.

Figura 2. ASCT, Collezione Simeom, serie D, n. 254. Su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino; è vietata la riproduzione.

Figura 3. ASCT, Collezione Simeom, serie D, n. 534. Su concessione dell'Archivio Storico della Città di Torino; è vietata la riproduzione.

Figura 4. Foto degli autori; è vietata la riproduzione.

Nel 1334 il dominio del conte Filippo di Savoia su Torino fu minacciato da una congiura politica ordita da una variegata compagnia di attori: il prevosto della cattedrale, esponenti di famiglie nobili emarginate, membri del basso clero e personaggi ambigui tentarono di consegnare la città ai grandi principi della regione, il marchese di Saluzzo, il marchese di Monferrato, interessati all'affare e forse ispiratori del progetto. Dopo mesi di trattative e di tentativi, tuttavia, il piano fallì.

Questo libro disseziona la congiura e il suo fallimento – le forze in campo, i protagonisti, le loro parole, gli spostamenti, le azioni militari – per mettere in luce il corto circuito che ha impedito il successo del piano. Non si è trovato un (solo) capro espiatorio: se erano deboli i congiurati, lo erano altrettanto i signori potenti dei principati vicini e a suo modo il conte Filippo di Savoia. La congiura ha messo in luce l'instabilità cronica delle dominazioni territoriali alla metà del Trecento.

Massimo Vallerani insegna Storia medievale presso l'Università di Torino.